ΦΡΟΥΓΟΝΟC

OPERE POETICHE

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

COMPOSITORE E REVISORE

DEGLI SPETTACOLI TEATRALI

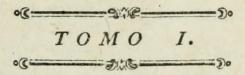
DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE DUCA

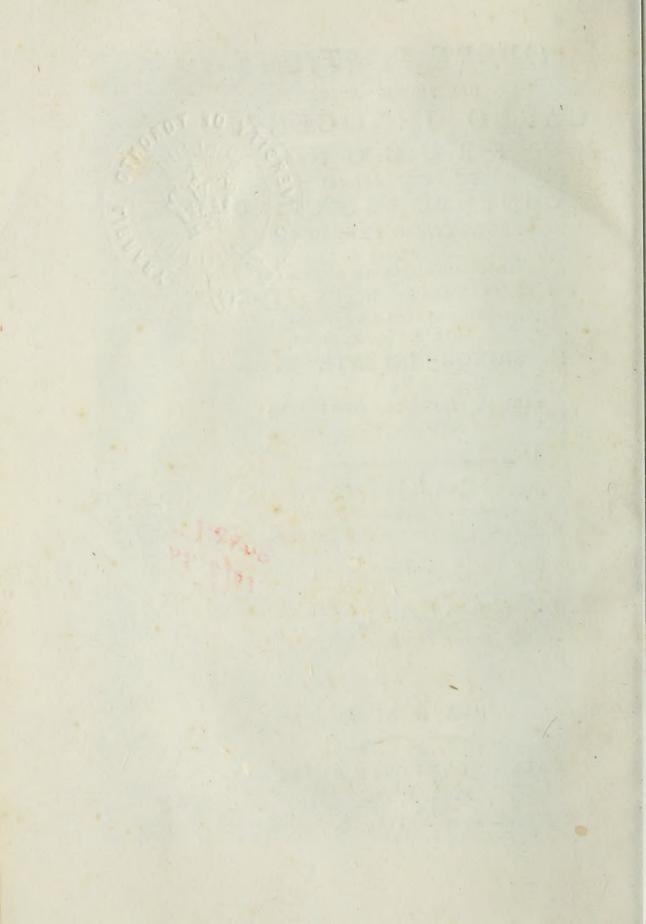
DI

PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

TOMO I.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXIX.

ALL' ALTEZZA REALE

DELL'

INFANTE DI SPAGNA

DON FERDINANDO I.

D U C A

DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

Odi, o Signor, portento. Alla verde ombra
Della culta selvetta io mi giacea,
Che nel Parmense a' tuoi passeggi eletto
Giardino, onor della Borbonia Flora,
Il Menalo frondoso emula e finge,
E agli Arcadi Pastori offre su l'erba
Morbidi letti, e solitario calle
Fra taciti recessi. Un rio là corre
Con torto piè su la dipinta ghiaja,

E par che gema alle rovine intorno
D'antico Tempio, ed alle mute tombe
Di quelli, che in Arcadia un tempo furo.
Io di Comante su le impresse carte
Pendea pensoso, e delle scolte forme
Con severe pupille iva notando
Ogni vizio ed errore, onde macchiata
La lingua non ne fosse aurea de' Numi.
Quinci mirando il simulacro e l'urna
Del Ligure Cantor: perchè, diss'io,
O sacra armoniosa Ombra, le Muse
Ingegno ed arte inegual tanto a' tuoi
Doni mi diero, e minor cetra Apollo?
Tu sai, che cento di tua ricca vena
Erranti rivi per l'Ausonia e cento,
Auspice DAFNI *dell'erculea impresa,*
Insieme accolsi, e fiume ampio profondo
Ne formai di volubile armonia,
Che al par dell'onda Aganippea giù scenda
Imperioso dall'Aonia rupe
A rallegrar l'Italiche contrade;
E sai qual ebbi a sostener fatica

La sacra in ripurgarti onda, che moltò
Limo lordò d'amanuensi indotti,
E senza legge oltre i confin prescritti
Corse licenziosa, o in torbo fondo
Fra non suoi giunchi impaludò restìa.
Compiuta alfine è la grand'opra. Assai
Le sue dimore assolveran le nove
Figlie della Memoria, e lieta ognuna
D'un eletto Volume andrà nel Tempio
A collocarlo dell'antica madre.

Ma chi di te, chi delle Dee mi presta
Degna voce e parole, ond'io l'orecchio
Tenti di DAFNI, *e della luce impresse*
Dell'augusto suo Nome alto mostrando
Queste delfiche carte, il Livor cieco
Spaventi, e l'angue, che gli sta sul crine?

Sì dissi, e l'ederosa urna abbracciando
Mesto sovr'essa la fronte piegai,
Quasi chiedendo al cenere risposta.
Quand'ecco tutta da improvviso vento
Ondeggia scossa, e sibila la selva,
Trema il terreno, e trepida fra' sassi

Perdendo il suo cammin l'onda ribolle.
Tuona a sinistra il Cielo. Ala di lampo
Spiegasi lucidissima, ed involve
Il simolacro. Ammorbidirsi il raro
Crine allor veggio, e del rigor del sasso
Immemore tremar lo sculto alloro.
Io ne stupiva, e la rugosa fronte
Ecco si tinge ne' color di vita,
E par che innaffi di purpureo sangue
Le simulate vene infinchè tutta
Delle pupille mobili nel giro
Piena di greco ardir l'alma lampeggia.
Schiudesi il labbro, e della nota voce
Il suon mi fere in questi accenti: O mio
Oltre la tomba ancor fervido amico,
All'Arti caro, e della Tosca lira
Percotitor dolcissimo, che temi?
Se d'Eliso turbar l'eterna pace
Potessero le cure aspre inquiete,
Io stesso io temerei l'odio e la sferza
Di Zoilo acerbo, e il dente atro, che segna
D'invida nota i carmi a Bavio infesti;

Ma noi circonda eterea calma, e sacro
Silenzio in odoriferi laureti
In antri in colli di fior pinti e d'erbe,
Ove non mai coll'inamabil voce
La sinistra Cornacchia i boschi assorda,
Ma il tenero Usignuol di ramo in ramo
Vi spiega soavissimo lamento.
Ivi mi spazio, e meco erra talvolta
Di FILIPPO *immortal l'Ombra guerriera,*
E il suo Guglielmo pien di cure ha seco,
E i magni Duci, che per lui di sangue
Tinsero l'Alpe, il pian Lombardo e il mare.
Oh quante volte sul paterno labbro
Dolce risuona di FERNANDO *il Nome,*
E l'ordin lungo di bell'opre, ond'egli
I fasti ingemma del trilustre impero!
Annoso spettator la prima luce
Io n'ammirai, che cinse arti e dottrine
Sì largamente, che nell'oro antico
Viver credei di Pericle, o d'Augusto,
E già le corde a maggior suon tendea
Emolo del Latino, emol del Greco

Fabbro d'Inni soavi, allorchè Morte
Mi fe' dalla man languida cadere
Gravida di concento al suol la lira.
Questa da te fu poi raccolta, e scossa
Giovanilmente, e l'ardir tuo mi piacque.
Ora l'appendi al vicin lauro, e sia
Al Genio sacra de' Borbonii Eroi.
Tacque; e la fronte nel candor natio
Tornò del marmo, e ne sparir le negre
Volubili pupille. Immoto il crine,
Immota irrigidì la febea fronda,
E su' tremoli vanni a lei dintorno
Invano sospirò l'aura del bosco.
Non però tutta dalla scolta pietra
Fuggì la calda immagine di vita
Col roseo sangue, ma restò sul labbro
Dallo scarpel sì dottamente espressa,
Che dagli occhi deluso ancor gli alati
Motti n'ode ed il suon l'avido orecchio.

In attestazione di profondissimo ossequio
a nome degli Editori
Il Conte Castone della Torre di Rezzonico.

Μηδὲ ἡμεῖς οὖν τὴν ποιητικὴν ἡμερίδα τῶν μουσῶν ἐκκόπτωμεν μηδ' ἀφανίζωμεν, ἀλλ' ὅπου μὲν ὑφ' ἡδονῆς ἀκράτου πρὸς δόξαν αὐθαδῶς θρασυνόμενον ἐξυβρίζει καὶ ὑλομανει τὸ μυθῶδες αὐτῆς καὶ θεατρικὸν, ἐπιλαμβανόμενοι κολούωμενον καὶ πιέζωμεν ὅπου δὲ ἅπτεταί τινος μούσης τῇ χάριτι, καὶ τὸ γλυκὺ τοῦ λόγου καὶ ἀγωγὸν, οὐκ ἄκαρπόν ἐστιν, οὐδὲ κένον, ἐνταυτην φιλοσοφίαν εἰσάγωμεν, καὶ καταμιγνύωμην.

Πλουταρχου πῶς δεὶ τὸν νέον
ποιημάτων ἀκούειν.

RAGIONAMENTO
SU LA
VOLGAR POESIA
DALLA FINE DEL PASSATO SECOLO
FINO
A' NOSTRI GIORNI.

I.

Esposizione del Piano di tutto il Ragionamento.

Gli Uomini eccellenti nell' Arti, nelle Lettere, e nelle Dottrine acquistano alla memoria de' posteri un diritto, che mal si paga da' loro Encomiatori con una sterile venerazione. Fa d'uopo nel tempo stesso, che gli alti voli si ammirano di qualche Genio, annoverare i gradi tutti, per cui trascorse, e dalla sublimità, ove giunse, calcolar la forza dell' ingegno, e la fatica di sue dotte vigilie. Nè ciò basta all'inquieto spirito de' moderni

Filosofanti, che pur vogliono ragionare su' venturi progressi dello spirito umano, e con una sagacità avente non so che di profetico, indicar la carriera, che rimane a tentarsi dagli ultimi nipoti. E a dir vero gli elogj per tal modo tessuti accendono le speranze dell'anime grandi, e consolano in gran parte l'invidia delle mediocri, mostrando loro non tocco il termine della perfezione. Perciò dovendo far parole del chiarissimo Abate Frugoni, nostro intendimento si è ricordare ad un tempo le vicende dell'Italica Poesía dopo il malaugurato secolo decimosettimo, e lei risorta più che mai bella guidare esultando fino a' dì nostri, senza piangerla estinta con sì copioso Poeta. Ma giacchè la luce scientifica largamente per tutta Europa diffondesi, e moltiplicando i rapporti, e le viste, altresì moltipli-

ca i confronti e la varietà de' giudizj su l'indole, e sul gusto delle culte Nazioni nella Poetica, non taceremo le glorie degli antichi, e de' nostri vicini additando col loro esempio que' mezzi, che più opportuni ci sembrano all'incremento di sì bell'Arte fra noi. Tale si è la condizione de' nostri tempi, che diviso il potere degl'Italiani in molti Principati, null'altro modo per avventura rimane a portar con decoro il peso dell'antico nome fuorchè l'opera d'inchiostro; e se mente pongasi alla felicità, con cui le lettere e le dottrine tutte vengono oltramonti ed oltramar coltivate, non meno ardua parrà forse a taluno, e piena d'egual pericolo l'intrapresa de' moderni Scrittori, di quella ch'ebbero a sostenere i nostri Avoli per non cedere alla fatal congregazione de' guerrieri Popoli settentrionali.

Lasciando noi pertanto ad altri la cura di provveder degnamente alla storia delle Lettere Italiane in altri generi, la provincia Poetica ci assumeremo ad illustrare negli encomj di Frugoni, e questa difenderem noi senza timore dalla domestica invidia e dagli insulti stranieri. Quindi svolgendo d'ogni letteraria vicenda la riposta origine, al cammin più sicuro della poetica gloria ci condurrem passo passo, e per l'esempio de' più gentili Popoli sarà manifesto quanto rimanga dell'onorato arringo a corrersi per superarli.

II.

Quadro della Letteratura Italiana, che si libera dalle stravaganze del Secento, di cui s'indagano le cagioni.

La statua del Marini [1], che i venerandi busti di Dante e del Petrarca avea mossi di luogo, cominciava crollando su le profanate are della Poesía a dar segni apertissimi di non lontana caduta. Dovea fin ne'

principj arrestarne il sacrilego culto Gabriello Chiabrera [2], che voglioso, come il Marini, di calcar nuovi sentieri, su le tracce di Pindaro, e di Anacreonte guidò le Muse Italiane, e in greca veste le avvolse, di gran lunga superando il Trissino, l'Alamanni, e Bernardo Tasso, che la lira de' Greci prima di lui impresero ad emulare. Nè minor gloria sarebbesi nel guasto secolo acquistata Fulvio Testi imitatore d'Orazio, se non avesse troppo di sovente perduto di vista l'originale propostosi, per tener dietro al fiorito all'ingegnoso al gonfio ed iperbolico stile, che largamente si diffondeva su per le carte de' traviati Scrittori; talchè peggio dell' istesso Marini adoperarono dappoi gli indocili Secentisti allontanandosi vie più dalla Natura, unico ed infallibile modello d'ogni Arte imitatrice. Qui

cade però in acconcio l'osservare, che la scuola de' migliori Greci e Latini, siccome fece per ben due volte risorgere le Lettere Italiàne, così sola potevà infrenare l'amore disordinato delle metafore, e tutto spegnere il liscio Marinesco; e di ciò buon testimonio ne sono i due sopraccitati Scrittori, che più del Marini pregiando Pindaro, Anacreonte, ed Orazio, non furono dalla lotolenta piena del malgusto interamente travolti. In oltre i Secentisti medesimi, che latinamente composero, non giunsero però mai nelle loro Poesíe a far sudare i fuochi, ed a quadripartire il Sole per farne tante lampade; e quantunque molto si discostassero dalla moderazione del secolo d'Augusto, non osarono corromperne con istile troppo figurato la lingua, ed invece ne raccolsero i fiorellini, e le melate caden-

ze, facendole intorno quelle soverchie carezze, di che fu vago Petronio, ed Apulejo. Il che sembraci essere avvenuto per la costante preminenza, che sopra ogn'altro Latino Scrittore maisempre ottenne Virgilio nel giudizio degl'Italiani, quantunque di là dall' Alpi due celebri Padri di nazional Poesía lo posponessero uno a Stazio, l'altro a Lucano(3). Ma la sfrontatezza de' Secentisti nella Volgare, e le lascivie e li vezzi nella Latina favella provenivano egualmente dal desiderio di parlare, e di scrivere con ispirito, e questo sustituire alla semplicità della Natura. Non mai però questo vizio s'introdusse nelle colte Nazioni, che dopo aver elleno toccata la meta dell' eccellenza; e se nell'aureo Cinquecento, mentre tutti eran barbari nel maneggio della propria lingua i nostri vicini, salì la Poesía dal Sannazaro

guidata, dal Bembo, dall'Ariosto, e dal Tasso a sì alto grado, non dee recar maraviglia al Filosofo la decadenza del secolo, che venne dappoi [4]. Per lo contrario e' si vede, che chi prima d'ogn'altro tocca il segno, deve per necessità ritornarsene il primo, seguendo la legge immutabile, ond'è l'ingegno degli uomini circoscritto; e ciò suole avvenire segnatamente nell'Arti imitatrici. In luogo adunque di deridere le stravaganze del Secento, e trionfare su l'abbattuta Italia coll'ingiurioso paralello degli Oltramontani, che in quel secolo appunto si tolsero alla barbarie, volgendo a profitto le nostre antiche lezioni, devesi raccogliere da questa vicenda una verità dura per gli uomini tutti, e nel caso nostro quasi gloriosa per la sola Italia. Avvegnacchè se gli uomini ad un certo grado

soltanto possono spingere l'eccellenza dell'Arti e delle discipline, e se dopo vengono astretti da' limiti del creato ingegno a ritrocedere, gl'Italiani adunque nell'ubbidire alla legge, che tutte umilia le Nazioni, altro non fecero che avvertirle col proprio esempio di quanto a loro è pur forza, che avvenga; e se primi discesero, primi ancora si furono a poggiar alto, e risplendere. Che se a' giorni tristi e nuvolosi veggiamo tener dietro il sereno, e se tutte le umane cose con perpetua vicenda l'una all'altra sottentrano, ella è forse ritornata per l'Italia quell'epoca favorevole, che primeggiare la farà di bel nuovo nella Poetica su le vicine rivali. E' si pare, che gli uomini in alcune discipline non giungano a bene adoperare, se non dopo aver dato negli scoglj tutti, che ne circondano l'accesso; per

lo che molti pensatori sottilmente giudicarono vantaggioso ogni più strano metodo, ed ogni più strana opinione nelle dottrine, scemandosi dalla moltiplicità degli altrui falli il pericolo a noi d'errare. Da tal sentenza raccogliesi quanto util opera ci prestino le dotte vigilie de' Critici illuminati, che segnando ogni passo dato fuor di sentiero, e sempre avendo l'ottimo in vista, di certa magistrale severità spargono i loro esami, che mal si vorrebbe notar d'orgoglio, e di spregio.

III.

Due Scuole nella Lirica riaperte verso il principio del secolo. Nascita del Frugoni nel 1692.

Nel principio adunque del nostro secolo due Scuole nella Lirica si videro rifiorire; l'una imitatrice del Petrarca, l'altra del Chiabrera. Ma quantunque a giustissimo titolo fosse riposto il Petrarca su l'are della Poesía, e toltone il simulacro del Marini, ritennero però gli adoratori suoi

buona parte dell'animosità, che loro avea ispirata la licenza dello scaduto secolo, e sbandirono dal loro culto quella servile superstizione, onde furono inceppati i Petrarcheschi del Cinquecento. In nessun Poeta tanto chiaramente apparisce questa libera religione verso il Petrarca, quanto nel Filicaja [5], il quale alcuna volta par che si volga nel suo entusiasmo al Secento, e ne raccolga le fumose reliquie per ferirne le stelle; ma pure avendo col suo felice ardimento riaperta la carriera del buon gusto, e tolta la nausea di rimpastar sempre le tinte del Petrarca, devesi da noi considerare come uno de' principali ristoratori della nostra Poesía. Nella scuola Pindarica gran romore menò il Guidi [6], cui parve riposo l'inquietudine febea del Greco Maestro, e del suo Ligure imitatore, e tali penne s'argomentò

di comporre colla lettura de' Profeti, che più felici delle Dedalee lo portassero al di sopra dell'istesso Cantor Tebano, senza dar nome all'acque, come Orazio temeva. Della quale audacia varj furono i giudizj, esaltandola alcuni come maravigliosa, ed altri per lo contrario notandola di molto ditirambico disordine, e alcuna volta di frigidità. Noi riconosciutala col Crescimbeni piena di pericolo, ed ischerzante sul margine del precipizio, avvertiremo dippiù con Quintiliano, che maggior maraviglia destandosi, che diletto dalle cose grandi, ella è facil cosa l'annojare colla uniformità dell'idee, che necessariamente si riaccozzano più volte, e così volgere a fastidio quel perpetuo conato di tenersi tant'alto senza il minimo riposo. Ma la nobile franchezza del Filicaja, e i voli ammirati del Guidi scossero

l'Italia tutta colla novità; e quantunque un vigor quasi gigantesco imprimessero alla snervata Poesía, bene adoperarono in que' principj per toglierla al lezzo del Secento; imperocchè se meno audaci fossero stati, e meno sublimi avrebbero sorpreso meno, e il diletto del nuovo, e l'amore del maraviglioso furono sempre le leve possenti, che trasportarono da uno ad altro stato non che le lettere il destino dell'intere Nazioni. Ma non devesi lasciar taciuta nel risorgimento delle Lettere Italiane la celebre Regina di Svezia (7), che per egregj modi coltivandole ella stessa, e proteggendole in Roma, fece obblíare all'Italia i danni e le ingiurie, che le aveano recate i suoi Popoli coll'antica barbarie, e fondò quella nobilissima letteraria palestra, in cui si esercitarono gli uomini più insigni de' suoi tempi.

Il Guidi conversando con sì nobile Eroina ingrandì maravigliosamente lo stile, e dalla sua Reale Accademia gran luce si diffondeva su le tenebre del Secento, finchè raccoltasi questa nell'Arcadia fondata in Roma l'anno 1690 in pochissimi anni per tutta l'Italia si propagò, e rifulse più che mai bella in fronte alla nostra Poesía mercè il valore di tanti uomini illustri, che sul principio del secolo diradata ogni nebbia, quasi Astri tutelari apparvero alla gioventù, e la via segnarono fra le sirti arenose, e gli scoglj, onde giungere a toccar lido, e cogliervi l'alloro più bello, che cinger possa le chiome d'un Italiano Poeta. Ma di questa lietissima conversion di spettacolo avendo pienamente ragionato il Crescimbeni, non accade qui ritesserne la storia, e solo avvertiamo, che mentre l'Italia tutta

riscotevasi dal sonno, e ripigliavan le lettere l'antico sentiero per opera degli Arcadi novellamente congregati, nacque in Genova l'anno 1692 a' 21 di Novembre CARLO INNOCENZIO MARIA FRUGONI (8), che più ch'altri mai allattarono sorridendo le Muse, come quelle, che presaghe erano della gloria, che il loro novel Sacerdote acquistar si doveva.

IV.

Mezzi perfezionati nella Poetica. Verso sciolto sostenuto contro i ciechi Fautori della Rima.

I passi dello spirito umano sono sempre uniformi in tutte le discipline, e prima di avanzarle se ne perfezionano gl'istromenti. Non isfuggì al profondo Neutono una verità sì importante; e però tanta cura egli pose intorno alle Matematiche, e l'intricato filo svolgendo di sottilissimi calcoli all'antro si condusse solitario ed oscuro, che abitava la difficil Natura, e riportonne vittorioso i segreti e le

leggi. Nell'istessa guisa i più illuminati Maestri della Poetica si accorsero, che il Verso sciolto era il mezzo più acconcio ad imitare le bellezze tutte dell'idea universale ed archetipa, onde l'oggetto formasi dell'Arte, giusta il Dialogo del Navagero. Il dottissimo Crescimbeni assai leggiadramente descrive il gusto del nostro secolo in varj generi di Poesía; ma quantunque conosca egli il pregio del Verso sciolto, e l'uso ne commendi ne' Poemi didattici e morali, sembra nulladimeno volerlo escludere affatto dalla Lirica, affermando, che di bellissima giovanetta, che la rendè il Petrarca coll'ornamento delle rime e de' metri, diverrebbe senz'essi più grinza dell'Ancroja, e più scipita della Cameriera del Berni (9). In oltre asserisce, che colla sola forza dell' accento non può la lingua nostra ar-

rivare ad una nobile e graziosa armonía, quant'è quella de' Latini, e de' Greci Versi e Poemi. Noi rechiamo opinione però, con pace di sì erudito uomo, ch'avrebbe altrimenti giudicato egli medesimo, se fosse tanto vissuto da poter leggere i Versi liberi, che a' dì nostri corrono per le mani di tutti gli Amatori dell'ottima Poesía.

Ma qui conviene entrar di proposito nella disputa, e le ragioni esporre, che c'inducono a riguardare lo Sciolto perfezionato come un pregio singolarissimo dal nostro secolo aggiunto alla Toscana Poesía. Protestiamo però fin da principio, che la rima, e la varietà de' metri non vorrebbesi da noi per nessun conto proscrivere, giudicando questi ornamenti, con cui spuntò la Volgar Poesía, omai resi dall'uso troppo necessarj, e troppo bene a lei adattati per ispo-

gliarnela dopo sette secoli, e non saziandoci d'ammirarne la leggiadría la ricchezza la varietà negl' immortali Canzonieri del Petrarca, del Costanzo, del Casa, e ne' vaghissimi Poemi dell'Ariosto e del Tasso. La rima, comecchè una barbara invenzione ella siasi, onde fu guasto il Latino, e che a noi venne da' Provenzali in oscurissimi tempi, fu talmente addimesticata dall'uso e dall'ingegno de' primi Padri del Toscano poetare, che riguardasi a buon titolo come una delle principali caratteristiche dell'amorosa Poesía; e la sua varietà, e quella di tanti metri, che abbiamo, deve qual prezioso tesoro da noi conservarsi per emular nella Lirica più d'appresso la Greca copia e la Latina, e blandire con ogni sorta d'armonico concento le più difficili orecchie. Ma gran fallo e' sarebbe a no-

stro credere pregiar tanto la rima, che in lei quasi tutta l'essenza poetica, e la verbale armonía si giudicassero rinchiuse; e perchè tale opinione a' dì nostri affettarono alcuni di sostenere apertamente, e munir di ragioni tratte con molta sottigliezza dalla natura delle moderne lingue, fa di mestieri soddisfare a' lor dubbj con adeguate risposte, e dalla contraria sentenza con più maturo esame richiamarli alla nostra, seppur mutano i Dotti opinione giammai. Leggasi quanto su tale argomento fu scritto nel breve Elogio, che alla memoria di FRUGONI fu consacrato dalla Reale Accademia delle Bell'Arti (10), e si vedranno in poche righe colà ristrette le fisiche ragioni, che per conto della verbale, e della imitatrice armonía provano ad evidenza la necessità di scuotere il giogo della rima, se vo-

gliasi pienamente trasportar l'una e l'altra nel Verso; alle quali fisiche dimostrazioni le autorità si aggiunsero del Tasso, del Maffei, e del Conti per accrescer momento a sì giusto parere. Il Castelvetro considerava ogni rassomiglianza dell'Arte, ossia ogni imitazione della Natura, sotto tre capi; il primo relativamente allo strumento, che nella Poetica è il Verso; il secondo alla materia, e sono gli oggetti; il terzo al modo, e sono le varietà dello stile. L'Abate Conti colloca, riguardo allo strumento, il massimo termine dell'armonía poetica nel Verso sciolto, a cui li Versi rimati più o meno partecipano, a misura che più o meno l'imitano nell'intreccio delle rime. Ora non potendosi queste intrecciare in alcuni metri, come nel Verso sciolto, ne viene in conseguenza, che sono im-

perfetto stromento. Dietro sì gravi autorità le altre molte venir potrebbero, che da tutta la Repubblica Letteraria d'Europa raccolse il chiarissimo Algarotti; e noi ci contenteremo di nominare per cagion d'onore lui medesimo, e Bernardo Tasso, e il Chiabrera. Oltre quanto viene accennato in quell'Elogio consultisi la Ragione Poetica del Gravina [11], dove la sconvenevolezza delle rime viene apertamente dimostrata, e invano si dibatte un Aristarco moderno [12] contro la forza di quel profondo e gravissimo ragionatore. Debolissimi sono gli argomenti, che in mezzo si recano per provar che la rima è natura di Poesía Italiana. Nessuno ignora, che i primi Padri del Verso Italiano scrissero in rima: non fu però la natura di nostra lingua, che a ciò far li costrinse, ma bensì l'imitazione del

verseggiar Provenzale, o Siciliano, da cui nacquero i primi metri, e con loro fu trasportata la rima nella nostra lingua nascente. Nè vale il dire, ch'essendo più agevol cosa il compor Versi non legati da rima, doveansi adoperare naturalmente da principio i Versi sciolti, se la natura del linguaggio non avesse inclinati a rimare quasi senza avvedersene i primi Poeti. In que' tempi ancor barbari la rima fu quasi l'unico segnale di Poesía, e la favella poco dirozzata non poteva che trascinarsi su l'orme de' Provenzali. Che se la Poesía pervenne ad alto grado di nobiltà e d'elevazione sempre ritenuta fra' cancelli della rima dal Dante, e dal Petrarca, ciò prova il sommo ingegno, l'artifizio, e lo studio di que' due Poeti, che d'un grottesco capriccio un vaghissimo ornamento a sì bell'arte ne

fecero. E tanto più giusta si è questa comparazione, quanto che Raffaello su le tracce degli antichi arricchì di tali bizzarríe la pittura, comecchè il gravissimo Vitruvio ne riprendesse fino a' tempi d'Augusto l'uso insensato e sconvenevole con evidente ragione [13]. Ma cresciuta la lingua in copia in numero in soavità di parole, sprezzò gli antichi ritegni, e liberamente si diffuse nel Verso imitatrice d'Omero e di Virgilio. L'esempio, che si adduce degl'Improvvisatori è prova men buona della prima. Lo schiccherar molte voci, che la sola assisa portano di Poesía, cioè il metro e la rima, non costituisce che un facile Verseggiatore, e non senza qualche razional vergogna discendiamo a distinguere Verseggiator da Poeta. Per quanto sia la rima poco naturale all'Arte, nulladimeno è più agevole impresa in

tanta dovizia di termini, e di simili desinenze chiuder con esse la misura del Verso, e così dilettare gli Ascoltatori, che veracemente rapirli in ammirazione con robustezza e novità di frase, e con belle immagini, e nobili e dilicati pensieri. Perciò molti esser possono gl'Improvvisatori, e sempre pochissimi, e non mai improvvisatori di professione saranno gli ottimi Poeti. L'Ariosto, che sì larga vena di poetare ebbe in dono, richiamava con molto tormento le più belle sue stanze all'incudine, come apparisce da alcuni suoi preziosi manoscritti [14]. E ciò basti a dimostrare con quanta futilità di ragioni siasi combattuto contro Gravina dall'infelice traduttor di Cornelio.

Non dissimile opinione recò sul Verso sciolto il celebre Autore delle Questioni su l'Enciclopedía, quando così parla del Trissino. ‘ Il Trissino

‘ per lo contrario, scosso il giogo del-
‘ la rima, pare, che siane più impac-
‘ ciato, ed è meno elegante ed armo-
‘ nico. Io reputo necessaria la rima
‘ alle genti tutte, che non avendo
‘ nella lor lingua una sensibile melo-
‘ día segnata da lunghe e brevi, non
‘ possono impiegar dattili e spondei
‘ sì mirabili d’effetto nel latino. Ri-
‘ cordomi aver chiesto al celebre Po-
‘ pe, perchè non rimasse Milton il
‘ suo *Paradiso perduto*, ed averne
‘ avuto in risposta: *because he could*
‘ *not*, perchè nol poteva. Parmi,
‘ che la rima irritando per dir così
‘ ogni momento il genio, lo slanci
‘ egualmente, e siagli d’intoppo, e
‘ che sforzandolo a torcere in cento
‘ guise il pensiero, l’astringa altresì a
‘ pensar più giusto, ed esprimersi con
‘ maggiore castigatezza. Non rade vol-
‘ te abbandonandosi il Poeta alla faci-

' lità degli sciolti, e internamente
' accorgendosi della loro meschina
' armonía, crede rinvigorirla con gi-
' gantesche immagini fuor di natura.
' Finalmente a lui mancherà sempre il
' merito della vinta difficoltà [15] '. Ma
le ragioni di tal sentenza, avvegnacchè belle, e piene d'ingegno, e in
tutto conformi a quelle del Crescimbeni, non abbastanza ci sembran buone, e facile risposta abbiamo in pronto, e moltiplice. Primieramente diremo, che non è privo il nostro linguaggio di quella sensibile melodía,
che quantità domandasi, e che di dattili e di spondei produttrice fe' nascere l'Esametro, e tanti bei numeri
nel Latino, e nel Greco. Il celebre
Monsignor Claudio Tolommei [16] dietro l'esempio di Battista Alberti, e
l'idee di Bernardo Tasso tentò con
nobilissimo ardire distendere la ver-

bale armonía del Verso annoverando i piedi alla greca e alla latina maniera; e quantunque tal novità, malgrado le fatiche d'Uomini assai dotti, non giungesse ad ottener favore, e nell'Esametro, e nel Pentametro paresse poco men che ridicola, ciò non ostante nel Saffico è leggiadrissima, e ne' Coriambici va qual fulmine, e Gabriello Chiabrera vi compose gli Alcaici, che si leggono nelle sue Liriche Poesíe. Annibal Caro, quantunque poco contento si dimostrasse de' nuovi Versi, ch'egli pure compose, e gli paressero per la più parte davvero fatti co' piedi, con tutto ciò la via non gli sarebbe spiaciuta, se fosse in quella entrato un uomo di gran senno, e dalla greca e latina avesse trasportata sì gran ricchezza nell'ordinaria Toscana [17]. A noi sembra però, che il pensiero del Tolom-

mei andasse vuoto d'effetto per mancanza di sistema nel fissare le lunghe e le brevi, e molto più per essere ciò caduto in mente a quel dotto Prelato troppo tardi, ed in tempo, che l'orecchie avvezze al martello dell' accento non potevano sì di leggieri distinguere d'ogni sillaba le misure; oltrecchè erano di già fioriti in Italia massimi Poeti, e il nostro Endecasillabo gareggiava coll'Esametro, se non per la pienezza del suono, per la nobiltà certamente dell'espressione. Con tutto ciò vi fu chi le Odi di Orazio tradusse in Italiano (18) imitandone i varj metri molt'anni dopo; e per tanti saggi abbastanza è chiara la possibilità di poetare in Italiano coll'armonía latina, la quale, se negli Esametri par che ci sfugga, negli Endecasillabi però, ne' Saffici, ne' Coriambici si emula pienamente, e si ottiene.

Ma senza creare col Tolommei una nuova Poesía si può comporre in Versi liberi ottimamente da que' Popoli, le cui lingue abbondino di trasposizioni, di elissi, di tronchi, di varietà d'accenti, di brevi e di lunghe, di cui sia sensibile il numero nella pronunciazione e nel tempo. Chi può dinegar tal vantaggio alla nostra lingua sì maneggevole e melodiosa? I dattili e gli spondei, come ogn'altro piede greco o latino, non sono che lunghe e brevi insiemememente accozzate; dalla rapidità, o dalla loro lentezza tutto deriva il sensibile concento del ritmo. I nostri Sdruccioli non sono rapidissimi? E di quanti polissillabi sesquipedali non abbondiamo? Pure per convincere il Francese Questionante con una prova senza risposta basti avvertire, che se nega la melodía sensibile agl'Italiani, la nega senza avvedersene agl'istessi Lati-

ni; avvegnacchè l'Italiano ha ritenuti tanti vocaboli dell'antico Lazio, che tutto n'è pieno e ridondante; e se questi ebbero quantità presso i Romani, non possono averla perduta interamente fra noi. La cognazione del Latino e dell'Italiano è sì stretta, che parecchi Dotti assicurarono la volgar lingua essersi parlata in Roma da' servi, e dal popolo, e le vestigie sue riconobbero in Plauto, in Catullo, in Orazio, in Apulejo, in Ausonio, e ne' Codici delle Leggi più frequentemente, e ne' Santi Padri (19), finchè prevalse alla Latina, ed a lei cedendo nel matronal decoro, la vinse nelle Veneri e nelle Grazie. Da tale simiglianza nacquero due generi di Poesía, che l'Italiano può unicamente produrre, il Pedantesco cioè, e'l Maccheronico. Basta gittare uno sguardo sul felice e mimico innesto della Vol-

gare, e Latina favella, che fecero Teofilo Folengo, e Fidenzio [20], l'uno padre del Maccheronico, l'altro del Pedantesco stile, onde converse il primo la frase Italiana nella composizion Latina, e trasfuse il secondo la Latina frase nell'Italiana composizione con nuovo e singolar genere di ridicolo, di cui a null'altra lingua è comune la gloria, giusta l'osservazione del Gravina [21]. E qui si potrebbero da noi ricordare alcuni Versi con tale artifizio lavorati, che Latini sono ad un tempo ed Italiani [22]; alla qual prova non reggerà certamente alcuna dell' altre due moderne Lingue d'Europa, che pur si vantano discendere dal Latino in gran parte. Noi protestiamo altresì di non intendere perchè dicasi dal Crescimbeni, che la nostra lingua non può colla sola forza dell'accento arrivare ad una nobile e graziosa armonía

quant'è quella de' latini, e de' greci Versi e Poemi; imperocchè se vuole così dicendo insinuare, che il meccanismo dell'Italiano è inferiore per l'armonía al Greco ed al Latino, ella è la stessa ragione, che poco prima si addusse contro i tentativi del Tolommei, asserendo, che non si può rendere con pieno decoro il numero degli antichi da noi, che piedi polissillabi non usiamo nel Verso; al che rispondemmo finora; ma se mai intendesse il Crescimbeni mostrarci, che per mezzo della rima da noi si assegue quel pieno numero e decoro, che invano si cerca colla sola forza dell'accento acquistare, noi siam forzati a negare apertamente tale asserzione, e non d'altro argomento ci varremo ad atterrarla che delle parole del Crescimbeni medesimo, il quale nel primo Dialogo della bel-

lezza della Volgar Poesía, comentando un gravissimo Sonetto d'Angelo di Costanzo, così fa parlare Diotimo Oeio: ' Ma quando mai vi sottontendessero anche il caso nostro, io in ' questa parte mi lascerei più volontieri trarre dal parere del Tasso, ' per quella ragione, che portando la ' rotondità del periodo gravità all' ' orazione col trattenerla, e mantenerla tarda, quanto quello ne' Versi ' sarà più prolungato, e circolato di ' modo, che tolga alle rime qualche ' parte dell'umile, che ricevono dalla ' consonanza, tanto più grave e maestoso riuscirà il componimento. ' Ecco la puerilità della consonanza delle voci apparir chiara nell'artifizio medesimo, con cui si deve nascondere. Or qual pregio è mai quello, che richiede d'essere con arte avvolto nel giro delle parole, affinchè non appa-

risca la sua naturale deformità? E non sarebbesi meglio adoperato togliendolo in tutto dal Verso? Ma da quanto fin qui si è detto facile risposta derivasi ad altro articolo, che si legge nella nona parte delle Questioni su l'Enciclopedía [23]. ‘ Alcuni
‘ Dotti sostengono aver da principio
‘ rimato i Greci pe' loro Numi, per
‘ gli Eroi, o per le Belle; ma accor-
‘ tisi poscia della sonorità di loro lin-
‘ gua, e meglio conosciuta la proso-
‘ día, e raffinate sul numero l'orec-
‘ chie, fecero que' be' Versi senza ri-
‘ ma imitati da' Latini, e vinti più
‘ volte. Ma noi discendenti da' Goti,
‘ da' Vandali, dagli Unni, da' Vel-
‘ sci, da' Franchi, da' Borgognoni,
‘ noi barbari, cui non lice aspirare
‘ alla greca ed alla latina melodía,
‘ siamo di necessità rimatori. Gli Sciol-
‘ ti non sono presso tutte le moder-

‘ ne Nazioni che una prosa senza mi-
‘ sura alcuna. Ella non distinguesi
‘ dalla prosa ordinaria che per un
‘ certo numero di sillabe eguali e
‘ monotone, che per convenzione si
‘ chiamano Versi.

Quanto qui accennasi intorno all' origine della rima prova ad evidenza, ch'ella nacque dalla barbarie delle lingue, e dall'ignoranza de' Popoli, che furono lungamente incapaci di sentir tutto il pregio della variata e sostenuta melodía, e perciò con tal puerile ornamento credettero farsi Poeti, finchè dirozzata ed accresciuta la lingua sdegnarono il barbarico ritegno del numero, e lo stesero con maestà nel libero corso de' Versi. Perciò noi, che da' Lidj, dagli Etrusci, da' Greci, da' Latini discendiamo, noi, che innondati da' Barbari abbiam saputo ritener tanto dell'antico linguaggio, non ci cre-

deremo astretti a distinguere maisempre colla rima la nostra Poesía dalla Prosa, e su l'esempio de' nostri progenitori scriveremo in Versi sciolti senza punto temere, ch'altro non siano essi che un dato numero di sillabe eguali e monotone; e non contenti d'aver difesa la nostra libertà nel verseggiare opporremo all'ingegnoso Critico l'opinione d'altri due celebri Francesi, che la melodía vorrebbero ritrovare fin nel proprio idioma, malgrado tutta la Gotica, Vandala, Unna, Franca, e Borgognona originale asprezza. Il Vossio adunque nel suo libro del canto de' Poemi [24], e delle forze del ritmo, come avverte Rousseau nel suo *Dizionario della Musica*, dà gran lodi all'antico ritmo, e a lui tutta la forza attribuisce della Greca Musica. Egli asserisce con ragione, che un ritmo distaccato, come quello

de' moderni Francesi, che alcuna immagine non rappresenta delle cose, non può far impressione, e che gli antichi numeri poetici furono inventati a questo sol fine da loro negletto. Dice dippiù, che la lingua, e la moderna Poesía sono poco idonee alla Musica, e che i Francesi non avranno giammai buona Musica vocale finchè non si compongano Versi favorevoli al canto, vale a dire, finchè non riformino la lingua, e le diano, su l'esempio degli Antichi, la quantità, ed i piedi misurati, proscrivendo per sempre la barbara invenzion della rima.

I Versi Francesi, prosegue il Vossio, sono in tal guisa tessuti, come se avessero un solo piede; e perciò nella loro Poesía non evvi alcuna ragione di vero ritmo, e formando eglino i loro Versi, non pensano che a

farvi capire un dato numero di sillabe, senza badar punto di qual natura esse poi siano. Così parla il Vossio, e così ripete Rousseau le sue parole. Ma più diffusamente rileva l'Abate du Bos tutti gli essenziali difetti, che accompagnano la rima, e per intero ci piace nelle Note riportare la Sezione trentesimasesta delle sue Critiche riflessioni a prova di quanto fin qui si è detto. [25]

Il signor de la Harpe convenendo con la Motte, che la più bella scena di Racine, cioè la prima di Mitridate, altro non sia che un'elegantissima prosa, e varie riflessioni facendo su lo stento della rima, dice, che gli antichi Greci e Latini, figli favoriti dalla Natura, n'ebbero in dono l'ale per volare in Poesía, e che i Francesi si strascinano su le grucce [26]. Mancano i Francesi dell'armonía ele-

mentare delle sillabe, e terminazioni, e non hanno che l'accidentale, che nasce dal felice concorso di scelte parole con artifizio insiem combinate. Sono degnissime d'esser lette su tale argomento le giudiziose, e profonde riflessioni dell'Abate di Condillac [27]. Una prosodía imitatrice della Greca, e Latina tentarono introdurre Desportes nel Francese, e Sidney nell' Inglese. Più felici furono i Tedeschi. Opitz fu il primo fra loro, che la Poesía sottopose alle leggi metriche, e i suoi Versi furono tutti trocaici, e giambici. Tsherning dopo Opitz fece de' Versi dattilici; e finalmente Klopstock diede in bellissimi Esametri la sua *Messiade*. Gli esempi di tanti moderni, e l'autorità degli antichi debbono far tacere la critica; ma fra noi non è ancora apparso un uomo di genio, che giustifichi le idee dell'Alberti,

di Bernardo Tasso, e del Tolommei, come desiderava il Caro, e noi con lui. Che se da tante ragioni non si confessano vinti gli avversarj del Verso sciolto, e molto meno s'inducono a riguardare come una perduta ricchezza la quantità delle sillabe, e si ridono degli sforzi e de' pensamenti di uomini dottissimi, noi per non lavare più a lungo questo Etiope diremo, che forse temeraria ed inutile impresa per l'indole della lingua sarebbe il tentare di scrivere in Versi sciolti in Francese, e in Versi Esametri, e Pentametri in Italiano; ma che niuna buona ragione si può in contrario produrre se non se l'uso, che l'arbitro omai si è renduto dello scrivere e del parlare. Contuttociò bramiamo, che pongasi mente alla instabilità de' suoi capriccj, e si vedrà, che per essi parve bello il Greco, e il Latino

rimato nella decadenza d'ambe le lingue, e parve strano e ridicolo l'Italiano con misura di piedi nel latinissimo Cinquecento. La mostruosità del Latino non può in alcun modo difendersi, e muove nausea negli Abecedarj Monastici, e nelle antiche Sequenze; ma della difficoltà di far Versi Italiani co' piedi alla Greca e alla Latina conviene addur qui le cagioni, e queste sottilmente nell'indole rintracciare del nostro linguaggio.

V.

Differenza della Poesia Greca e Latina dalla nostra, e loro vantaggj per la quantità delle parole. Dialetti Greci paragonati agl'Italiani.

Ebbero i Greci, e i Latini una pronunzia, che al canto accostavasi eziandío nel famigliare discorso. Gli intervalli de' suoni della voce furono cotanto sensibili nella Greca favella, che poterono essere distinti con note da' Musici, e le parole così segnate indicavano agli Attori la modulazione, che dar loro si con-

veniva ne' dialoghi sul Teatro. Gli accenti de' Greci passarono in gran parte nel latino sermone dopo che furono i primi sottomessi coll'arme, e si accrebbe per tal mezzo la sonorità della lingua. Perciò potevansi in ambe le favelle segnar gli spiriti e gli accenti, che innasprivano, e facevan tenui le lettere, e la voce or alta or bassa guidavano nella retta pronunciazione. Variando così la voce per intervalli assai distinti era d'uopo mettere differenza di tempi nell'articolarne i suoni, giacchè non era possibile, che la loro prosodía imitatrice del linguaggio primitivo de' gesti, e avente tanta cognazione alla cantilena, fosse monotona, e in eguali misure di tempo divisa. Quindi nacque la quantità, o la sensibile differenza delle lunghe e delle brevi. L'Abate di Condillac [28] a noi per più titoli caro, acutamente

dimostrò tali verità, e le cagioni ne addusse, che qui di volo si accennano. Alle considerazioni di sì grand' uomo alcune se ne possono aggiungere quasi per corollario, che all'argomento nostro convengono. La decadenza dell'Imperio di Roma per l'invasione de' Barbari alterò la pronunzia, e spense colla fredda e tagliente indole de' settentrionali idiomi la pienezza del numero, e la metrica prosodía. Noi non abbiamo più vocali semplici, che siano di due tempi, com'ebbero nella metrica loro pronunzia i Greci e i Latini. Qual differenza facciam noi nel pronunziare *plaga*, quando la prima è breve, e significa *spiaggia*, o *clima* in singolare, e *reti* in plurale, e quando la prima è lunga, e significa *piaga*, o *ferita* in singolare? Così dicasi di *mala*, che significa, quando lunga è la prima,

i pomi in plurale, o *la guancia* in singolare, e quando è breve *i mali*, o *le disgrazie* in plurale. Oltre queste considerazioni de' vantaggi, che vanta sopra l'Italiano nella pienezza del numero l'antico Greco e il Latino, ritroviamo una evidente superiorità nell'uso vario de' Grecanici dialetti. I Doriesi amando porre soventemente l' ἄλφα nelle loro dizioni, parlavano in guisa larga, e perciò lo Scoliaste di Teocrito commentando quel Verso dell'Idillio XV.

Δωρίσδεν δ'ἔξεστι δοκῶ τοῖς δωριέεσσι

dice: *ὁι Δωριεῖς πλατυστομοῦσι*, cioè *parlano i Doriesi con bocca larga*; quindi i Poeti, che usarono quel dialetto, come fe' Teocrito, furono pieni di sonorità. Gli Eolj sostituivano l'ωμέγα, e lo frapponevano ad altre voci, e cambiando talvolta lo spirito aspro nel tenue, raddolcivano così l'asprez-

za delle parole. Li Gioni non mai contraendo le sillabe composte di molte vocali, diedero una fluidità maggiore al discorso, e colla protrazione de' genitivi ritondarono il linguaggio delle Muse, e molle, e gioconda si fu oltre ogni credere la loro pronunzia. Gli Attici per ultimo alla gravità all'eleganza ed alla precisione inclinati compressero la lingua, e più nervosa la resero e tagliente, come si può avvertire nelle stringate arringhe di Demostene, e nella vibratezza d'Aristofane; ma più degli altri Greci furono esatti e religiosi nell'ottima pronunzia, e chi non era nativo di Atene agevolmente nel favellare davasi a conoscere per istraniero; e perciò appunto si avvide una Vecchiarella, che Teofrasto non era dell' Attica, perchè certe parole non proferì atticamente.

Nella Grecia tutti i dialetti erano in egual pregio, ed usavansi dagli Scrittori senza scrupolo, non essendovi tra Popoli liberi un tribunale di lingua; quindi la grande ricchezza e varietà del linguaggio ne nacquero, e dalla mescolanza degl'idiotismi fu la verbale armonía oltremodo accresciuta. Gl'Italiani si sono lasciati porre il giogo da' Fiorentini assai per tempo, e lo scuoterlo sarebbe impresa temeraria. Potendosi adunque colla diversità de' dialetti stringere, e dilatare, ammorbidire, o far aspre le voci a talento, qual meraviglia se Omero, che gli usò tutti, armonioso si fu tanto, e variamente espressivo? All'Italiano Scrittore non lice servirsi de' molti dialetti, che regnano fra noi, e non v'ha dubbio alcuno, che se ciò fosse lecito, l'armonía verbale si accrescerebbe, e del paro andremmo col

poliglotto Omero [29]. Questa proposizione per sè stessa è manifestissima, se si riguardi semplicemente l'effetto della verbale armonía: ella sarebbe più variata dall'uso de' nostri dialetti, che fra loro non differiscono in moltissime voci che nella mistione, o nel discacciamento di qualche consonante, o di qualche vocale, come appunto ne' Greci idiotismi si osserva [30]. Ma se il Tasso avesse composta, come dice il signor di Voltaire, mezzo in Bergamasco, e mezzo in Piemontese, e mezzo in Toscano la sua Gerusalemme, certamente nessuno l'avrebbe letta; nè qui si vuole autorizzare, o persuadere una sì strana licenza; solo intendiamo far nota la visibile superiorità de' Greci, e d'Omero segnatamente nell'armonía sì variata de' suoi Versi; e questa con ragione da noi si attribuisce più che al felice

meccanismo della comune favella de' Greci all'uso promiscuo de' loro idiotismi; e per proseguire il paralello del Greco e dell'Italiano osserveremo, che se a noi fosse lecito adoperare varietà di dialetti nello scrivere, all'armonía ed al ritmo grande incremento apporterebbesi. La soave fluidità del Veneziano è similissima nella frequenza delle succedentisi vocali al Gionico: ritiene ancora il Napolitano l'indole del Dorico, che anticamente parlavasi nella Magna Grecia, e che al temperamento del clima conformato rende più volubili le loro lingue, e più intensa la pronunzia, come osservò il Gravina; cosicchè nel πλατύχξειν agevolmente si distinguono alla foggia de' Doriesi. L'Attico nostro è senza controversia il pretto Toscano; e l'Eolico, che l'asprezza degli accenti raddolciva, si può comparare

alla bella pronunzia Romana. Questi dialetti, che tanta affinità conservano con quelli della Grecia, terminando tutte le voci con vocali potrebbero forse impastarsi felicemente; ma i dialetti di Lombardía, avvegnacchè non privi di molta espressione, sono sì barbari e sì tronchi, che la loro lega colla lingua illustre sarebbe una mostruosità insofferibile ed insensata, e solo ne trarrebbero aumento di varietà gli accenti, che regnano più gravi ne' Lombardi, e più acuti ne' Liguri, quando si potessero notare come gli accenti, e gli spiriti nel Greco. Nè nostro intendimento si è il lodare tal mistione neppure fra' citati dialetti, che troppo alte querele ne metterrebbero i Saccenti, che vagliano nel cribro ogni parola, e n'esplorano la bontà; solo accenniamo quanto a' Greci si accostino i sopraccitati dia-

letti ora nella mutazione delle vocali e nelle sincopi e nell'anallage, or nella Veneta dieresi, or nel pleonasmo Napolitano. Dante però, che padre di nostra lingua da tutti chiamasi, all'uso promiscuo de' dialetti volea l'orecchie nostre avvezzare; nè per questa mescolanza devesi giudicar da noi ridicolo o stravagante, che troppo vedeva quel dottissimo Scrittore la necessità d'arricchire la lingua, e darle ogni giacitura variandone la terminazione coll'asprezza delle consonanti (31). La lingua Latina ebbe anch'essa varj dialetti, come fu provato dal chiarissimo Muratori nelle sue *Antichità Italiane*. Eravi il dialetto Sabino, l'Osco, ed il Volsco, oltre l'Etrusco, ed il Gallo, e la pura Latinità doveasi apparar da' Gramatici. Ennio fu chiamato tricorde, perchè possedeva tre lingue, la La-

tina, la Sabina, e la Greca; ma non estesero i Latini la loro imitazione de' Greci fino all'uso di tali dialetti, e la lingua ne rimase per ciò men pieghevole, e men numerosa. Lucrezio però, e Virgilio, cui più d'ogni altro negli occhi stettero i Greci, richiamarono spesse volte gli antichi genitivi nel verso colla dieresi de' dittonghi, e diedero così maggiore gravità alla lingua: oltrecchè nell'antica pronunzia minor suono rendendo le lettere, che nella nostra muggiscono, e sibilano barbaramente (32), altri fonti più ascosi di poetiche bellezze si dovevano rinvenire presso i Latini, che noi non possiamo conoscere. Osservisi però, che la rima nel Latino è più ridicola, che non sono i versi Esametri e Pentametri del Tolommei nell'Italiano; e quantunque i versi Leonini (33) avessero gran favore ezian-

dío nell'aureo Cinquecento, fu riconosciuta la loro barbarie ben presto, e nessuno osò più comporne se non per gabbo. Che se coll'uso domatore d'ogni spiacevolezza non avessero le rime soggiogata la nostra lingua fin dalle fasce, e se la Poesía non fosse stata dopo Dante in più stretti confini ridotta, forse poteva contendere per la copia e pel numero col Latino e col Greco, e certamente più d'ogn'altra va lor d'appresso, e la libera armonía de' versi è l'unico stromento per agguagliarli, giusta l'osservazione del Marchese Maffei. Chi dunque vuole proscrivere i versi sciolti dimostrasi un vero barbaro Settentrionale; e noi dobbiamo saper buon grado all'Abate FRUGONI, che seppe ornarli di nuove grazie, e tanto ne perfezionò l'arduo meccanismo con sottile artifizio sollecitandone il

corso, che sì stentato è nel Trissino, e rompendone l'uniformità, che regna nell'Alamanni. Nè di FRUGONI si può dire ciò, che rispose Pope (34) intorno a Milton, poichè le rime usò portare con ammirabile facilità in mille composizioni, e le sdrucciole cotanto ardue di natura parvero nascere senza fatica sotto l'avventurosa sua penna.

VI.

Obbietto della Poesìa. Si esamina se le convengono le dottrine, e si prova con molti esempj

Ma questo corso di lodi ci viene interrotto dallo schiamazzo, che molti alzarono sulla leggierissima tinta di arcane scienze, o d'utili dottrine, onde appena sono inverniciate, e nude il più delle volte le sue Poesíe; e così forse s'argomentano d'annebbiarne la gloria con non volgare censura. Prima però di difendere, o di mordere il Poeta su tale articolo, sarà pregio dell'opera l'investigare se convenga l'austerità delle Scienze alla

Poetica; e perciò gittato rapidamente uno sguardo su l'altrui, e su la nostra Poesía, del subbietto parleremo di questa facoltà in generale, e riconosciutolo scientifico maisempre, esaminar si potrà come il trattasse FRUGONI, e come per ultimo trattar si dovrebbe da chi fornito di maggior copia di lumi vedesse più addentro nel vasto campo delle moderne dottrine. Così ci lusinghiamo di liberare la nostra fede impegnata alla difficile illustrazione della più amena parte delle lettere, e alle ragionate ricerche su' mezzi più opportuni ad ampliarne i limiti, e in nulla cedere agli Oltramontani, che tolto all'Italia il tragico coturno ed il socco, appena le lasciano la tromba epica, e ne disprezzano altamente la lira.

Ella è cosa per sè manifesta, che rivolgendo gli occhi alla Poesía Ita-

liana fiorente sul principio del nostro secolo, si ritrova in generale poco nudrita di filosofici pensieri, ed aggirantesi perpetuamente per le immaginose regioni della Mitología, che omai dovrebbe volta essere a fastidio per la sua antichità, e per le cose mille volte ripetute. Il celebre Conte di Shaftesbury (35) non cessava di maravigliarsi come potessero i moderni Poeti invocar Febo e le Muse con la speranza d'esserne inspirati, mentre in loro non credono. Imperocchè se gli Antichi non vi credevano alla foggia del volgo, le loro are però, ed i templi, le cerimonie della Religione, le dipinte tavole, le statue, e le comunali usanze erano bastevoli a commovere l'Etnico, e sollevarlo all'entusiasmo. In oltre le occulte allusioni, che giacevano in seno de' mistici favoleggiamenti risvegliavano idee mol-

to sublimi e grandiose [36], e per mezzo d'esse l'animo del dotto Poeta accendevasi nella invocazione. I moderni affatto privi di tal presidio pur vogliono conservare l'antica costumanza, e solo nella freddezza dimostrano quanto poco siano devoti delle Muse, contro le quali protestano [37] al fine dell'opera, forse per vendicarsi delle ripulse avute da quelle Divinità sul principio. Che se la Mitología è debole soccorso al moderno Poeta per essere caduto il suo velo, le dottrine, che in lei si celavano, è di mestieri, che nell'aperta luce folgoreggino, e nuova forma ricevano dall' estro creatore, e dal genio, che sono il vero Apollo e le Muse. Facil cosa è dimostrare, che la Poesía fu in ogni tempo custode d'arcane scienze, le quali non isdegnarono avvolgersi nello splendor delle immagini, e ri-

suonare in armonica misura di parole; anzi negli antichissimi tempi per null' altra via discesero nell'orecchie de' Popoli a loro ammaestramento e diletto. La storia delle Nazioni trasmettevasi dalle Odi, e da' Cantici a' più tardi nipoti; e tal costume ritrovasi stabilito nella più alta notte de' tempi nell'Egitto, nella Fenicia, nell' Arabia, nell'antica Gallia, nella Grecia, nel Messico, e nel Perù. Non furono digiuni di tali Storie i Popoli più selvaggi, e le reliquie se ne rinvengono in varie Canzoni presso gli Abitatori del Nord, del Brasile, dell' Islanda, della Groelandia, del Canadà, e della Virginia. Le sublimi e patetiche Poesíe d'Ossian, uno de' Bardi Celtici, sono all'Italia notissime per l'eccellenza del Traduttore. L'*Edda* degli antichi Scandinavi, composta in versi, e passata per tradizione

orale da' gelosi Druidi alla posterità, non perì totalmente per le cure dell' Islandese Soemondro, e venne poscia abbreviata in prosa da Snorro Stourleson. A' dì nostri il signor di Keralio pubblicò una bella traduzione in francese della *Vaouluspa* (38), ossia *l'Oràcolo della Sibilla*, uno de' tre Poemi dell'*Edda*. E per citare un esempio più d'ogn'altro proprio a convincere i Lettori, che le Scienze anco più difficili convengono al verso, avvertiremo, che nella Biblioteca Bodlejana si conservano alcuni Poemi Arabi, di cui l'uno di Ibn-Jasmin ha per titolo: *della Scienza dell'Algebra*, un altro: *le Maraviglie dell'Algebra*. Celebri sono presso i Cinesi i cinque *King*, e nell'Europa gran fama ottenero per eterni comenti, e leggende fattevi intorno. Il secondo di questi Libri intitolato *Xi-Kim* è tessuto di

Poemi su le Leggi dell'Imperio, e su le virtù morali. Le prime Leggi di tutti i Popoli, come narra Platone nel Dialogo di *Minosse*, furono composte in versi. Apollo vien creduto per antichissima tradizione uno de' primi Legislatori, che al suono della lira le pubblicasse. Kunhius nelle sue Osservazioni su le Storie di Eliano asserisce, che gli antichi Iberi le cantavano in versi. Solone parlò metricamente al Popolo d'Atene, e fu sì gran Poeta, che per testimonianza di Critia nel *Timeo*, se avesse posto opera seriamente alla Poetica, o condotta a fine l'Istoria, che ritornando d'Egitto avea in versi intrapresa, non avrebbe ceduto nè ad Esiodo, nè ad Omero istesso nella celebrità del verseggiare. Tuiston presso i Germani passava pel primo, che loro avesse date Leggi rivestite di Poesía e

di canto. Zoroastro in due milioni di versi dettò il Codice de' Parsis, o de' Zabri, e il signor Hotter ne avea cominciata la traduzione. Questi preziosi monumenti cantavansi da' Popoli ne' dì festivi: fu dunque la Poesía più antica dell'Arte medesima dello scrivere in geroglifici, ed in lettere; e perciò le Leggi e le Canzoni ebbero in greco l'istesso nome, giusta l'osservazione d'Aristotele [39].

Ma discendendo ad Autori più da noi conosciuti, quanta sublime Teología non si racchiude in Esiodo? Quante filosofiche idee non sono sparse nell'*Iliade*, e nella profonda, e misteriosa *Odissea*? E per parlare di que' Greci, che alcuna parte della Filosofía tolsero a trattar poetando chi non conosce i *Fenomeni* d'Arato Solese? Le Costellazioni e i Pianeti sentirono un altro freno di poetica

armonía, che più dolcemente gli fe' rivolgersi nelle metriche misure, che non nelle sognate cadenze, e proporzioni di Pittagora; talchè il massimo Tullio non isdegnò trasportare in maestosa latinità quell'elegante Poema. Nicandro degli animali velenosi, e de' contravveleni scrisse in leggiadrissimi versi; Teognide le sentenze, Focillide le ammonizioni, Pittagora gli aurei suoi precetti consegnarono alle Muse, e vollero l'accorto Medico imitare, che, giusta l'espression di Lucrezio, tinge di mele gli estremi orli della tazza ricolma internamente d'amara e salutevol bevanda. Cosa non viddero gl'intemperanti Comentatori in Omero? La sua autorità citavasi da' Filosofi più chiari, e gli Stoici, gli Accademici, gli Epicurei, e i Peripatetici a gara se lo disputavano come Maestro; la quale disputa-

zione seppe dirimere Seneca con gravissimo giudizio (40), osservando, che il volere, che tutte queste dottrine siano in Omero, prova che niuna ve n'è di fatto, essendo contrarie. Fra' moderni il Croesio, e la Dacier spinsero l'allegoría Omerica fino nel Santuario.

Nè qui taciuto dev'essere l'Agrigentino Empedocle, che seppe a giudizio d'Aristotile emular ne' suoi versi il genio d'Omero, e in essi avvolgere le dottrine di Pittagora su la trasmigrazione dell'Anime, e su gli Elementi. I suoi filosofici Poemi furono la maraviglia della Grecia, che ne' Giuochi Olimpici gli udì cantati con quelli d'Esiodo e d'Omero, e meritarono da Lucrezio quel sublime e poetico Elogio, che lui e la Sicilia sua patria innalza pomposamente alle stelle (41).

Nel secolo d'Augusto le più care dottrine de' filosofanti su l'anima

passarono nell'*Eneide*, e le sentenze di Empedocle su lo spirito informator delle cose nella *Georgica* di Virgilio. La Filosofía di Pittagora suonò pure su la bocca amorosa d'Ovidio, che fe' parlare il Sapiente di Samo della sua *Metempsicosi*, e de' principj della Natura con grandissimo acume, e non minore chiarezza. L'Ombra d'Epicuro tendeva le corde della lira di Lucrezio, e quella di Socrate aggiravasi intorno a Flacco. Urania dettava versi a Manilio, ed a Cicerone, che al riferir di Plutarco ottenne vanto di gran Poeta non meno, che d'ottimo Oratore fra' Romani [42]. Ma su la Filosofía del secolo d'Augusto, che spirava in Lucrezio, in Virgilio, in Orazio, in Manilio, in Ovidio, è da consultarsi il capitolo quarantesimoprimo della storia, o dell'indole d'ogni Filosofía del chia-

rissimo Agatopisto Cromaziano, che con dilicate osservazioni lasciò intravedere, come alla superficialità d'Augusto si attemperassero i Poeti divenuti suoi Cortigiani, e come l'Ecclettica e l'Accademica ragion di pensare trionfasse in que' dì più che mai.

Gl'Italiani dopo Dante non osarono trattare argomenti filosofici nel loro idioma per lungo tempo. Il ricovero dato a' Greci verso la metà del secolo XV, e l'ardore, con cui si applicarono gl'Ingegni più svegliati all'intelligenza delle grecaniche pergamene, ed a purgar dalla ruggine degl'indotti secoli il Latino, nocque assaissimo all'incremento della lingua volgare, che poco in là venne spinta nella prosa, o nel verso dopo Dante, il Boccaccio, e'l Petrarca [43]. La gravità forse, ed il maschio vigore del rinascente Latino parvero più ca-

pevoli di filosofiche trattazioni, e fu creduto, che nel linguaggio de' dotti le dottrine risuonar dovessero, e le cose grandi maisempre, consacrando all'amore la volgar favella, dacchè il Petrarca di tante grazie l'avea sparsa per lui. E Messer Francesco appunto fe' il primo questa divisione fra le due lingue, e le serie disputazioni, e l'Epica nel suo Poema dell' *Affrica* si prese a trattare in Latino, ritogliendolo con molto studio alla barbarie, in cui si giaceva. Ma forse troppo religiosi nel seguire la partizione sua si dimostrarono gl'Italiani, e se la fervida fantasía de' Romanzatori, e molto più le dotte vigilie del Trissino non avessero aperto il campo all'Ariosto, ed al Tasso, egli era da temersi, che gl'Italiani ridotti a tessere unicamente amorosi Canzonieri, non mai osassero farsi a Sofo-

cle vicini, e pareggiare Omero istesso e Virgilio. E giacchè di Torquato Tasso abbiam qui fatta menzione, e l'origine d'ogni poetica vicenda rinvenir giova, ed illuminar col discorso, alcuna cosa qui di volo accenneremo intorno al Poema suo, il quale essendo la rupe indomita contro cui frangesi l'invidia de' nostri vicini, non mai abbastanza intorno vi si ragiona da noi, che teneri maisempre fummo, e saremo dell'onore Italiano.

Digressione sul Tasso.

Fu Torquato assai geloso della fama, che aveasi il Camoens acquistata colla *Lusiade* (44); e quantunque seco stesso rivolgendo i precetti d'Aristotile poco noti, o non curati dal suo rivale, avesse certa speranza di vincerlo nella macchina del Poema, pure nella varietà dell'immagini ancora, e nella seducente pittura del-

le passioni aggiungerlo s'argomentò. Quindi il palagio d'Armida, ch'altri crede imitazione di quel d'Alcina, pare a noi un episodio a bello studio ricercato per dispiegar largamente la magía dello stile, e contrapporre sì bel quadro alla voluttuosa Isoletta sorta per opera di Venere nell'Oceano a conforto del Gama (45), e de' suoi vittoriosi compagni; perciocchè non essendo agevole al Tasso bramoso di lottar coll'Epico Portoghese, lo scontrarlo in terra, volò con felicissimo ardimento di là delle Colonne, e costeggiando l'Affrica scese nell'Isole della Fortuna. Quel sì lungo episodio, che sforma per avventura alquanto il Poema, è dovuto in gran parte alla gelosía di mestiere, e così tutti dovrebbono fra loro combattere gl'irritabili seguaci d'Apollo in luogo di calunniarsi, o di mordersi con

indegne satire e libelli. L'*Italia liberata* del Trissino, e la *Lusiade* eccitarono il Tasso a comporre la sua *Gerusalemme*; e sebbene all'*Eneide*, ed all' *Iliade* più riguardasse nella tessitura del Poema, e ne' caratteri degli Eroi, la gloria però, che il Trissino erasi da' dotti mercata risuscitando l'*Epopea*, e il Camoens quasi una nuova creandone in un novissimo argomento, si fu lo stimolo, che al suo fianco già mosso a correre si aggiunse per superar l'uno e l'altro, come fe' di gran lunga. Similmente l'Ariosto, che più immaginoso, più elegante, e più sublime sentivasi del Pulci, e del Bojardo per gli ottimi studj degli Antichi, si volse al Romanzo, lusingandosi di togliere il luogo a' suoi precursori in quel genere di Poesía, che ancora delirando, e senz'ordine discorrendo alletta pur

troppo, e d'ogni legge trionfa, e che a' suoi tempi era la delizia delle Corti.

Il Genio non corre una strada per seguir l'orme altrui, ma per lasciarsi addietro ogni rivale; e siccome gli Antichi furono sempre riguardati come insuperabili Maestri, e dell'invidia maggiori, così temerità, e non ardire dovea riputarsi la speranza di vincerli adoperando l'istessa loro lingua, come pur fecero tanti nobili Ingegni del Cinquecento. Agli Antichi la fiamma del Genio, e non la lingua s'involi, e nell'imitazione istessa la soverchia servitù da noi fuggasi; e ne giovi l'esempio del Trissino, che per la scrupolosa osservanza d'ogni regola e d'ogni passo d'Omero, i soli difetti parve ne ricopiasse con un languido sonnecchiare. A lui però dobbiamo saper

buon grado del verso sciolto, come dell'unico sentiero apertoci per emulare gli Antichi, e trattar con dignità filosofici argomenti. Non isfuggì alla profonda meditazione di Torquato su l'Arte il vantaggio, che ritrar potevasi dall'uso de' versi sciolti, e ben conobbe l'oggetto vero d'ogni Poesía, cioè l'istruzion dilettevole; quindi non contento d'aver lumeggiata la sua *Gerusalemme* di mille rare nozioni, ad un campo più vasto di scienza l'esercitato animo rivolse, e per tutto abbracciarlo lasciò da un canto la rima, disuguale istromento all'altezza dell'impresa, e fece il Poema filosofico delle *Sette Giornate*. Ma la notte, che regnava a' dì suoi nella Fisica, e che nel seguente secolo cominciò a vincersi dal Galilei [46], non permise al suo genio di spaziare liberamente in tanta oscurità, e le

spine della scuola soffocarono le molli rose della Poesía. Che se la sua *Gerusalemme*, e l'*Aminta* assai più si leggono delle *Sette Giornate*, ciò non tanto addiviene per lo subbietto in generale più grato, dove si parli d'amore, e di belliche imprese, e d'armeggiamenti, quanto dall' essere l'*Aminta*, e la *Gerusalemme* opere della sua gioventù, e il *Mondo creato* della sua stanca ed afflitta vecchiaja. Così più della filosofica e profonda *Odissea* leggesi l'*Iliade* immaginosa e guerriera (47). Ma le Scienze, e le Arti furono d'armonía e d'immagini rivestite dal Palingenio, dal Pontano, dal Capece, da Aonio Paleario Verolano, e dal sommo Fracastoro (48), che la dignità dell'imperioso e grave Latino alla volgar lingua anteposero, e furono a' dì nostri seguíte le loro tracce dal Lagomarsini, dal Sa-

vastano, dallo Stay, dal Noceti, e dal Partenio per tacer di molt'altri, che a gara de' Cinquecentisti si elessero di scrivere in una lingua tolta in presto per avvicinarsi alle dotte Ombre de' morti. E quantunque nell'orecchie ci risuoni l'eloquenza del Gravina [49], che la rinata latinità del Cinquecento non teme far venire in contesa coll'aurea stessa del secolo d'Augusto, noi candidamente confesseremo di sentirci tratti al parere di Maestro Peretto, che sì acutamente disputò col Lascari sul Greco, e sul Latino nell'aureo Dialogo dello Speroni su le Lingue, e godiamo, che il Conte Algarotti, e il signor di Alembert non discordino da tale sentenza [50]. Oltre le ragioni di que' dottissimi Uomini se ne potrebbero allegar molte, che dalla Metafisica si traggono, per convincere un pensa-

tore, che fa d'uopo la propria lingua, e non le morte coltivare con diligenza, quando il gusto delle lettere si tenti condurre alla perfezione per indi giungere alla scoperta del vero; imperocchè la nostra lingua si è quella, in cui pensiamo, e le sue frasi, ed il giro, che passano in abito, sono i modelli e le forme, in cui si gittano per così dire i pensieri, e vi si foggiano variamente; e se queste forme sono grossolane ed ineleganti, le idee ed i pensieri ne contraggono oscurità e inesattezza. Questo principio è fecondissimo di belle riflessioni, e il signor Abate di Condillac lo ha maneggiato con grande felicità nell'opere sue immortali (51).

Ma quando potesser anco fra noi risorgere i Lucrezj, i Virgilj, e gli Orazj, assai ne dorrebbe udirli non verseggiare in Italiano, come assai ne duo-

le di tanti preclarissimi Ingegni, che nati per essere inimitabili maestri nel loro idioma, perderono il merito di originalità nello stile, usando la Consolare favella. Contuttociò diremo a significazion d'onore per sì dotte vigilie, che sul poetico genio del Fracastoro, e del Vida pensosi andarono Lucrezio stesso e Virgilio, ma poscia udendoli latinamente cantare, in allegrezza rivolsero il conceputo timore. La nostra lingua è priva intanto d'un gran numero d'eccellenti Poeti, che trattando filosofiche dottrine l'avrebbero al colmo di sua grandezza elevata [52]; e giacchè su le Scienze appunto parve da principio, che si potesse muover contesa se convengano alla Poetica, noi coll'esempio de' primi Popoli, e de' primi Poeti Greci, e Latini abbiamo fuor d'ogni dubbio posta la questione, giudicando

la prova di fatto insuperabile e trionfante.

Ora la ragione del fatto investigar ci conviene, e convincere col discorso chi da tante autorità non è mosso. Alcuni fastidiosi Aristarchi sostennero coll'acuto Castelvetro non potersi la Fisica dal Poeta domar col verso, e l'elegantissimo Roberti (53) troppo gentilmente, com'è suo costume, adirasi contro la difficil natura di quel Critico solenne, e per sola supposizione ammetter sembra la contraria sentenza d'Ermogene, del Racine, del Casaubono, e del Mazzoni. Dovea dirimere a parer nostro questo litigio, seppure vi è stato con fondamento giammai; imperocchè lo strano sentire di pochi Censori sol può cambiare aspetto alle cose con artifizio di parole, o d'ingannevol sofisma. In vece adunque di do-

mandare se Urania una delle nove Muse non è Filosofessa eziandío, e mostrar quasi di temere la ridicola opinione del Castelvetro schermendosi con una spiritosa interrogazione, poteva il Roberti rivolgere sul Critico l'accusa di malaccorto, e, il direm pure, di temerario, avendo osato riprendere la *Georgica* di Virgilio, perchè dalle Platoniche dottrine sì nobilmente irraggiata. A dimostrare però il Castelvetro dimentico del fine della Poetica basti il dire, che le Scienze appunto formano l'obbietto di questa bell'Arte imitatrice dell'universale; avvegnacchè s'ella deve per istituto ammaestrar dilettando, non può farlo che presentandoci in grazioso aspetto l'utili cognizioni. A che si riduce l'universale del Fracastoro, l'imitazione del convenevole del Gravina, il bello il nuovo il grande

dell'Addisson, l'uno in ragion composta della varietà del Wolfio e dell' Hutchson, il vero di Boelau, e il sistema per ultimo de' fantasmi artifiziosi del Conti? Tutte queste metafisiche definizioni del fine poetico sono formole diverse, che dinotano ogni umana e divina Scienza essere oggetto dell'Arte, che d'immagini e d'armonía così la deve rivestire, che se ne formi incanto allo spirito, ed agli orecchi diletto. Perciò dal Gravina, e dal Conti vien provato con somma sagacità di ragionamenti, ed infinita copia d'erudizione altro non essere la vera Poesía che *Filosofia posta in immagine armonica*, e noi dietro sì chiara guida l'istessa sentenza abbiamo munita di moltiplici prove, e difesa dagl'indotti Censori, che affliggono la Repubblica Letteraria.

VII.

Che se le Scienze sono lo scopo della Poesía, non si potrà essere buon Poeta senza sapere quanto è necessario per istruire piacevolmente i Lettori. Colla quale proposizione ci avvediamo d'essere omai giunti all' esame delle censure, onde vivendo fu saettato Frugoni.

Difesa di Frugoni, che dimostrasi dotto quanto basta per ottener fama di ottimo Poeta eziandìo su la fine del nostro secolo.

Per disputare accuratamente su la giustizia, o su la falsità di tali accuse, fa d'uopo esaminar piuttosto le Opere stesse del Poeta, che deprimerne, od esaltarne il sapere con eloquenti parole; noi giudichiamo però, che tanta dottrina ne' suoi versi s'asconda, quanta è bastevole a mantenerlo nel concetto di non volgare Poeta eziandío sul fine del nostro secolo, che nega apertamente l'onore della fronda Apollinea al canoro tessitore d'inezie. Di buon grado però

entriamo a provare l'asserzion nostra, e per la laude, che ne ridonda al Frugoni, e per la copia delle cose, che per esser dette ci si parano innanzi, e allo scopo principale del nostro discorso mirabilmente ci guidano con lunga, ma profittevole discussione.

Dovrà forse il Poeta imitatore dell'universale, ed ornator delle cose valer tanto nel combinar le lettere dell'Aritmetica simbolica, quanto nel variar le rime, o gli accenti del verso? Dovrà nella Fisica andar del paro con Musckembroeck e Buffon, nella Politica e nelle Leggi con Platone e Montesquieu, nella Metafisica con Locke e Condillac? Dovrà in somma essere una vivente Enciclopedía, perchè l'oggetto dell'Arte sua si è dimostrato enciclopedico? Una tale pretensione sarebbe in vero stranissima, ed un sol uomo non può mai

esser grande in molte Scienze, avvegnacchè l'estension del sapere nuoce alla profondità, e chi occupa una vasta superficie poco d'ordinario nel midollo internasi delle dottrine; ma chi per lo contrario una sola intende ad esaurire con metodo, ritrova di che pascere in essa per molti anni la sua dotta curiosità, ed alcune se ne incontrano di sì difficile accesso, che troppo breve è la vita per toccarne i confini; e giova qui ricordare a rimprovero dell'universale scienza, che vantano alcuni, il saggio detto del Galilei, con cui avvertiva essere impossibile ad un uomo possedere a fondo una sola parte della Filosofía, e ch'egli sarebbesi reputato assai felice di saperne una benchè minima particella; il che verissimo è di fatto, se alla vastità della scienza in generale riguardisi, che sarà maisempre

indefinita per le nuove scoperte, e giunte, che lo studio, e l'ingegno degli uomini, e il corso de' secoli, e le vicende del caso vi apporteranno. Nè già vorremmo sì grave peso imporre principalmente a' nostri Poeti in tanta dissipazione di tempo, in tanta fretta di parer dotti, che non crediamo potersi molte cose da loro ignorare, quantunque la forza del nome di Poeta, e l'Arte sua, come degli Oratori già disse Tullio, questo sembri promettere, ed a ciò mirare, che d'ogni cosa, che a lui venga proposta, egli possa ornatamente, e copiosamente discorrere. Perciò tanto noi abbiamo fin qui detto non solamente per atterrire coloro, che non possono, quanto per aguzzar l'intelletto di que' che possono divenire eccellenti in quest'Arte sì malagevole, che la più facile d'ogn'altra vie-

ne da molti creduta, e che da mediocrissimi ingegni, o da inetti coltivata perde il suo pregio, come l'Arti della Grecia lo perderono dacchè passarono dalle mani ingenue a quelle de' servi. E se molto fin qui ci siamo affaticati nel dimostrare al Poeta la necessità delle Scienze, il femmo per abbattere colla ragione e coll' autorità l'orgogliosa indolenza d'alcuni vuoti verseggiatori, che con orrore da tal sentenza rifuggono, e si fan beffa talvolta di ciò, che non intendono per mancanza di lumi (54). Ora però ne' giusti confini la proposizion contraendo, che da prima così in generale fu stabilita, diciamo, che all' ottimo Poeta basterà sapere dilucidamente i principj di molte dottrine, e aver ingegno per vederne le moltiplici diramazioni, e seguirne alcune più dappresso ogniqualvolta si accinga a

Modo, con cui debbonsi trattale Scienze in Poesìa.

trasportarle nel verso. Non a tutti è dato essere buon Poeta ad un tempo, e non volgare Astronomo, come Manilio, ed alzar gnomoni su le guglie d'Egitto, e descrivere i Cieli in elegante Poema; non tutti possono come il Fracastoro cantare le virtù del Guajacio, ed amministrarlo; non tutti come il Dufresnoy trattano il pennello, e chiudono in verso i precetti dell'Arte pittorica; ed a nessuno è mai avvenuto di cantar le regole della Guerra, e porle in opera magistralmente contro i nemici, come fece a' dì nostri un Re Poeta, e Guerriero. Che se la natura della Poesía tende al dilettevole ognora, e dalla soverchia austerità s'allontana, imputerebbesi a solenne vizio la dottrina non esposta dalle Muse per modi sì gentili, che sfiorandone la sostanza, più lascino intendere,

che non vedere, come fu detto delle pitture di Timante. Imperocchè non sembra credibile, che il Poeta sì ben ragioni, e sì acconciamente corregga e temperi colla magía dello stile l'austerità d'una Scienza, che a lui familiarissima non sia; e perciò non rade volte addiviene, che maestro egli è riputato d'un'Arte eziandío da' versatissimi in quella. Quindi (se non è vero, come vuol che non sia contro il testimonio della Storia del Teatro, e di molti Autori, l'ingegnoso Comentator di Cornelio [55], che Turenna esclamasse alla Tragedia di Sertorio: *dove ha potuto apparar Cornelio l'Arte della Guerra?*) egli è però fuor di dubbio per concessione del medesimo Critico, che parlò quel solenne Tragico da grand'uomo di Stato e nel *Sertorio*, e nel *Cinna*; e a prova di questa verità porremo qui

alcuni esempj di Poeti, che divini e sapientissimi furono riputati a cagione d'alcuni cenni di dottrine a loro tempi affatto incognite, o certamente non comuni. Il Sistema Neutoniano parve al dottissimo Freret adombrato in due versi d'Empedocle, che ci conservò Diogene Laerzio [56]. Il sesso delle piante manifestasi nelle frasi poetiche di Claudiano: *Vivunt in Venerem frondes*, al dire del Dutens [57]. E' fama, che da un verso di Lino traesse Anassagora la bella idea d'una Mente divina ordinatrice del Mondo. Lucrezio assai chiaramente asserì il moto accelerato nella caduta de' gravi non dipendere dal peso de' corpi, ma dalla velocità e dagli spazj, come dopo quasi due mill'anni fu dimostrato dal Galilei [58]. Dante per ultimo vide le Costellazioni dell'Emisfero Antartico cogli occhi dell'immaginazione, e in-

dovinò quella Crociera, che serve di guida a' Naviganti oltre la linea al Mezzogiorno, e ciò dugent'anni prima che fosse scoperta dagli Europei [59]. Quindi a noi sembra, che il poetico linguaggio fosse a bello studio da Platone usato ne' suoi Dialoghi per godere de' molti privilegj, onde l'arricchirono le Muse, e che da' sottili Comentatori a larghissimi confini vengono estesi. Tanto è lodevol cosa non solamente il saper le dottrine, ma il parer di saperle.

Della quale apparenza non ci sembra, che frodar debbasi il Frugoni, e scorrendo le sue Opere e' si vedrà, che non fu digiuno di molte belle notizie dal seno tratte della profonda Teología, delle Leggi, della Medicina, e de' moderni Sistemi, onde a ragione di sè stesso parlando, prevenne il giudizio de' posteri sul merito de' suoi versi, e disse:

Senza sostegno e guida anch'io credei
Franco poter per l'Apollineo Regno
Prender qual mi piacea lunge dagli altri
Nuovo víaggio; e forse il presi, e forse,
Quando me fatto già invisibil Ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid'urna, e le ragion di Morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei carmi
Non solo certa esteríor vaghezza
Di forme e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril Matrona,
Troverà involte quell'egregie cose,
Che acconciamente trae Poeta accorto
Dalle Scíenze; e dir s'udrà: Costui
Vide, e conobbe ancor l'illustri Scole.

Tom. VII. pag. 24.

Che se ad alcuni sembrasse indotto perchè le sue Poesíe non ridondano di termini tecnici, e di frasi tolte di bocca al Filosofo, ricadrebbe la mal lanciata critica sul loro capo, e manifesto apparirà per le seguenti riflessioni quanto sia malagevol cosa l'al-

lacciarsi la giornéa d'Aristarco, e con quanta ragione dicesse Pope:

'Tis hard to say, if greater want of skill
Appear in writing, or in judging ill. (60)

L'arte precipua dell'ottimo Poeta si è lo svestire della loro severa natura le gravi Scienze, e diradarne per acconci modi le molte tenebre di che vanno avvolte. Perciò dall'Addisson medesimo ripigliasi talvolta il divino Milton, che troppo largheggiò poetando nella copia delle Scienze, e parve avido anzi che no d'ostentare ad ogni passo il circolo delle sue teologiche, astronomiche e geografiche nozioni. Egli è certo, dice Addisson, che Omero e Virgilio erano versatissimi in ogni genere di dottrina fiorente a' loro giorni; ma la fecero trapelare per indirette maniere, e quasi di furto ne' loro Poemi. Accusa poscia quel Critico giudizioso

l'elocuzione eziandío del suo Milton, che nello sporre le dottrine non sa temperarsi dall'usare frequentemente i termini tecnici, quantunque da tale accusa si potesse difendere quel sovrano Poeta, che nel celestiale suo canto non introducendo che Dio, gli Angeli, o i Demonj, e il primo Uomo sì perfetto, sembra dover essere più d'ogn'altro Scrittore sublime, profondo, misterioso, e dottissimo, e perciò privilegiato a ritener nel suo verso gran parte del magistral sermone, che parlasi dagli scienziati uomini dalle cattedre, e ne' libri. Ma soggiunge l'Addisson, una delle più pregevoli bellezze della Poesía fu maisempre il rendere intelligibili le cose difficili, e l'enunciare ciò, che di sua natura è astruso in un tal facile linguaggio, che da' comuni Lettori sia inteso. In vece adunque d'im-

putare al FRUGONI un'ingiuriosa ristrettezza di belle notizie, e di lumi filosofici, perchè le sapute cose in termini affatto poetici e gaj seppe avvolgere e rallegrare di vezzi, egli è di somma laude degnissimo per avere ad arte sfuggito il Miltoniano apparato. La lettura dell'Opere sue convincerà gli Eruditi, che mendicate di troppo non sono le nostre lodi; e a prova non meno di quanto diciamo, che a passamento di noja per sì lunga dicería rechiamo frattanto alcuni suoi tratti. Chi mai più nobilmente potrà descrivere in versi la natura delle matematiche verità, che viene così accennata in questo Sonetto?

Tom. I. pag. 116.

Pochi, o TOMINI, che dal vulgo folle
Taciturno saper parte, e divide,
Ponno quel vero penetrar, che volle
Velar d'alme figure il dotto Euclide.

Chi meglio si vanterà di spiegarci la nutrizione delle piante, e gl'interni loro organi dopo aver letti questi versi?

Spirito impazíente di quiete,
Che da' tuoi cribri a prender forma usato,
Erri del verde mio Lauro onorato
Per le cognite a te vene ſecrete,

Apri più vivo le terrestri e chete
Fibre dalla sottile aura agitato,
E vesti il giovanil tronco odorato
Di chiome innanzi tempo ombrose e liete.

Tom. I. pag. 131.

Fu dunque il FRUGONI dotto quanto si richiede per essere buon Poeta in un secolo sì difficile, e fede chiarissima ne fanno le sue Poesíe, che d'aureo sapere furono acconciamente da lui condite. Ma di bel nuovo insorgono alcuni nemici del suo nome, e tirandoci pel sajo ci fanno non senza malignità avvertire quanto dell'amicizia degli scienziati uomini

si giovasse il Poeta, ogniqualvolta si accinse a vestir col numero e colle immagini le idee metafisiche, o le scoperte de' moderni Filosofi, e la cornacchia Esopiana ci ricordano all' orecchio. Facile risposta abbiam pronta per simili obbiezioni, le quali ammettendo anco per ben fondate, nulla distruggono di nostre lodi, che sempre giustissime saranno, e non superiori al merito di chi vorrebbesi con tal riflesso umiliare. Imperocchè un esempio noi produrremo, che imporrà silenzio ad ogni detrattore, o critico fisicoso. E chi ardirà riprendere come ignorante, o poco versato in ogni genere di Scienze, e di Lettere il celebre Pope? Egli, che seppe eguagliare per quanto lo comporta il genio della sua lingua, l'immaginazione, e l'Omerico fraseggiamento, e con tanta dottrina illustrar le tenebre,

onde furono sparse l'*Iliade*, e l'*Odissea* fra' secoli varcando, e fra le mani de' Comentatori; egli che tanto soavemente cantò il *Riccio rapito*, e fece in sì bei versi piangere, e lamentarsi la tenera Eloisa; egli, che addimesticò la Metafisica, e la Morale nel *Saggio dell'Uomo*, e forse con quel filosofico Poema giunse ad oscurare la gloria d'ogni antico Scrittore?

E pure sanno gli Eruditi, che Shaftesbury, e Bolingbroke diedero il piano di quelle sublimi Epistole, e perciò fu da Voltaire il Poeta Inglese appellato loro Operajo, quasi che la semplice macchinal opera del verso prestasse all'idee di que' solenni pensatori. Così fra gli Antichi ebbe voce Socrate d'aver ornate di filosofici lumi, e sparse di gravi sentenze le Tragedie d'Euripide, onde Tullio soleva in ognun di que' versi un utile

precetto ravvisar della vita. Ma il consiglio di Cicerone medesimo deve al nostro Poeta esser giovevole per difenderlo da qualunque appostagli accusa; imperocchè fu da Crasso colle parole di Tullio a Sulpicio insinuato, che avendo a parlare dell'Arte della Guerra si volgesse a Mario, e pel Dritto Civile coll'istesso Scevola comunicasse, e il valente Oratore le ricevute cose così avrebbe pronunziate, che meglio del Capitano sarebbe paruto intenderle e saperle; e nelle dottrine, che da Scevola apparasse, per l'artifizio del dire avrebbe vinto quel prudentissimo e peritissimo Giureconsulto. Così non ignoravasi a' tempi di Tullio, che Arato affatto ignaro d'Astrología con ornatissimi, od ottimi versi avea parlato del Cielo e delle Stelle, e che Nicandro Colofonio, uomo da' campi lontanis-

simo, per certa poetica facoltà, non per villereccia, con molta gloria avea scritto su le rustiche cose. Il Poeta confina coll'Oratore, siegue Marco Tullio, e benchè il primo sia più stretto da' numeri, e più libero per la licenza delle parole, in molti generi però d'adornare le cose va col secondo del paro, e gli è compagno; in questo poi amendue convengono, e si confondono insieme, che nessun limite circoscrive, e nessuna definizione i loro diritti ristringe, onde possono dove più loro piaccia vagar colla copia e facoltà del dire. Che se al fianco di FRUGONI fossero stati gli Socrati, gli Shaftesbury, e i Bolingbroke, forse avrebbe potuto ad un intero filosofico Poema por mano, e non s'invidierebbe dall'Italia il suo Pope all'Inghilterra. Colla qual proposizione intendiamo far chiaro, che

più agevolmente possono i Poeti trattare dignitosi e scientifici argomenti qualora da' prestanti Filosofi, e Letterati ricevan norma e materia; imperocchè, giusta il detto di Quintiliano, l'Arte è nodrita, come la fiamma dalla materia, e da' moti si eccita e si fa chiara abbruciando [61]. La forza dell'ingegno si aumenta coll'ampiezza delle cose, nè alcuno può una chiara ed illustre Opera comporre, se pari materia non trova. Dalla quale gravissima sentenza del Rettore Romano ad alcune più sottili investigazioni siam tratti su le vicende delle Lettere, e brevemente le verremo esponendo.

VIII.

Si risale all'origine della Poetica per dimostrare, che la Filosofia è lo scopo della

Quantunque a noi per la moltiplice lettura degli antichi e de' moderni d'ogni Nazione, e per certa metafisica catena d'idee paja ben fon-

data sentenza non esservi nel Sacrario delle dottrine angolo sì riposto ed oscuro, dove non possano penetrare le Muse, giudichiamo però necessario, che le precedano colla fiaccola quegli Spiriti chiamati luminosi (62) per avere con un lucido e facile ragionamento rese al volgo visibili le grandi idee degli astratti e sublimi Filosofi. Tale si è Fontenelle in Francia, e Voltaire, tale Algarotti fra noi. Il Poeta, che non avesse alcun bisogno di simili guide, e fosse profondissimo Geometra per esempio, e gran Fisico, agevolmente potrà dimenticarsi di sagrificare alle Grazie, e troppo avvezzo a' termini dell'Arte, alla severità degli argomenti, e alle sacre caligini del calcolo, è quasi impossibile, che scenda da tanta altezza all'amenità delle Muse, o scendendovi alcun tratto, non saprà parlarne il linguaggio.

Poetica; il che non erasi provato che con esempj, ed ora illustrasi con filosofiche specolazioni.

Il Dante, ch'era gran Teologo, e come tale fu da Raffaello dipinto nella Disputa del Sacramento, parlò d'alcuni segreti di quella divina Scienza sì duramente, che mosse nausea colla barbarie della forzata espressione; e ben si vede, che saliva il Parnaso senza scuotersi di dosso la dotta polvere delle Scuole. Così Milton esercitato in teologiche controversie e in politiche discussioni, come conveniva ad un Segretario di Cromuello, parla e disputa nell'Inferno da sottilissimo Demone, e narra e descrive da pensoso Cherubino ad Adamo nel Paradiso terrestre la creazione del Mondo, e le battaglie degli Angeli, e sembra, al detto di Voltaire, favellare per essi unicamente, o per gli stolti. Che se le selve albergatrici del vero siano diradate dalle folte macchie e da' triboli, che ne ingom-

brano i sentieri, le Muse allora non correndo più rischio d'incespare, vi potranno con grazia ire a diporto, e spaziarvi, spargendoli tutti del loro amabile lepore; nella quale soave ad un tempo e dignitosa maniera di filosofare anco in prosa riportò gran fama Platone, quando non affettò d'avvolgersi in misteriose tenebre ed enimmi, onde dissero i Filosofi di lui, che così Giove parlato avrebbe se grecamente parlasse [63]. Ma già siamo dal collegamento dell'idee guidati omai a quella parte, che sarà l'ultima di sì lunga trattazione, e verserà intorno a' progressi dell'Arte Poetica fra' moderni, e dell'indole, ch'ella dal secolo assume segnatamente dopo la sua metà. Gittiamo un altro sguardo sul suo primordio per abbracciar più cose, e vederne la reciproca dipendenza.

Non può negarsi, che le lettere Italiane non abbiano ripreso l'ottimo sentiero, che parve perduto alla morte del Guarini. La Lirica risorge in Bologna ed in Roma; il Dramma in musica, per quanto può abbellirsi un mostro, e rendersi interessante emulando più dappresso la dignità di Melpomene, giunge alla sua perfezione pel valore dell'inimitabile Metastasio. Si riconfortano Melpomene, e Talía, e dalla Senna medesima giungono gli applausi e le significazioni d'onore agl'Ingegni, che ritentano di calzar con laude il coturno ed il socco [64]. La Filosofía non osa però conversare colle Muse Italiane, che di furto ne' primi anni, e benchè molti lumi di dottrine si veggano sparsi in varie Operette, come in quelle del Dolfino, e di altri, nessuno pon mano ad un filosofico Poema, tranne

l'Abate Conti. Non mancarono certamente a quell'Uomo prestantissimo le forze per tentare sì malagevole impresa. Teologo, Matematico, Metafisico, Naturalista, e mediatore fra il grande Leibnitzio ed il maggior Neutono chi più degnamente di lui poteva porger la mano a scrivere come Lucrezio? Ma questo insigne Letterato prova col suo esempio quanto difficil cosa ella siasi l'unire le dottrine alla Poesía, e quanto raro dono ad un secolo debba chiamarsi un Poeta filosofo. E pure noi osservammo, che da principio nell'Asia, e nella Grecia furono Filosofi tutti i Poeti, anzi non vi furono che Poeti depositarj d'ogni Scienza. Questa considerazione in alcune altre più malagevoli e più profonde ci ha tratti, che sono sì interessanti da non omettersi in un trattato di Poesía. Donde avvien

dunque, che le Scienze non siano a' dì nostri sì facili ad entrare nel verso, e donde ripetere si può la ritrosía, che in generale mostrano gli uomini per leggere Poemi didascalici, e donde provengono le difficoltà, che incontrano i moderni Poeti nello scrivere Poemi epici? Così non avvenne agli Antichi. Eccone al parer nostro le ragioni. Fu, e sarà sempre una delle precipue bellezze dell' Arte Poetica l'animare tutte quelle cose, che non han senso. La natura delle cose inanimate si nobilita ed esalta dal Poeta, che quasi novel Prometeo accende in esse un raggio di vita; perciò chi l'ascolta vien preso dal diletto e dalla maraviglia ad un tempo. La maraviglia non mai disgiunta dalla novità scuote l'animo, ed apre la via colle immagini, e colla forza e disposizion delle parole al diletto, che

incanta. Questa si è la prima, e più larga fonte del sublime; imperocchè il Poeta è creatore, come il greco vocabolo ci dinota [65], e sentendosi elevato dal genio esulta seco stesso, e riempiesi di certo nobile orgoglio, che trasfuso nella locuzione più o meno dagli altri suoi compagni lo distingue, e sembra, che le parole altro pur suonino che voce umana. I Libri di Giobbe, e quelli di Mosè, di Davide, e de' Profeti sono pieni di questo divin foco, e benchè spogliati nella versione del ritmo, che, giusta il parere di dottissimi Uomini [66], la cadenza ne regolava ed il canto, nulladimeno le membra vi s'incontrano della disgiunta Poesía, e dalla semplicità delle parole traspare l'immagine con solenne testimonianza del sublime, che in lei si chiude, e non ha d'uopo per eccitar maraviglia del ma-

gniloquo fraseggiamento. La seconda sorgente di poetica bellezza è men pura, ed è in contraria direzion della prima: schiudesi questa dal Poeta quando si danno corpi alle sostanze spiritali. Nel primo caso l'idea delle cose viene accresciuta ed estesa oltre i proprj confini, e perciò di nobiltà si circonda e di novello splendore; ma nel secondo caso l'idea delle spiritali sostanze si diminuisce e ristringe, e sotto il velo della forma corporea si annebbiano i raggi della celeste origine, o della stessa divinità. Il nostro amor proprio adunque, e più soventemente la mancanza d'idee positive dello spirito, inventarono l'antropoformismo, che fu la base di tutta l'antica Mitología. Gli Egiziani, che alla contemplazione salirono delle prime cause, e ne vollero parlare in un modo misterioso, usarono

i geroglifici, l'apologo, la parabola, e lusingando i sensi con immagini visibili [67] ritennero nella loro ammirazione i Popoli maisempre timidi ed ignoranti. Ma essendosi nella favola addottrinati i Greci, l'accrebbero a dismisura per maggior diletto degli ascoltatori, e la verità, che dagli Egizj fu sottilmente velata, venne oppressa da' Greci sotto il ricco manto della Mitología; talchè Platone nella sua Repubblica diè bando ad Esiodo, e ad Omero, col vietare, che si leggessero i loro Poemi a' fanciulli, i quali non potendo distinguere l'allegorico dal vero, sono facili a ritener lungamente gli errori impressi nella memoria da' favolosi racconti [68].

Ma l'istesso Filosofo colle parole di tutta la Grecia chiamò saggio Omero, e saggio Esiodo, e tale fu

detto non ch'altri l'amabile e festivo Anacreonte, perchè molte utili verità si celavano ne' versi di que' celebri Poeti; quindi da Esiodo trassero i precetti dell'Etica, e dell'Economía Platon medesimo, Aristotile, e Senofonte. Egli è dunque assai chiaro, che l'estensione dell'oggetto rese gli antichi Poeti cotanto sublimi, e siccome tutta la Natura abbracciavano elevando le inanimate sostanze, o le spiritali sotto forme visibili contraendo, un non so che di sacro dovevano spirare e di profetico nel linguaggio, che meraviglia destò nelle genti, e fu chiamata lingua degl'Iddii. Que' Poeti adunque, che più ritennero della magniloquenza, della copia, e dell'orientale energía, o più larga vena derivarono dalle accennate fonti furono i più sublimi presso tutte le incivilite Nazioni, e ne furono i pri-

mi maestri. Omero ed Esiodo fra' Greci, Ennio e Lucrezio fra' Latini, Dante fra Noi , Milton fra gl'Inglesi comprovano tal verità. A misura però, che le dottrine si accrebbero , e dal verso passando alla prosa vennero da' Filosofi occupate, la Poesía in più brevi confini si raccolse , ed al barlume de' fantasmi la chiara luce si antepose degli argomenti, e delle disputazioni, che nel verso non ritrovarono loco senza perdere o la chiarezza , o la forza , o l'estension necessaria, onde non potendo più instruire si ridussero i Poeti a dilettare. Un cenno d'arcana dottrina bastava ne' primi secoli , e l'immagine , ond'era avvolta , la rendeva sensibile al volgo, che nella memoria facevane tesoro per l'artifizio del numero; e perciò la Filosofía , la Storia , e la Religione vagò per le bocche degli

uomini in versi prima eziandío, che lo scrivere s'inventasse, come di sopra osservammo. Non possono a' dì nostri le difficili dottrine, che molta meditazione richieggono, ed hanno un proprio linguaggio, in brevi misure risonar con dolcezza, ed è forza usar la prosa, che Ferecide di Sciro cominciò nella Grecia a diffondere quattrocent'anni dopo Omero. Che se alcuni Poeti desiderosi d'istruire pur vollero accostarsi alle fonti della Filosofía, che primi dischiusero, non fu sì agevole l'impresa per cagion del diletto, che non mai devesi dalla istruzion separare. I Greci, e i Latini però nelle favole antiche, e nella loro mirabile duttilità conservarono un fecondissimo principio di meraviglioso e d'animato, che si unì con belle allegoríe alla Scienza; e noi siamo privi in gran parte di tali ajuti

per aver cangiate le religiose e filosofiche sentenze e i costumi. Le due fonti precipue di Poesía di sopra indicate non iscorrono più sì larghe e profonde per noi, che le andiamo diseccando ogni giorno collo spirito filosofico, di cui non ha più fiero nemico il maraviglioso poetico. E vaglia il vero, se la macchina d'un Poema Epico segnatamente dev'essere il maraviglioso, da qual fonte trarrà l'ottimo Poeta i suoi favoleggiamenti? La trasse Torquato dalla Magía (69), e prima a sè stesso dispiacque, indi a' Censori suoi con tanti portenti, e molto più moverebbe a riso il Poeta, che a' dì nostri volesse in un grave Poema d'Eroi Cristiani richiamare a vita le screditate arti d'Ismeno, e d'Armida, e quel Mago di Siria, che favorevole a' Cattolici, e Cattolico egli stesso, nell'alveo d'un fiume im-

bandisce il desco a Carlo e ad Ubaldo, e in guardia gli dà poscia della Fortuna, che varcate le Colonne in leggierissima navicella, costeggia l'Affrica, ed approda alle Canarie (70). Noi non neghiamo, che vaghissime siano tali fantasíe, e proprie a mettere meraviglia e diletto; ma conviene avvertire, che lo spirito filosofico, la buona critica, e le moderne scoperte hanno talmente indebolita la fede a tali prestigj, che nè pure ritengono la somiglianza del vero, onde fa di mestieri, che sia rivestita ogni poetica invenzione. Quando Boileau nel suo didattico stile severamente comprese le poetiche bellezze, gli escì della penna un verso, che potrebbe produrre un grosso volume di osservazioni:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai ſeul est aimable.

Tutte le Poetiche antiche e moderne, tutte le metafisiche ricerche su l'Arti

d'imitazione si possono considerare come altrettanti Comentarj di quest'unico verso, che sarà in ogni tempo l'oracolo d'Apolline ad ogni colta Nazione (71). Nulladimeno il verisimile è divenuto sostanza di Poesía, perchè nel Poeta suppone original facoltà di creare, e colla novità trae seco il diletto; ma il verisimile assume varie modificazioni dallo spirito del secolo, da' costumi, e dalla credenza de' Popoli, e se questi saranno illuminati, e difficili a persuadere, converrà ristringere il verisimile entro più giusti confini, ed ornarlo d'immagini tratte dal seno delle Scienze, che per vane non siano riconosciute. Prima però, che il gusto de' colti Popoli si formi, penderà per lungo tempo indeciso fra l'antico ed il nuovo metodo di poetare. Ad alcuni parrà dura cosa l'abbandonare la Mitología, fonte ine-

sausta di sempre rinascenti grazie e d'immagini, e la celebrità degli antichi Scrittori, e la necessaria imitazion loro viepiù timidi e religiosi renderà gli animi nella scelta del verisimile. Quindi si vedrà rinascere la Poesía de' tempi d'Augusto dopo quindici secoli, e la favola dominar negli scritti di chi non vi presta più fede. Che se avverrà loro di cantare in sacri e nuovi argomenti, e perciò non compatibili cogli errori del Gentilesimo, i Poeti si divideranno in due classi, seguendo naturalmente i principj da loro addottati. Alcuni, come il Sannazaro ed il Camoens, faranno un innesto d'errori, e di verità mescolando la Mitología colla Fede; altri più severi, e più cauti dalle Fate, e dagl'incantesimi, come il Bojardo e l'Ariosto, e dal Demonio, come il Tasso ed il Milton, trarranno la macchina

del maraviglioso. Molti rivoli però delle favole si vedranno scorrere per entro questi Poemi, e sfigurarvi in molti luoghi il fondo delle dottrine religiose con poco lodevole licenza, e talvolta con qualche sentore di voluta empietà. Il Gravina si argomenta in varie guise di difendere questa nuova ragione di Poesía, e il signor du Perron de Castera tanto assottigliossi l'ingegno traducendo la *Lusiade*, che raffigurò la Madonna in Venere, e il Demonio in Bacco. Noi malgrado la copia, e la maestà del dire del Gravina, se l'interpretazione del du Perron non iscuseremo il Sannazaro, nè il Camoens, nè il Tasso, nè l'Ariosto medesimo qualora mischiarono il sacro ed il profano, e per tante ragioni è pur forza, che gl'ingegnosi Coltivatori della Poetica ci accordino, ch'ella non è impresa

da pigliare a gabbo lo scegliere la macchina d'un Poema, e che viepiù scabrosa la rendono le nostre opinioni affatto contrarie alle Greche e Latine, e d'una severità poco domabile nel verso negando d'essere ornate. Da queste cagioni a nostro giudizio devesi ripetere l'infelice successo nell' Epica del massimo Poeta della Francia, il quale dalla fredda ragione guidato più a Lucano si avvicinò nell'*Enriade*, che a Virgilio, e fu minore del Tasso, avvegnachè sapesse altrove compiutamente emulare l'Ariosto. Il Pope conobbe meglio d'ogn' altro questi ostacoli, e per superarli con ingegno e novità levò il velo al Sistema Rosicrusiano, e cogli aerei Silfi, ed i terrestri Gnomi compose il maraviglioso del *Riccio rapito* accostandosi così più d'appresso alla credenza d'alcuni, che non avevano an-

cor poste in oblío le fole, e i sogni di Bruno, e di Giordano sì ben descritti dal Conte di Gabalis. Ma i Silfi, e i Gnomi sono troppo deboli attori per un grave e lungo Poema, e solo possono muovere la macchina d'una composizion più leggiera, come appunto si è la rapina del Riccio di Belinda, ed altri lievi subbietti, che in Lirici canti si chiudono con leggiadría. La difficoltà dunque di dilettare trattando Scienze in verso, e la scarsezza di macchine opportune per muovere un vasto Poema rendono a' dì nostri assai rari gli imitatori di Lucrezio e di Pope, e più rari quelli d'Omero, e di Virgilio. Il Conti medesimo da noi citato provò col suo esempio, che l'uomo dottissimo non è sempre ottimo Poeta, giacchè fa d'uopo, che in mezzo a' raggi del sapere più chiara s'erga,

e risplenda quella divina fiamma, di cui le Muse accendono i loro diletti seguaci. Non è certamente privo d'immagini il *Globo di Venere*, ma lo stile dimostra, che il Filosofo si era acconcia indosso la veste poetica, come Corebo l'elmo d'Androgeo per parer Greco, ma lo tradisce il linguaggio, onde discorda da' veri Poeti, e da loro vien segnato a dito, come il Trojano, e riconosciuto[72]. In oltre confessa l'Abate Conti, che le gravi malattíe da lui sofferte in Inghilterra ed in Francia lo distolsero dagli studj più severi di Filosofía, di Matematica, e di natural Teología, e rivelata, in cui tutta avea spesa la sua vita, onde per accidente si rivolse da sezzo all'Arte Poetica, e la coltivò per sollievo. Questa candida narrazione apertamente dichiara, che forse non si possono saper meglio di lui gli arcani filoso-

fici, ma senza la minim'ombra di dubbio trattar meglio si possono da chi non sia divenuto Poeta per accidente, o per malattía. Giova dunque ricondur l'Arte a' suoi principj, e collegarla colla Filosofía, da cui la disgiunsero le vicende de' Popoli, e delle loro opinioni. Ben più difficile impresa di Lino, di Eumolpo, d'Orfeo, di Museo, d'Anfione, e di Melampo, e d'Esiodo istesso, e d'Omero avranno i moderni a compiere per iscrivere poeticamente della Morale, della Fisica, e delle Leggi; ma fa d'uopo avvertire, che la natura della Poesía non può cangiare, avvegnacchè d'obbietto cangi e d'opinioni l'età, in cui viviamo. Perciò le immagini, che le diedero corso fra' primi Popoli, e furono derivate dalla necessità di dipingere colle parole quanto nell'origine delle lingue indicavasi col gesto,

non possono togliersi alla Poesía senza distruggerne affatto l'indole e la natura. Per le quali ragioni medesimamente le allegoríe, i tropi, le similitudini, e tutte le più vive figure entrano nella favella poetica, e ne formano un parlante geroglifico, come osservò l'ingegnoso, ed erudito Warburthon nello stile de' Profeti. Ma giacchè dalle visibili proprietà degli obbietti, che formarono i geroglifici, e dall'influenza di questa pittorica scrittura su le lingue si accrebbero all'Arte Poetica le metafore, e le inversioni, così dev'ella dalle visibili proprietà delle moderne dottrine, e dall'influenza delle nostre opinioni sul linguaggio trarre un novello ordine d'immagini, e direi quasi una novella Mitología filosofica, che l'antica imiti, e superi agevolmente nella similitudine del vero. La grazia però

del colorito deve da' Greci togliersi e da' Latini; che per avventura vani sarebbero gli sforzi nostri per vincerli in questa parte. Non temiamo però d'asserire, che potrebbesi da noi acquistare un vanto d'originalità, che all'altezza più grande degli Antichi ci eleverebbe, se all'utile ed al vero costantemente ponessimo mira nella poetica favella, e se in vece di ricopiare le loro idee, che mal si convengono alla luce delle nostre dottrine, un novel campo vastissimo alle Muse Italiane si dischiudesse dalla moderna Filosofía. Imperocchè se ognuno notasse quanto in lui spira Natura, e a quel modo, che detta dentro il significasse al di fuori, come Dante diceva, si vedrebbero sorgere fra noi gli emoli, e non gl'imitatori degli Antichi; e se la Scienza ora sotto scorza li favole, ora dilucidamente si espo-

nesse, non mancherebbero all'Italia i suoi Lucrezj, e di leggieri la gloria di quel Poeta verrebbe oscurata dalla nostra Fisica, e dalle sottili specolazioni, che l'Epicureo Sistema vittoriosamente combattono, e distruggono da cima a fondo. Dante, che colla vasta capacità di sua mente concepì un Poema sì straordinario, e con tanto giudizio ne architettò le parti tutte, e molte ne colorì con tanta evidenza, a noi sembra il maggior Poeta, che mai sorgesse per la nuova e ricchissima fonte del maraviglioso che aprì, facendola scaturire dal seno medesimo della Religion nostra, e in lei derivando tutte le vene, che dalle dottrine, dagli usi, e dalle politiche vicende d'Italia scorrevano a' giorni suoi, come Omero avea praticato; e se Dante ad Omero è inferiore, non lo è per l'ingegno certamente, nè per la fan-

tasía, ma per la lingua e per la rima, ch'egli conobbe non aggiungere la maestà de' tentati Esametri, onde s'argomentò di nasconderla nel giro di tre nostri Endecasillabi da lui a tal fine artatamente composto. In mezzo a queste ricerche non possiamo tacere, che avendo noi divisato di provare coll'esempio de' nostri colti vicini, come da principio fu detto, che alcun tratto di via ci rimane a correre per superarli, ora conviene far uso di più castigata frase, e dolerci di noi medesimi, se dell'esempio di Dante si giovarono gli Oltramontani, e noi lasciarono sul cammin nostro inoperosi e negletti. Pure non sarà inutile il confronto delle nostre colle Muse oltramontane, ed oltramarine più celebri, mentre tanta fama, ed onore fra noi medesimi ottengono, che molti più presto le loro orme, che le

domestiche vanno seguendo; e noi vorremmo, che l'Italica Poesía, come la Musica, invidiata fosse nelle estreme Isole, e nel continente d'Europa.

I X.

Paralello della moderna Poesìa de' nostri vicini con noi.

La nostra lingua, che si è lo strumento precipuo del Poeta, per concessione de' più dotti Stranieri (73), non cede ad alcuna, e tutte anzi le supera nell'armonía, nella varietà, nella pieghevolezza; perciò dovrebbero i nostri Poeti, come in altri tempi, signoreggiare in Parnasso alla testa delle moderne Nazioni; e se queste s'innalzan oggi alquanto sopra di noi, gli è un fenomeno letterario affatto simile al politico, per cui certe Potenze in una crisi di gloria si veggono dominar su l'altre, che di loro più ricche e popolose ripigliano tosto o tardi la naturale superiorità. Noi dunque ammiriamo negl'Inglesi alcuni

Poemi morali, oltre il divino di Milton, la Tragedia e la Commedia ne' Francesi, gl'Idillj e alcuni Poemi sacri ne' Tedeschi. Dell'Epica, e della Drammatica nulla diremo, e della Poesía filosofica molto si è detto fin qui: poche altre cose ci rimangono a dire su la Poesía di passione. Non rade volte ci è accaduto nel leggere i versi delle tre celebri Nazioni d'esclamare: il sentimento ha passate l'Alpi, e l'Oceano, e riscaldando i freddi petti settentrionali ha fatti risorgere gli Anacreonti, le Saffo, i Teocriti, i Virgilj, gli Ovidj, ed i Tibulli nella Germania, nelle Gallie, e nell'ultima Britannia. E vaglia il vero, la Poesía di sentimento sembraci portata a tal grado di perfezione tra' Francesi, che non ammetta fra noi paralello. L'Eroidi ne sono una chiarissima prova, e gli Erotici Poemi,

che da essi ci vengono tuttodì. La *Eroide* inventata da Ovidio, e risòrta in Inghilterra con tanta celebrità per l'ingegno di Pope, venne alla moda in Francia, ed a gara la trattarono i suoi Poeti. Ma pochi si distinsero nella nuova carriera. Contuttociò si dilatarono i confini di questo genere, in cui tutta si può sviluppare la sensibilità d'un'anima avvampante d'amore, la costanza d'un sublime carattere, ed ogn'altra più chiara virtù di un Eroe, d'un Filosofo, d'un Cittadino. Ovidio al solo amore le sue Pistole avea consacrate: i Francesi considerarono l'*Eroide* (74) come lo sbozzo d'una Tragedia, o come la viva pittura di un gran carattere, e delle situazioni più appassionate, che dalla Storia si possano recare egregiamente nel verso. La giustezza de' pensieri, da cui traggono l'Arti, e le dottrine incre-

mento, può colla novità del subbietto portare questi eroici monologhi più in là di quelli stessi d'Ovidio, che col troppo ingegno a sè stesso nocque ed a' suoi versi. Il tenero Colardeau, il malinconico Barthe, il sensibile Dorat, il lamentevole Blin-Sain More, il generoso de la Harpe da' chiostri, dalle solitudini, dal fondo delle torri, dalle reggie, e dal campo alzarono con Eloisa, con Rancé, colla Canonichessa Portoghese, con Gabriella, con Annibale, con Servilia le voci più acute del dolore, i più caldi sospiri, le più nobili querele, che mai fossero udite. A questi teneri ed originali Poeti non si deve certamente da noi contrapporre la versione di Remigio Fiorentino, avvegnacchè numerosa e felice, ma bensì lo squarcio patetico e sublime di Dante [75], in cui la fame, e la

disperazione è scolpita del Conte Ugolino. Ogniqualvolta ci avviene di leggere que' versi, ogn'altro monologo in prima ammirato vi perde sue prove, ogn'altro metro, ogn'altra lingua ne disgrada, e la nostra in terza rima l'unica ne sembra, che a' mesti lai risponda della latina Elegía; talchè rechiamo fermissima opinione, che l'*Eroide* diverrebbe nostra, e d'invidia, non che i Francesi, ne fremerebbero l'Ombre di Nasone, e di Pope. Imperocchè sul Latino facile vittoria ne darebbe la varietà degli argomenti, e su l'Inglese la lingua. Il signor di Voltaire parlando del Tasso, e del Milton dice (76), che quest'ultimo giostrava contro il primo con arme troppo disuguali, non potendo dall'Anglica favella emularsi l'armonía de' versi Italiani. Un'altra considerazione ci muove a desiderare,

che sia l'*Eroide* coltivata da' nostri Poeti, o voglian essi lottare contro la difficoltà della Dantesca terzina, o non mendicare alcuna scusa dalla rima, e scorrere in versi liberi un campo sì vasto, in cui possono raccogliere i fiori più leggiadri della poetica eloquenza. L'*Eroide* esercita lo spirito ed il cuore egualmente, e l'uno e l'altro prepara alla grandezza tragica, da cui sembra, che rifuggano per non so quale destino le nostre Muse, che alle Francesi concedono, se non altro pel numero de' buoni Drammi, la palma. Quindi l'*Eroide* sarebbe a creder nostro utilissima, e quasi il tirocinio d'un giovane Poeta, che impara il lavoro arduo d'una Tragedia[77]. Fioriscono in Italia egregj Poeti, che sembrano nati per oscurare ogni oltramontano Scrittore nell' Eroidi, avendo eglino dato saggio di

un'anima dilicatissima in opere più brevi; e senza escire de la nostra fortunata Lombardía non ci sarebbe malagevole il trarre in campo almeno nove, o dieci prestantissimi Ingegni da contrapporsi a' seguaci più favoriti delle Galliche Muse. Noi qui taceremo i loro nomi; ma forse un dolce fremito di consapevol virtù nel leggere queste carte appaleserà segretamente a ciascun d'essi l'invito generoso, ed il presagio certissimo di gloria immortale, che per la nostra debol voce a loro pur fanno l'Italiche Muse, e l'onorata Ombra dello stesso Frugoni; ed allora si vedranno avverate le belle speranze di nulla cedere a' nostri vicini temperando colla Filosofía, e col sentimento gl'immaginosi voli del Poetico Genio.

ANNOTAZIONI.

(1) Il Cavaliere Giambattista Marini Napolitano nacque l'anno 1569 a' 18 d'Ottobre. Quantunque figlio del buon secolo, e fornito di dottrina, abusò oltremodo de' suoi talenti per farsi capo di nuova Scuola, e sformò la Volgar Poesía. Egli fu pieno d'invidia contro Torquato Tasso, e negò vilmente a Bernardo Castelli di far gli argomenti della *Gerusalemme*: non era degno di giostrar con Torquato per propria colpa; ma fu di gran lunga superiore allo Stigliani ed al Murtola suoi infelicissimi rivali.

(2) Gabriello Chiabrera nacque in Savona a' 18 di Giugno dell'anno 1552. Morì in patria l'anno 1638 a' 10 d'Ottobre. Fulvio Testi nacque l'anno 1595 a' 22 d'Agosto in Ferrara; morì in Modena a' 28 d'Agosto l'anno 1646. Il Chiabrera ed il Testi avrebbero potuto far argine al malgusto del loro secolo, giacchè il Preti morì l'anno 1626 a' 6 d'Aprile, mentre ancor viveva il Pindaro Savonese, e l'Achillini morì l'anno 1640, cioè sei anni prima di Fulvio Testi. Ognuno sa, che il Preti, e l'Achillini furono i campioni del pessimo poetare. Ma questa peste letteraria non infettò ogni angolo d'Italia, come talun crede, e

in ogni tempo vi furono fra noi Poeti di buon senso, che dall'ardito metaforeggiare si astennero, e l'orme calcarono de' primi Padri.

(3) Malherbe, che può dirsi l'Alighieri della Poesía Francese, più di Virgilio pregiava Stazio, come osserva Boileau: e Pietro Cornelio padre del Teatro Francese anteponeva Lucano a Virgilio, e nel suo *Pompeo* trasse gran copia di versi da lui, ma poco felicemente, per quanto ne giudicò il suo celebre Comentatore. Ma Virgilio fu in tanta stima presso Jacopo Sannazaro, che soleva ogn'anno celebrarne con solenne pompa il dì natalizio; e un verso di lui udito in una Predica talmente compunse lo spirito di Sincero, che diedesi a' Componimenti sacri, e produsse il Poema *De Partu Virginis*. Una prova più convincente del pregio degli Antichi, e della necessità d'imitarli siane Antonio Tibaldeo, il quale volgarmente poetando recò grave danno alla bella maniera del Petrarca sfigurandola con sali e vivezze in istile poco culto e purgato, e fu dal guasto secolo moltissimo applaudito; ma essendo vissuto assai vecchio restò ecclissata la sua fama dal buon gusto, che il Bembo, e il Sannazaro nel nostro idioma ricondussero; onde il Tibaldeo si rivolse al Latino, e colla grazia degli Epigrammi gran parte ricuperò dell'antica lode. Tutta la Poetica del Vida può chiamarsi un elogio di Virgilio; nè testimonianza più solenne di venerazione può ritrovarsi, quanto il sagrifizio, che all'Ombra dell'altissimo Poeta offrir soleva

annualmente il giudizioso Navagero affastellando cattivi versi, ed ardendoli.

(4) Cinque epoche si possono considerare della nostra Poesía: la I. nel secolo di Dante, e di Petrarca felicissimo, cioè nel 1300, giacchè nacque il Petrarca nel 1304, e Dante morì nel 1321: la II. quando cadde la Poesía nel 1400 in molta barbarie di stile: la III. allorchè risorse nel 1500, e questo può chiamarsi a buon titolo il suo secolo d'oro, quando fiorirono il Sannazaro, il Bembo, l'Ariosto, il Trissino, l'Alamanni, e per ultimo Torquato Tasso, che morì nel 1595: la IV. comincia dopo il Guarini, che morì nel 1613; quindi nulla reliquia più ritrovasi del secol d'oro, e regna largamente il lezzo del Secento: la V. quando risorge sul fine del Secento la nostra Poesía, e sale per gradi a quella nobiltà, che a' nostri giorni la distingue perfezionando ogni suo genere, e il verso Sciolto segnatamente. Chi dal passato volesse argomentare il futuro, e chi per norma de' suoi giudizj prendesse la singolare alternativa del bene e del male nelle nostre Lettere, predirebbe loro qualche grave sventura nel secolo decimonono. E certamente non si può senza maraviglia considerare, che le bell'Arti, e le Lettere più d'un secolo non si mantennero nell'eccellenza acquistata loro dagli antichi Popoli e da' moderni. E' forse questo il periodo della perfezione? E perchè non resta fisso questo punto, e sfugge maisempre agl'ingegni da che lo toccano? Dilicato problema, che molti tentarono di

sciogliere, e che richiede un'analisi assai profonda di cause fisiche e morali, senza certezza di dir vero.

(5) Il Senator Vincenzo da Filicaja Fiorentino morì a' 24 di Settembre dell'anno 1707 nella sua patria. Le sue Rime furono dopo sua morte stampate nobilmente in Firenze, e ristampate in Venezia, in Pistoja, in Parma, e in Bologna.

(6) L'Abate Alessandro Guidi Pavese fu da giovanetto educato nella Corte di Parma. La Casa Farnese fu sempre l'onorato asílo degl'Ingegni. Per accennare solamente i Poeti, che all'ombra del suo padrocinio fiorirono in varj tempi, ricorderemo Annibal Caro Segretario di Pier-Luigi primo Duca di Parma, e poscia del Cardinale Alessandro Farnese; Tommaso Stigliani, emulo del Marini, e stipendiato da Ranuccio I.; Alessandro Guidi, che da Ranuccio II. fu mandato a Roma, e molti segni d'alta stima ricevè da Francesco I.

(7) A tutti è nota la magnanima Cristina Alessandra, che rinunziata la Corona di Svezia, e fattasi Cattolica morì nella Città di Roma l'anno 1689. Coltivò assaissimo la volgar Poesía, e vi compose in uno stile tutto suo, pieno d'altissimi pensieri, e di robuste immagini, e a meraviglia purgato. Il Guidi, e il Menzini furono al suo servigio; e fra' suoi Accademici si annoverarono Gianfrancesco Albani, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Clemente XI., Fra Enrico Noris, Giovambattista de Luca, e Niccolò Rodo-

lovich, poscia amplissimi Cardinali di Santa Chiesa. Gli Arcadi dimorarono per qualche tempo dopo la sua morte nel Giardino del Palazzo, che ella abitava; e per la gratissima memoria, che di lei viveva, la riconobbero come loro Protettrice, benchè defunta, e ne celebrarono l'anniversario con sontuosi Funerali Poetici, come lasciò scritto Mario Crescimbeni ne' suoi Comentarj alla *Storia della Volgar Poesía* vol. III. lib. 4 anno 1689.

(8) Le notizie storiche della sua Casa, e della sua Vita si troveranno poste al calce di questa preliminar Dissertazione. Non devesi interrompere il corso filosofico delle idee su la Poetica per parlare degli Antenati del Frugoni, degli studj, e delle vicende sue: a tutto ciò si è provveduto raccogliendo diligentemente varie notizie, che serviranno di parergo a questo Ragionamento, che da noi è destinato a trattare i punti più interessanti della nostra Poesía, traendoli dalle accuse medesime, onde fu tacciato il Frugoni. L'utilità dovrebb'essere la divisa d'ogni Scrittore, e senza questa è stoltezza ogni gloria in un secolo sì difficile.

(9) Vedi Dialogo IX. pag. 172 delle *Bellezze della volgar Poesía*. Morì il Crescimbeni l'anno 1728 agli 8 di Marzo d'anni 65.

(10) *Discorsi Accademici*. Parma 1772 pag. 6.

(11) Vedi *Ragion Poetica* lib. 2 pag. 125.

(12) Vedi *Tragedie* di Cornelio tradotte tom. III. Venezia 1748.

(13) Vitruvio lib. VII. cap. 5.

(14) Il chiarissimo Abate Bettinelli così scrive intorno alla fluidità dell'Ariosto: *Vero è, ch'egli aveva una mirabile facilità, e talor nel Poema pecca di negligenza: ma pur sappiamo dal Mureto, citato dal Fontanini, che i primi tre soli versi dell' Orlando gli costarono molto; ed io vidi in Venezia un gran foglio tutto pieno d'ambe le parti di cassature di sua man scritto, dal quale usciva alla fine la celebre Ottava:*

Stendon le nubi un tenebroso velo *ec.*
Risorgimento d'Italia tom. II. pag. 112.

(15) *Questions sur l'Encyclopédie* cinqu. Partie pag. 255. *Because he could not* rispose Pope intorno Milton? Forse avrebbe meglio risposto con leggiera mutazione dicendo: *Because he would not;* non rimò Milton, perchè non volle. Ma di ciò veggano gl'Inglesi; a noi basterà avvertire, che affatto contraria si fu la sentenza d'Addisson a quella di Pope. Addisson invidiava agl'Italiani la loro lingua poetica, tanto dal comun discorso e dalle prose distinta, e diceva, che la mancanza di una tal lingua presso gl'Inglesi render deve lo Sciolto difficilissimo; e se Milton vi compose il suo divin Poema, non fu certamente per mancanza, ma bensì per soverchio potere nella lingua, di cui fu gran Maestro: *This makes our blank verse, where there is no rhyme to soppost the expression, extremely difficult to such are not Masters in the tongue, especially when they write on low subjects; and 'tis probables for this reason that Milton has made use of such frequent transpositions, lati-*

nisms, antiquated words, and phrases, that he might the better deviate from vulgar aad ordinary expressions.

Chi crederebbe, che l'Autore delle *Questioni Enciclopediche* avesse, molt'anni sono, recato un giudizio assai differente sul Trissino? Ecco le sue parole nel Saggio su l'Epica Poesía: ‘ Je ne pré-‘ tend pas parler du Trissin pour remarquer seu-‘ lement ses fautes, mais pour lui donner l'éloge, ‘ qu'il mérite, d'avoir été le premier moderne en ‘ Europe, qui ait fait un Poëme épique régûlier ‘ & sensé, quoique foible, & qui ait osé sécouer ‘ le joug de la rime‘. Lo Sciolto, ch'egli apertamente condanna nella quinta, e nella nona parte delle Questioni, ci fu da lui invidiato nella Prefazione dell'Edipo: ‘ Les Italiens & les Anglois ‘ peuvent se passer de la rime, parceque leur ‘ langue a des inversions, & leur Poésie mille ‘ libertés qui nous manquent. Chaque langue a ‘ son génie déterminé par la nature de la cons-‘ truction de ses phrases, par la fréquence de ‘ ses voyelles, ou de ses consonnes, ses inver-‘ sions, ses verbes auxiliaires &c.. Le génie de ‘ notre langue est la clarté & l'élégance. Nous ‘ avons donc un besoin essentiel du retour des ‘ mêmes sons, pourque notre Poésie ne soit pas ‘ confonduë avec la prose‘. Tom. VII. pag. 255. Nella Lettera su la Tragedia a Mylord Boling-broke, a cui dedica il suo *Bruto*, invidia di bel nuovo agl'Inglesi la libertà del verso, e dice: ‘ Je regrettois cette heureuse liberté, que vous avez ‘ d'écrire vos Tragédies en vers non rimés, &c.

(16) Crescimbeni *Storia della Volgar Poesía* vol. II. pag. 372.

(17) Caro *Lettere* vol. I. lett. 58.

(18) Questi fu Paolo Adriani, Poeta del secolo decimosettimo.

(19) Tale si fu la opinione di Celso Cittadini, del Gravina, del Maffei, e del Quadrio. Leggasi il capo primo del libro secondo del *Risorgimento d'Italia* del chiarissimo Abate Saverio Bettinelli, che le due contrarie sentenze su l'origine della nostra Lingua concilia insieme, ed acqueta con tutto il necessario apparato di scelta erudizione senza recar noja e fastidio, come molti crudeli Letterati pur fanno. Leggasi pure la Prefazione del terzo tomo della *Storia Letteraria* dell'immortale Tiraboschi.

(20) Alcune notizie intorno Fidenzio Glottocrisio non saranno discare agli Amatori dell'Italiana Erudizione. Lungo tempo fu ignoto l'Autore de' Cantici Fidenziani, stampati la prima volta senza nome di luogo, o di Stampatore, ristampati in Firenze poi in-8. senza data, ma ricavasi dalla Dedicatoria essere ciò avvenuto a' 13 di Aprile 1565 per opera di Pier-Francesco Mutii; la terza volta furono ridonati alla luce in Vincenza dal Grossi in-12. l'anno 1611. Corse fama per malignità d'alcuni oltramontani Eretici, che il Sommo Pontefice Clemente VIII. ne fosse l'Autore. Il P. Angelico Aprosio da Vintimiglia, che si celò sotto il nome ora dell'Accademico Aldeano, ed ora di Giampietro Giacomo Villani Senese nel

suo Opuscolo intitolato *La Visiera alzata*, che venne a luce in Parma nel 1689 per gli Eredi del Vigna, scoprì finalmente tutto l'inganno, e si riconobbe il Conte Cammillo Scrofa Vicentino sotto la maschera di Fidenzio.

La scoperta d'Aprosio fu abbracciata dal Crescimbeni nella *Storia della Volgar Poesía* pag. 82 nuova Ediz., e nel I. vol. de' suoi Comentarj pag. 322, e da' Giornalisti d'Italia tom. IV. pag. 179 e 235, e tom. XX. pag. 315. Ma il signor Cavaliere Michelangelo Zorzi Vicentino in un Articolo, che è il X. nel tomo II. del *Supplemento al Giornale de' Letterati d'Italia* con profonda erudizione fa dilucidamente conoscere, che Fidenzio prese il modello del suo stile da Polifilo autore dell'*Hypnerotomochia*, che fu Francesco Colonna, il quale mischiando voci latine e greche, non per ischerzo, come lo Scrofa, ma a bello studio, credeva di acquistarsi gloria presso i dotti. Il Polifilo non fu di Trevigi, ma di Venezia, e Frate di San Domenico, come si raccoglie dal Razzi, Altamura, ed Echard, Scrittori della *Biblioteca Domenicana*.

(21) Vedi *Ragion Poetica* lib. 2 pag. 199.

(22) Ecco un Sonetto bilingue, che a prova di quanto abbiam detto da noi si reca; e se tanto nella lingua Italiana, e nelle sue antichità e vicende fosse dotto il signor di Voltaire, come parve ad alcuni suoi ammiratori, egli non avrebbe osato affermare, che l'Italiano ha perduta affatto la latina armonía, giacchè sono gl'istessi termini nell'una e nell'altra lingua, e la diversità

consiste nell'aver noi avuto riguardo all'accento, non alla quantità, come aver potevamo col Tolomei, e come hanno avuto gli Alemanni a' dì nostri.

SONETTO BILINGUE.

Vivo in acerba poena, in mesto horrore
Quando te non invoco, in te non spero
Purissima Maria, et in sincero
Te non adoro, et in divino ardore.

Et oh vita beata, et anni, et horae
Quando, contra me armato odio severo,
Te Maria colo! et in te gaudio vero
Vivere spero ardendo in vivo amore.

In te sola Maria, in te confido,
In tua materna cura respirando,
Quasi columba in suo beato nido.

Non amo te, Regina augusta, quando
Non vivo in pace, et in silentio fido,
Non amo te, quando non vivo amando.

(23) *Questions sur l'Encyclopédie* part. IX.

(24) Vossio *De Poëmatum cantu, et de viribus rythmi.*

(25) La nécessité de rimer est la regle de la Poésie, dont l'observation coûte le plus, & jette le moins de beautés dans les vers. La rime estropie souvent le sens du discours, & elle l'énerve presque toujours. Pour une pensée heureuse que l'ardeur de rimer richement peut faire rencontrer par hazard, elle fait certainement emplo-

yer tous les jours cent autres pensées, dont on auroit dedaigné de se servir sans la richesse ou la nouveauté de la rime que ses pensées amenent.

Cependant l'agrément de la rime n'est point à comparer avec l'agrément du nombre & de l'harmonie. Une syllabe terminée par un certain son, n'est point une beauté par elle-même. La beauté de la rime n'est qu'une beauté de rapport, qui consiste en une conformité de *desinence* entre le dernier mot d'un vers, & le dernier mot du vers réciproque. On n'entrevoit donc cette beauté, qui passe si vîte, qu'au bout de deux vers, & après avoir entendu le dernier mot du second vers qui rime au premier. On ne sent même l'agrément de la rime qu'au bout de trois & de quatre vers, lorsque les rimes masculines, & féminines sont entrelacées, de maniere que la premiere & la quatrieme soient masculines, & la seconde & la troisieme féminines, mêlange qui est fort en usage dans plusieurs especes de Poésie.

Mais pour ne parler ici que de vers où la rime paroît dans tout son éclat, & dans toute sa beauté, on n'y sent la richesse qu'au bout du second vers. C'est la conformité de son, plus ou moins parfaite, entre les deux derniers mots des deux vers, qui fait son élégance. Or la plûpart des Auditeurs qui ne sont pas du mêtier, ou qui ne sont point amoureux de la rime, bien qu'ils soient du mêtier, ne se souviennent plus de la premiere rime assez distinctement, lorsqu'ils entendent la seconde, pour être bien flattés de la

perfection de ces rimes. C'est plutôt par réflexion, que par sentiment qu'on en connoît le mérit, tant le plaisir qu'elle fait à l'oreille est un plaisir mince.

On me dira qu'il faut qu'il se trouve dans la rime une beauté bien supérieure à celle que je lui accorde. L'agrément de la rime, ajoutera-t-on, c'est fait sentir à toutes les Nations. Elles ont toutes des vers rimés.

En premier lieu, je ne disconviens pas de l'agrément de la rime; mais je tiens cet agrément fort au dessous de celui qui naît du rithme & de l'harmonie du vers, & qui se fait sentir continuellement durant la prononciation du vers métrique. Le rithme & la rime n'est qu'un éclair qui disparoit après avoir jetté quelque lueur. En effet, la rime la plus riche ne fait qu'un effet bien passager. A n'estimer même le mérite des vers que par les difficultés qu'il faut surmonter pour les faire, il est moins difficile sans comparaisons de rimer richement que de composer des vers nombreux, & remplis d'harmonie. On trouve des embarras à chaque mot, lorsqu'on veut faire des vers nombreux & harmonieux. Rien n'aide un Poëte françois à surmonter ces difficultés que son génie, son oreille & sa persévérance. Aucune méthode réduite en art, ne vient à son secours. Les difficultés ne se présentent pas si souvent, quand on ne veut que rimer richement, & l'on s'aide encore, pour les surmonter, d'un Dictionnaire de rimes, livre favori des Rimateurs sévé-

res. Quoiqu'ils en disent ils ont tous ce livre dans leur arriere-cabinet.

Je tombe d'accord en second lieu que nous rimons tous nos vers, & que nos voisins riment la plus grande partie des leurs. On trouve même la rime établie dans l'Asie & l'Amérique. Mais la plûpart de ces Peuples rimeurs sont barbares; & les Peuples rimeurs qui ne le sont plus, & qui sont devenus des Nations polies, étoient barbares & presque sans lettres, lorsque leur Poésie s'est formée. Les langues, qu'ils parloient, n'étoient pas suscéptibles d'une Poésie plus parfaite, lorsque ces Peuples ont posé, pour ainsi dire, les premiers fondéments de leur Poétique. Il est vrai que les Nations Européennes, dont je parle, sont devenues dans la suite savantes & lettrées. Mais comme elles ne se sont polies que longtems après s'être formées en un corps politique; comme les usages nationaux étoient déja établis, & même fortifiés par le longtems qu'ils avoient duré, quand ces Nations se sont cultivées par une étude judicieuse de la langue Grecque & de la langue Latine, on a bien poli & rectifié ces usages, mais il n'a pas été possible de les changer entiérement. L'Architecte, à qui l'on donne un bâtiment gothique à raccommoder, peut bien y faire quelques ajustements qui le rendent logéable; mais il ne sauroit corriger les défauts qui viennent de la premiere construction. Il ne sauroit faire de son bâtiment un édifice régulier. Pour cela il faudroit ruiner l'ancien, pour en élever un tout

neuf sur d'autres fondéments. Ainsi les Poëtes excellents qui ont travaillé en France, & dans les Pays voisins, ont bien pû embellir, ils ont bien pû *enjoliver*, qu'on me pardonne ce mot, la Poésie moderne, mais il ne leur a pas été possible de changer sa premiere conformation, qui avoit son fondément dans la nature & dans le génie des langues modernes. Les tentatives que des Poëtes savants ont faites en France de tems en tems pour changer les regles de notre Poésie, & pour introduire l'usage des vers mesurés, à la maniere de ceux des Grecs & des Romains, n'ont pas eu de succès. La rime, ainsi que les fiefs & les duels, doit donc son origine à la barbarie de nos ancêtres. Les Peuples, dont descendent les Nations modernes, & qui envahirent l'Empire Romain, avoient déja leurs Poëtes, quoique barbares, lorsqu'elles s'établirent dans les Gaules, & dans d'autres Provinces de l'Empire. Comme les langues, dans lesquelles ces Poëtes sans étude composoient, n'étoient point assez cultivées pour être maniées suivant les regles du mêtre; comme elles ne donnoient pas lieu à tenter de le faire, ils s'étoient avisés, qu'il y auroit de la grace à terminer par le même son, deux parties du discours qui fussent consécutives ou rélatives, & d'une étendue égale. Ce même son final, répété au bout d'un certain nombre de syllabes, faisoit une espece d'agrément, & il sembloit marquer, ou il marquoit, si l'on veut, quelque cadence dans les vers. C'est apparemment ainsi que la rime s'est établie.

Dans les contrées envahies par les Barbares il s'est formé un nouveau Peuple composé du mêlange de ces nouveaux venus, & des anciens habitans. Les usages de la Nation dominante ont prévalu en plusieurs choses, & principalement dans la langue commune, qui s'est formée de celle que parloient les nouveaux venus. Par exemple, la langue qui se forma dans les Gaules où les anciens habitans parloient communément latin, quand les Francs s'y vinrent établir, ne conserva que des mots dérivés du Latin. La syntaxe de cette langue se forma entiérement différente de la syntaxe de la langue Latine, ainsi que nous l'avons dit déja. En un mot, la langue naissante se vit asservie à rimer les vers, & la rime passa même dans la langue Latine, dont l'usage s'étoit conservé parmi un certain Monde. Vers le huitieme siecle les vers Léonins, qui sont des vers latins rimés comme nos vers françois, furent en usage, & ils y étoient encore, quand on fit ceux-ci:

Fingitur hac specie bonitatis odore refertus
Istius Ecclesiae fundator Rex Dagobertus.

Les vers Léonins disparurent avec la barbarie au lever de cette lumiere, dont le crépuscule parut dans le quinzieme siecle.

(26) *Réflex. détach.* pag. 144 tom. III.

(27) Parte II. cap. 3 del suo *Saggio su le umane cognizioni*.

(28) Condillac *De l'harmonie du stile* ch. II. p. 368.

(29) Il dialetto Gionico così fu denominato da Gione figlio di Xutho, che fu figlio d'Elleno, e di Creusa figlia d'Erechteo. Questo fu l'antico linguaggio dell'Attica, e trionfa in Omero, in Esiodo, in Archiloco, in Anacreonte, e in Erodoto. Ippocrate era Gionico, ed usò scrivendo il suo idiotismo.

L'Eolio ebbe nome da Eolo figlio parimente d'Elleno. L'usarono Saffo, ed Alceo.

Doro, altro figlio d'Elleno, diede nome al Doriese. Di questo linguaggio furono molte le locali suddivisioni, e variava fra' Cretesi, fra' Rodj, fra gli Argivi, e fra' Lacedemoni. Pindaro, Ibico, Simonide, Bacchilide, oltre Teocrito già nominato, adoperando questo dialetto gran lode ne riportarono segnatamente per non essere stati di natura Doriesi. Vi scrisse eziandío Archita Tarentino.

L'Attico fu così detto da Attide figlia di Cranao, o perchè si parlava lungo il littorale, che in greco dicesi ἀκτη, onde ne venne ἀκτικη. I Poeti Comici, e gli Oratori l'usarono sul Teatro, e su la Bigoncia. Aristofane, Tucidide, Demostene, e Sofocle sono pieni d'atticismi. Veggansi gli antichi Gramatici, e Giovanni Filipono, che più d'ogn'altro ne parla ne' suoi *tecnici*.

Omero col dialetto Gionico fa de' versi pieni d'armonía, quantunque siano semplici nomi proprj insieme accozzati. Per esempio nell'*Odissea* libro XXI.

Κούρῃ Ἰκαρίοιο περίφρονι Πηνελοπείῃ

e l'altro così maestoso nell'*Odissea* lib. XI.

Ἦλθε δ'ἐπὶ ψυχὴ Θηβαίου Τειρεσίαο.

(30) Ecco un passo di Plutarco περὶ τῶν πάρα Ὁμήρῳ διαλέκτων. Dimostra lungamente Plutarco come Omero d'ogni dialetto si servisse, e conchiude dicendo: Ὅπως τὰς ἁπάντων φωνὰς ἀθροίξων ποικίλον ἀπεργάζηται τὸν λόγον, καὶ χρῆται ποτὲ μεν ταῖς ξέναις, ὥσπερ εἰσιν ἁι προειρημέναι. Ποτὲ δὲ ταῖς ἀρχαίαις, ὡς ὅταν λέγῃ ἄορ, καὶ σάκος· ποτὲ ταῖς κοιναῖς καὶ συνήσθεσιν, ὡς ὅταν λέγῃ ξίφος καὶ ἀσπίδα. Καὶ θαυμάσιε τις, ὅτι καὶ κοιναὶ λέξεις παρ᾽ ἀυτῷ σώζουσι τὸ σεμνὸν τοῦ λόγου· τοιοῦτον γὰρ τὸ

Ἵππους τε ξανθὰς ἑκατὸν καὶ πεντήκοντα:

Per tesser dunque variamente l'orazione egli tutte va ragunando le voci della Grecia, ed usa le straniere, come sono le sopraccitate; alcuna volta richiama le antiche, quando dice ἄορ, il brando, σάκος, il brocchiere; *ed altre volte le comuni mette in opera e l'usitate, quando dice* ξίφος, la spada, ἀσπίδα, lo scudo. *E degno è di meraviglia, che presso lui le voci più comuni conservano il decoro del parlare, come in quel verso:*

. . . . e di pel biondo cento
Cinquanta madri del guerriero armento.

La lode, che Plutarco dà cumulatissima ad Omero conviene in gran parte al nostro Dante, di cui lasciò scritto il Gravina quelle memorabili parole, che dovrebbero ognora suonar nella memoria degl'Italiani, e si leggono nel libro II. della *Ragion Poetica* pag. 154 Edizione di Firenze dell'anno 1771.

(31) Dante nel libro *De vulgari Eloquentia* dopo aver tutti vagliati i parlari d'Italia dall'una banda dell'Apennino e dall'altra, dà chiaramente a conoscere, che il volgare da lui chiamato illustre, cardinale, aulico, e cortigiano, non devesi da nessuna Città in particolare, ma da tutte raccogliere, e dagli scritti segnatamente degli Uomini più colti, che il turpiloquio sfuggirono della patria, e la loquela seppero vigoreggiare di scelti termini, e farne un fermo esempio alla posterità. Avvertiremo in oltre, che Dante più che a nessun altro Popolo nega la gloria della buona locuzione a' Toscani; e così si esprime con quella energía propria della sua penna in un latino, quale a' tempi suoi convenivasi, assai rozzo ed incolto: *Post haec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infroniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur.... Et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus.... Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur, dignum, utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare.... Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus*. Ma ciò, che più maraviglioso parrà senza alcun fallo agli adoratori del Toscano, si è il pregio, che Dante inchina con altri a riconoscere nel Bolognese: *Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, & Mu-*

tinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt. Egli non teme dopo queste buone ragioni di chiamare quel dialetto per la mescolanza degli oppositi di laudabile soavità temperato. Ma tal mescolanza non poteva al sommo Alighieri esser grata che per il giudizio, con cui da' vicini le parole meglio tornite, le più forti espressioni, le foggie più pellegrine del dire si sceglievano, e l'armonía variavasi della comune favella sì negli accenti, che nella terminazion delle voci. Ora ella è cosa apertissima, che la nostra lingua per avventura è troppo molle a cagione delle vocali, in cui tutte le parole finiscono; imperciocchè lo scontro di varie consonanti irrugginisce le voci, e pronunziate nel fine senza vocali le aspreggiano mirabilmente, e le dan forza e dignità. Il Greco, ed il Latino avendo molte parole, che terminano in consonanti, e molte in vocali, sono per necessità lingue più numerose, e poetiche dell'Italiano. Nè per altra ragione crediamo, che il signor Voltaire abbia detto la sua lingua essere più forte della nostra, e dell'Inglese più dolce. Dunque se da' varj dialetti d'Italia si fossero molte voci raccolte più ruvide e taglienti, e di consonanti aspreggiate anco sul fine, l'armonía sarebbesi perfezionata, alla soavità attemperando il vigore. Dante in più luoghi della sua divina Commedia, per dare una robustezza maggiore alle sue rime usò terminarle con parole accentate, e giunse perfino a troncar le voci, e finirle in consonanti, perchè più aspre fossero, e più

chiocce. Vedi *Inferno* Canto IV. verso 56, e Canto XXXII. verso 26, e verso 60.

L'Ariosto medesimo, seguendo in ciò l'esempio di Dante, ora con isdruccioli, ora con versi accentati nell'ultimo piede variò l'uniforme corso dell'Ottave. Vedi Canto I. stanza 56, e Canto XXV. stanza 24. Ma in nessun luogo più chiaro si scorge quanto sia propizio al numero questo magistero, quanto nella tessitura d'alcuni felicissimi metri, che per Odi, e Canzoni da noi si compongono, e si variano in mille guise frammezzando sdruccioli, e tronchi d'ineguali misure; questa libertà di metri si è quella, che noi colla rima assai commendiamo, perchè la pienezza del numero vi si assegue, e si rompe l'uniformità increscevole coll'artifizio de' versi variamente insiem combinati. Il nostro Frugoni seppe con maestría maneggiare ogni metro, ed inventarne parecchi.

(32) L'antica pronunzia Greca, e Latina si è perduta; contuttociò sappiamo, che molte parole si proferivano assai diversamente di quello, che suonano oggidì presso di noi. La vocale *u* aveva un suono terribile, onde fu detta: *U furiale sonans*, e quel verso di Virgilio:

Monstrum horrendum immane ingens, cui lumen ademptum,

pronunziato da' Latini caricando l'*u*, ed elidendo la *m* finale, dovea atterrire col suono veramente mostruoso, come osserva l'Abate du Bos. Gulliver parlando coll'Ombre illustri de' trapassati nell' Isola de' Maghi nulla intese del Greco d'Alessan-

dro, e del Latino di Cicerone per l'antica pronunzia; e questa ingegnosa particolarità non isfuggì al Decano di San Patrizio. Leggasi ancora il Discorso del signor d'Alembert su l'armonía delle Lingue, e la latinità de' moderni.

(33) I Trovatori Provenzali tolsero la rima dal corrotto Latino, in cui certo Leonio Monaco, o Leonino di San Vittore in Marsiglia assai verseggiò, e diede nome di *Leonini* a tai versi barbari, comecchè molto prima di lui si poetasse latinamente con rime nel mezzo, e nel fine. Chi crederebbe, che in Virgilio stesso si trovassero di tali rime? Eppure ve ne son molte nel mezzo, e nel fine de' suoi versi. Eccole nel mezzo:

. . . . . . parva duorum
Corpora natorum serpens amplexus uterque.
Eneide lib. II. vers. 213.

Cornua velatarum obvertimus antennarum.
Ibid. lib. III. vers. 549.

Eccone nel fine, e nel mezzo:

Terribilem cristis galeam, flammasque vomentem,
Fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem
Sanguineam, ingentem.
Ibid. lib. VIII. vers. 604.

L'*Eneide*, come ognun sa, non fu limata da Virgilio, che morendo la condannò alle fiamme; e non deve mettersi in dubbio, che queste rime egli avrebbe tolte, e finiti que' mezzi versi, che vi s'incontrano; e buona prova ne sono le *Georgiche*, opera la più perfetta, che vanti la latina

Poesía, in cui nè versi tronchi, nè rime di alcuna sorta degradano, o sospendono la maestà dell'orazione. In Orazio trovasi pure una rima, che un acerrimo Partigiano di tal eco sosteneva esser fatta a bella posta:

. . . . *tua carmina dulcia sunto*
Et quocumque volent animum lectoris agunto.

Egli è ragionevole il sospicare, che questo suono lusingasse gli orecchi de' Monaci, ed altri oscuri uomini, che negli antichi Oratori trovarono altresì la figura ὁμοιτέλευτον, ed ὁμοιόπτωτον, e così nascesse la rima, onde da loro venne malconcio il Greco, e il Latino nella decadenza dell'Impero Romano estinto in Occidente, e poco fermo in Oriente. L'antichissima *Sequenza de' Morti* a tutti nota n'è una prova. Col passaggio de' Normanni nel Regno di Napoli l'anno 1032 entrarono le rime in Italia; ma quelle, che dalla Provenza vennero col metro ad innondar la Toscana, vi macchiarono subito la lingua, come si vede nelle voci *despitto*, *ferute*, *ordegno*, ec. per tacer *lome* in vece di *lume* usato da Dante. Pongasi mente a questo danno recato alla lingua dalla rima per viepiù conoscerne la barbara origine fatale all'ottima Poesía, che mai non consisterà in un ripetuto suono di voci. Notisi pure la mischianza di varie lingue, non che di dialetti, che pur nacque in Provenza, come si può vedere nella Canzone di Rambaldo di Vacchera cinquilinge, cioè Provenzale, Toscana, Francese, Guascona, e Spagnuola. Morì questo Poeta nel 1226. Il Dante

nostro fece anch'egli una Canzone trilingue, cioè Provenzale, Latina, e Volgare. I versi Leonini piacquero a Leon X., e malamente credono alcuni, che da lui fossero inventati. Il chiarissimo Muratori nella quarantesima Dissertazione dell' *Antichità Italiane* con molti esempj dimostra primieramente, che la rima fu conosciuta dagli Ebrei fino al tempo di David, a cui facendosi incontro le donzelle Ebree dopo la vittoria riportata sul gigante Golía cantarono due versi d'otto sillabe, e rimati:

הכה שאול באלפיו
ודוד ברבבתיו·

Hicchà Scaul baalaphàv
VeDavid berivevodàv.

Percussit Saul mille suos,
Et David myriades suas.

Libro I. de' Re, I. di Samuele presso gli Ebrei, cap. XVIII. 7.

Ma noi incliniamo a credere questa rima accidentale, e prodotta da due suffissi plurali di terza persona mascolini, onde per decidere fondatamente dell'uso delle rime presso gli Ebrei al tempo di Davide, o più in là, conviene consultare i Salmi di quel Re Profeta, i Cantici di Mosè, e di Debora, e il Libro di Giobbe; non ritrovasi in alcun de' citati luoghi tal costanza di rime, che possa farci credere, che dagli Ebrei si usassero in que' secoli sì rimoti a bello studio.

Una prova assai singolare della rima nell'Ebraico sarebbero due Sestine, che si leggono in un Codice manoscritto del chiarissimo Abate De-Rossi, Professore in questa Regia Università di Lingue Orientali, e Vice-Preside della Facoltà Teologica. Questo prezioso ed antichissimo Codice da noi più volte consultato, e distinto dal numero 262, contiene il Pentateuco colle cinque Meghilloth, o sacri Volumi, e le Aphtaroth, o Sezioni profetiche, ed è scritto in bel carattere quadrato tedesco. Sul fine si leggono i seguenti versi rimati:

א

נאם שומע אמרי עליון
כותב נספר שפר תורה
מצות אלי זכה וברה
לקהל עדת בני ציון
ברשיון שר אשר צונו
קיסר אדיר הוא ויספאסיאנו·

ב

בעיר רומא פאר החלד
בשנת עשרים לגלותינו
כי בו גלה כל תפארתנו
איש ואשה ישיש וילד
שפכו תמיד דמעה כנחל
על שאגת אריה ושחל·

CLIII

I.

Neùm scomèah imrè heljòn
Codèv besèfer scèfer toràh
Mitzvath Elì zacà uvaràh
Likàl hadàth benè Tziòn
Beriscjòn scar ascèr tzivànu
Kesar adir hu Vespasianu.

II.

Behìr Roma peer achèled
Biscnàth hesrim lighludènu
Chì vò galàh col tifartènu
Isc veiscà iascisc vajèled
Scifcù tamìd dimhà canàchal
Hal scaagath Arièh vascàchal.

I.

Dicit qui audit eloquia Altissimi,
Qui scribit in libro pulchritudinis legis
Praeceptum Dei mei purum & mundum
Congregationi conventus filiorum Sion
Cum facultate Principis, qui nobis imperat
Caesaris Augusti, qui Vespasianus est.

II.

In urbe Romae miraculo Orbis
Anno vigesimo Captivitatis nostrae,
Quoniam in eo deportata est omnis gloria nostra,
Vir & mulier; senex & infans.
Effundite jugiter lacrymas quasi torrentem
Super rugitu leonis & leaenae.

Ma è chiaro, che questi versi vi sono stati aggiunti sul fine, apparendo le raschiature d'altri caratteri nella pergamena, e la maggiore freschezza de' nuovi, che per ingannare forse i meno avveduti vi si posero con quelle rime, e quel metro, che sì tardi conobbero i nostri Poeti. Contuttociò la singolarità di questa letteraria impostura ci parve meritare, che qui se ne facesse menzione.

In secondo luogo il Muratori fa vedere, che la rima ritrovasi anco ne' Poeti del secolo d'Augusto, e noi abbiamo di ciò recati molti esempj dello stesso Virgilio. Prosegue poscia il dottissimo Autore a provare, che ne' seguenti secoli viepiù perdendosi il buon gusto nelle Lettere s'incontrano e ne' Santi Padri, e negli antichissimi Inni abecedarj de' Monaci, e nelle Iscrizioni sepolcrali d'Uomini illustri le rime, ossia il *similiter cadens* ora nell'ultima lettera solamente, ora nell' ultima sillaba de' versi, che sono per lo più ritmici, finchè a' Siciliani, ed a' Provenzali perviene, ed inchina col Petrarca, e col Castelvetro a riconoscere i Siciliani inventori della rima. Con tutto ciò mosso dagli esempj d'antichissime rime fra gli Arabi, e fra' Popoli settentrionali, non decide se i Siciliani medesimi la ricevessero da' Saraceni, e da' Normanni, alla quale opinione non è contrario l'istesso Petrarca, che solo asserisce fra' Siciliani essere pochi secoli innanzi quel genere di Poesía rinato. Il Petrarca scriveva così circa l'anno 1348, e i Normanni fin dall'undecimo

secolo erano stabiliti in Sicilia. A tal sentenza unisce il suo voto l'Abate Tiraboschi, e così pensarono gli Autori della *Storia Letteraria di Francia*. Che se piacesse più l'opinione di chi l'origine della rima avvolge nella più alta antichità de' tempi eziandío nell'Italia, e nell'istessa lingua Latina appoggiandosi agli esempj citati da Cicerone d'alcuni versi d'Ennio nella prima Tusculana, noi non ci opporremo alla sua antichità, e solo più di lei pregeremo il metro Greco, e Latino. Non è però la rima, com'altri crede, comune antichissimo ornamento della Poesía presso tutte le Nazioni; e a prova di ciò facciamo osservare col signor Dalin, che gli Scaldi della Norvegia, e della Svezia composero in versi Saffici senza rima, e che Einar Scouluson, Poeta di Swercker Rolson Re di Svezia, introdusse nel Settentrione la rima verso l'anno 1150; il che apertamente raccogliesi dal suo Poema su la battaglia, che Osten Re di Norvegia diede presso a Lekbœrg nel Feudo di Bohus, agli Abitanti dell'Isola d'Hising. Gli Scaldi fiorirono segnatamente nel decimoterzo secolo. Stourleson in que' tempi ne annovera da dugento trenta, fra' quali alcuni Principi. Devonsi alle Poesíe di questi Scaldi, che Bardi, o Bragi ancora s'appellavano, le notizie antiche del Settentrione. Le più vecchie Composizioni, che dall'ingiurie de' tempi si salvarono, appartengono a Starkotter detto *il Vecchio*, che visse verso la metà del quinto secolo; e l'ultimo Poeta di tal sorta è Stourle Tordson, che serviva alla Corte di Bir-

gher-iarl verso l'anno 1265. Birgher-iarl fu il primo, che scosse il letargo, in cui giaceva la Svezia, ed amò l'Arti, e le Scienze, di cui raccolse assai notizie da Cavalieri Europei, ch'erano in moto per le Crociate.

(34) I versi, e le rime sdrucciole sono un'altra prerogativa dell'Italiano, che abbastanza dimostra la sua superiorità nel numero su l'altre tutte d'Europa. I Francesi non hanno parole nè sdrucciole, nè bisdrucciole, e molti fra loro non sanno, o non possono pronunziarle in Italiano. Scarseggiano in oltre d'inversioni, e non possono far cavalcare d'uno in altro verso le parole, nè troncarle a lor senno. Il privilegio dello sdrucciolo nel fine del verso Eroico senza alcuna restrizione non ebbero i Greci stessi, o i Latini, che negli Esametri sì bene introdussero i maestosi Spondaici; e con diletto qui si accenna una superiorità non dispregevole nel numero sopra gli Antichi, a cui tanto abbiam conceduto, e concediam di buon grado, quando lo vuol ragione da noi. Imperocchè i Latini troncavano colla vocale del verso seguente la vocale di più, che trovavasi nel verso Ipermetro, e così nascondevano l'artifizio del numero allungato, alla qual legge non sono gl'Italiani sottoposti; il verso tronco può corrispondere talvolta allo Spondaico latino, e talvolta a que' versi artifiziosi di Lucrezio, e di Virgilio, che piombano sì gravemente sul fine.

(35) Vedi *Characteristicks of men, manners, opinions, Times*. Tom. I. *Treatise I. viz. a letter concerning Enthusiasm*.

(36) Vedi *A discours upon the theology, and mythology of the Pagans* del Cavalier Ramsay, nel quale dimostra l'Autore con immensa erudizione, che i più celebri Filosofi di tutte le età, e di tutte le contrade ebbero conoscenza di una Divinità suprema, e che le tracce delle principali dottrine della Religione su' tre stati del Mondo si ritrovano nella Mitología di tutte le Nazioni.

(37) Addisson ne' suoi *Viaggi d'Italia* racconta, che a Firenze leggendo il libro dell'Opera non potè trattenersi dalle risa per la Protesta del Poeta nella prima pagina contro le voci di Fato, Deità, Destino, ec. Vedi *Remarks on Several part of Italy* pag. 234.

Ma le Lettere di Blackwell su la Mitología, e le sue Ricerche intorno la Vita e le Opere di Omero dovrebbero leggersi più volte da' Poeti per conoscere la profondità delle dottrine antiche, e i misterj delle loro favole, che il volgo non intendeva: e la maggior parte de' Versificatori è volgo ancora nella luce del nostro secolo, e legge le *Metamorfosi*, ed i *Fasti* d'Ovidio, l'*Iliade*, l'*Odissea* d'Omero, e la *Teogonía* d'Esiodo, e gli *Inni* di Museo, come i fanciulli, a' quali perciò Platone nel V. libro della sua *Repubblica* vietava i libri Mitologici.

(38) Vedi *Collection des différentes morceaux sur l'Histoire naturelle & civile des Pays du Nord*,

&c. traduits de l'Allemand, du Suédois, du Latin, avec des Notes du Traducteur; par M. de Keralio Capitaine Aide-Major à l'Ecole Royale Militaire, & chargé d'y enseigner la Tactique. Tom. I. pag. 26.

La *Vaulospa* non è rimata, ma pure alcuna volta vi s'incontrano a caso alcune rime; e qui si vuol notare, che nessun monumento del Settentrione è più antico d'Odino, il quale dall'Asia passò in quelle contrade settant'anni avanti l'Era volgare. Soëmondro, che raccolse l'*Edda*, viveva nel 1057. Dell'*Edda* non sono rimasti che tre Poemi, che sono i più antichi libri della lingua Gottica, cioè la *Vaulospa*, l'*Havamaal*, e il *Capitolo Runico*.

(39) Vedi Aristotile Sez. XIX. Probl. XVIII., dove osserva, che prima dell'invenzione della Scrittura le Leggi si cantavano; e perciò questi Canti ebbero l'appellazione in greco di νόμοι, che significa *leggi*, e restò questo vocabolo a' Poemi, che vennero dappoi, benchè fossero d'altro genere. Vedi le Osservazioni di M. Burette nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* tom. X. pag. 219.

(40) Seneca Lettera XVIII.

(41) Veggasi Lucrezio lib. I. vers. 717.

Quorum Acragantinus cumprimis Empedocles *est:*
Insula quem Triquetris terrarum gessit in oris:
Quam fluitans arcum magnis amfractibus aequor
Jonium glaucis aspergit virus ab undis:
Angustoque fretu rapidum mare dividit undis
Italiae terräi oras a finibus ejus

Hic ut vasta Charybdis, et hic Aetnaea minantur
Murmura flammarum rursum se conligere iras,
Faucibus eruptos iterum ut vis evomat igneis:
Ad caelumque ferat flammäi fulgura rursum:
Quae cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis regio, visendaque fertur
Rebus opima bonis, multa munita virum vi:
Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se
Nec sanctum magis, et mirum, carumque videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, et exponunt praeclara reperta;
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Non ci resta d'Empedocle che un Poema su la Sfera, che forse a lui non si deve attribuire per le ragioni accennate dal Fabricio nella sua *Biblioteca de' Greci Autori*. Empedocle avea scritti cinque mila versi su la Natura e su le Espiazioni, e secento su la Medicina. Veggasi Diogene Laerzio lib. VIII., il quale ci ha conservati alcuni de' versi d'Empedocle. Altri versi d'Empedocle su i Genj, e su le loro pene si leggono in Plutarco nel suo *Trattato d'Iside, e d'Osiride* pag. 361.

(42) Plutarco nella Vita di Cicerone lasciò scritto: Καὶ τὶ ποιημάτιον ἔτι παιδὸς ἀυτοῦ διασώζεται, Πόντιος Γλαύκος, ἐν τετραμέτρῳ πεποιημένον· προϊὼν δὲ τῷ χρονῳ, καὶ ποικιλώτερον ἁπτόμενος τῆς περὶ ταῦτα μούσης, ἔδοξεν ὀυ μόνον ῥήτωρ ἀλλὰ καὶ ποιητὴς ἄριστος ἐιναι Ρωμαίων. *Di lui conservasi un picciolo Poema, che da fanciullo compose in versi tetrametri, e avea per titolo* Pontio Glauco. *Nel crescere degli anni coltivando viepiù*

questo studio, parve non solamente Oratore, ma prestantissimo Poeta essere fra' Romani. Plutarco *Vita di Cicerone* pag. 861.

(43) La Lingua, e la Poesía volgare dopo il Boccaccio, e il Petrarca in sommo avvilimento si vide cadere, e tutta ridondante di modi popolareschi ed abbietti suonò sul colascione dell'Altissimo, del Notturno, dell'Unico, di Serafino dell' Aquila, e del Tibaldeo. La cagion potissima di tale vicenda si fu appunto la partizione del Petrarca, e, il direm pure, l'istesso Boccaccio, che quanto vantaggio recò alla lingua colla purità, evidenza, ed armonía del suo stile, tanto le nocque cogli argomenti, che imprese a trattare poco dicevoli all'onestà non meno, che alla dignitosa e sublime locuzione, onde non acquistò que' nervi, che la severa Filosofía le avrebbe dati, e che Dante le tese nel verso. Parve adunque la volgar favella destinata dal Petrarca, e dal Boccaccio alla più lusinghevole fra le passioni, e poco idonea da loro creduta alle gravi materie, e perciò a gara se ne impossessarono gl'infelici Scrittori del Quattrocento, e a lor modo torcendola ne fecero quel barbaro governo, che nell' Opere de' sopraccitati si vede, finchè n'ebbero pietà il Sannazaro, lo Speroni, ed il Bembo, e da tanto squallore la detersero nelle sciolte, e nelle metriche composizioni. La Canzone all'Italia, e l'altra al Prefetto di Roma, e i Trionfi non assolvono il Petrarca dalla censura, che Gravina, e Conti prima di noi fecero al subbietto

delle sue rime, come la descrizione della Peste, e qualche moralità sparsa nelle cento Giornate, e il Comento d'alcuni libri della Dantesca Commedia non assolvono il Boccaccio, che sempre lasciò trionfar l'Amore, e non la Filosofía in tutte le sue Opere.

(44) Luigi de Camoëns nacque in Lisbona nel 1524. Il suo Poema intitolato *la Lusiade* è pieno di belle immagini, di passione, di novità, di grandezza. Ines de Castro nel Canto terzo, e nel quinto il gigante Adamastore, che convertito in rupe forma il Capo di Buona-Speranza, e guardiano dell'Oceano orientale apparisce, e spaventa con terribile vaticinio i Portoghesi, sono quadri degni d'Omero, e di Virgilio. Il Tasso dir soleva, che il Camoëns era il solo rivale, che temesse in Europa; ma con ragione il signor di Voltaire dubita, che fosse verace tal timore nel Tasso, mentr'egli tanto a Camoëns soprastava, quanto Camoëns a' suoi Concittadini. La gelosía però del Tasso era ben fondata riguardo all'applauso universale, che ottenne la *Lusiade*, mentre la *Gerusalemme* fu tanto dall'invidia combattuta, ch'ei n'ebbe a perdere il senno. Non ardì dichiararsi emulo dell'Ariosto per l'istessa ragione, e degna d'esser letta su tal proposito si è la Lettera, ch'egli scrisse al signor Orazio Ariosto nipote dell'immortal Lodovico, dove con artifiziosa umiltà di sè stesso parlando, confessa, *che le corone del Ferrarese Omero l'aveano fatto assai spesso* noctes vigilare serenas, *non per desiderio di sfio-*

rarle, o sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non simili, se non eguali, almeno che fossero per conservar lungamente il verde. Colle quali parole vorrebbe far conoscere, che la carriera dell'Epico non è il Romanzo; e per provare l'opinion sua, che da molti veniva contraddetta, egli fece que' tre bellissimi e ben ragionati Discorsi sul Poema Eroico, ne' quali gran Filosofo si dimostra, e Retore finissimo, e degno uditore di Sperone Speroni. Il Tasso, che intendeva il Portoghese per la sua affinità collo Spagnuolo, e col Latino, lesse la *Lusiade*, che comparve alla pubblica luce prima della sua *Gerusalemme*, e pieno d'ammirazione per il Poeta del Tago ne lasciò un'eterna memoria nel seguente

SONETTO

Vasco, le cui felici ardite antenne
Incontro al Sol, che ne riporta il giorno,
Spiegár le vele, e fér colà ritorno,
Dov'egli par, che di cadere accenne,

Non più di te per aspro mar sostenne
Quel che fece al Ciclope oltraggio e scorno,
Nè chi turbò l'Arpíe nel suo soggiorno
Ne diè più bel soggetto a colte penne.

Ed or quella del colto e buon Luigi
Tant'oltre stende il glorioso volo,
Che i tuoi spalmati legni andár men lunge;

Onde a quelli, a cui s'alza il nostro polo,
Ed a chi ferma incontro i suoi vestigi,
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

Mòrì Luigi Camoëns povero qual era vissuto l'anno 1579. Vegganſi le *Lettere Poetiche del Tasso*, e la *Lusiade* tradotta in francese dal du Perron de Castera, e Voltaire *Essai sur la Poésie Epique* cap. VI. e VII. E' recentemente escita alla luce una traduzione in prosa della *Lusiade* più fedele, e più poetica, e giudiziosa di quella di Perron, il quale spiega con infelicissime allegoríe la stravagante combinazione del sacro e del profano nella macchina del Poema. La nuova versione è del signor de la Harpe. Un'altra ne abbiamo in versi Italiani, di cui parlano le *Effemeridi Letterarie di Roma*.

(45) *Lusiade* Canto IX.

(46) Altri prima di noi osservarono, che il Secento fatale in Italia all'amena Letteratura fu però chiarissimo per utili scoperte nelle Scienze; ma pochi osservano, che il Galilei padre della Fisica Esperimentale fu verseggiator non incolto, e che il Redi padre del Ditirambo fu gran Filosofo; così pure vorremmo, che si ponesse mente al divino ingegno d'Eustachio Manfredi, di cui non si può decidere se maggior fama si acquistasse coll'astrolabio, e il telescópio, o co i Sonetti, e con quella Canzone per Monaca *Donna negli occhi vostri*, degna di aggiungersi alle tre sorelle del Petrarca per formare il modello d'una Poesía superiore ad ogni lode, e ad ogni confronto d'antichi, o di moderni, compresivi Greci e Latini. Un libretto composto di queste quattro Canzoni, e dell'*Aminta* del Tasso, e d'una venti-

na di Sonetti sceltissimi presentato a Virgilio, e ad Omero negli Elisj li trarrebbe fuor di senno.

La gloria del Galilei è stata a' dì nostri sostenuta virilmente dal P. Paolo Frisio, e dall'Abate Andres. Ella è cosa degna di meraviglia, che il celebre Enrico IV. Re di Francia desiderasse, e supplicasse il Galilei di porre il suo nome a qualche Stella da lui scoperta col telescopio, come aveva fatto nominando *Medicée* le quattro Lune di Giove, e che in Italia fosse quell'Uomo celeste perseguitato, e stretto in carcere, perchè sostenne l'ipotesi del moto della Terra, ch'egli dalle sue astronomiche osservazioni deduceva come corollario.

(47) Allo Speroni per l'artifizio del narrare, non che per altri motivi, più dell'*Iliade* piaceva l'*Odissea*, come avvertì Torquato Tasso nelle sue *Lettere Poetiche* pag. 78.

(48) Vedi *Ragion Poetica* libro I. pag. 107. Firenze 1771.

(49) Vedi *Ragion Poetica* ibid., e d'Alembert *Mélanges* tom. V., Speron Speroni *Dialog. delle Lingue*.

(50) Veggasi Algarotti tom. III. *Della necessità di scrivere nella propria Lingua*.

(51) Vedi *Origine des connoissances humaines*.

(52) E' noto, che Dante cominciò in latino la sua Commedia, di cui si leggono alcuni versi nella sua Vita lasciataci dal Boccaccio, ed altri più ne' Codici accennati dal Pelli. *Ma egli fu saggio*, come osserva il chiarissimo Tiraboschi,

in mutare consiglio; poichè verisimilmenre egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino, come è avvenuto al Petrarca. Quantunque il Petrarca fosse coronato in Campidoglio per le sue Poesíe latine, egli stesso si avvide, che le volgari gli avrebbero recato maggior gloria, essendo accettissime fino d'allora alle persone comprese dall' istesso suo male. Il Poema *De Affrica* appena si conosce da' dotti; e dopo il ritrovamento di Silio Italico è caduto in obblío. Dal Bembo fu esortato l'Ariosto a scrivere il suo Poema in latino; ma con sano giudizio egli rispose al Bembo, che piuttosto voleva essere uno de' primi tra gli Scrittori Italiani, che appena il secondo fra' Latini.

(53) Vedi Roberti *Operette* tom. II. *Lettera su l'uso della Fisica nella Poesía.*

(54) Dolevasi un gran Signore di non intendere i versi di Boileau; ed egli rispose: *Ce n'est pas ma faute.*

(55) *Commentaire sur le Théatre de Corneille* tom. III., *Remarques sur Sertorius* Scene II.

(56) Vedi *Mém. de l'Acad.* vol. XVIII. pag. 101.

(57) Claudiano *De Nuptiis Honor. & Mar.*

(58) Lucrezio lib. II. vers. 233.

(59) Dante *Purgatorio* Canto I. vers. 22.

Lo bel Pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'Oriente
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro Polo, e vidi quattro Stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.

Goder pareva il Ciel di lor fiammelle.
O Settentrional povero sito,
Poichè privato se' di mirar quelle.

Sembra, che il Dante qui sia veracemente inspirato, e meriti la lode, che gli diede l'Abate Bettinelli, chiamandolo nel Poema delle Raccolte

Dante Dottor, Teologo, e Profeta.

Imperocchè non erano scoperte nell'età di Dante le quattro Stelle della Crociera, che segnano a' Naviganti oltre la Linea il Polo antartico; nulladimeno Dante coll'occhio dell'immaginazione le vide, e le descrisse. Ma come poteva Dante ciò fare? I Comentatori pretendono, che siavi nella descrizione un senso allegorico, e che mirasse il Poeta nelle quattro Stelle a simboleggiare le quattro Virtù Cardinali. A conferma di loro opinione recano un verso del Canto XXXI., dove parlando di queste Virtù dice:

Noi sem qui Ninfe, e nel Ciel semo Stelle.

Ma viepiù si giovano d'un altro passo del Canto VIII. vers. 85.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo;
Pur là dove le Stelle son più tarde
Sì come ruota più presso allo stelo.

E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle
Di che il Polo di quà tuttoquanto arde.

Ed egli a me: le quattro chiare Stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.

Così, dicono i Comentatori, alle Virtù Cardinali Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza fa poscia Dante succedere le tre Virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità in forma di Stelle, che girano intorno al Polo australe. Ma non indicano i Comentatori donde traesse il Poeta l'idea di seminare di Stelle il Polo australe; ed a noi sembra, ch'egli da' libri di Giobbe a lui familiarissimi fosse indotto a quella astronomica descrizione, che parve profezía, o rapimento nel Cielo. Potè dunque raccogliere Dante l'idea delle Costellazioni, che dovevano illuminare il Polo antartico, dal capo nono di Giobbe; avvegnacchè Giobbe di tali Stelle intende favellare quando nomina le interiori Camere dell'Austro וחדרי תימן, e Aben-Ezra così interpreta quel passo: *Le Camere segrete di* Theman *sono gli Astri meridionali; e siccome quelle Stelle non appariscono, o per brevissimo tempo, sul nostro Emisfero, Giobbe le ha chiamate le Camere segrete del Mezzogiorno, quasicchè fossero quelle Stelle in un segreto luogo, e nascosto agli occhi degli osservatori*. Veggasi la *Dissertazione* di Goguet *su le Costellazioni di Giobbe* pag. 83. Togliendo Dante da Giobbe le Stelle dell'Austro indovinò misticamente la Crociera senza pensarvi. Diffatto il senso mistico spiega benissimo tutto il passo di Dante, e dicendo, che quelle quattro Stelle non furono mai viste che dalla prima gente, intende dire, che i primi mortali conobbero la Giustizia, la Fortezza, la Prudenza, e la Temperanza, che sono tramontate per l'età sua, e per le

antecedenti a cagione della perversità de' Nipoti degeneri e viziosi. Ma la bella immagine viepiù risplende nell'ottavo Canto, veggendosi alle quattro Virtù Morali succedere dipoi le tre Virtù Teologali, che illuminano la gente, che abita nel Purgatorio agli antipodi di Gerusalemme.

(60) *An Essay on Criticisme* pag. 73.

(61) *Ars magna, sicut flamma, alitur, et motibus excitatur, et urendo clarescit. Crescit enim cum amplitudine rerum vis ingenii: nec quisquam clarum et illustre opus efficere potest, nisi qui materiam parem invenit.* Quintil. Dialog. an sui saecul. Or. &c.

(62) Vedi *Esprit* discours IV. pag. 75.

(63) *Jovem sic, ut ajunt Philosophi, si graece loquatur, loqui.* Cic. *De claris Orat.*

(64) Il P. de la Sante in una sua latina Orazione, parlando della *Merope* del Marchese Maffei così dice: *Dent Itali, dent saepe Tragoedias qualis illa est Merope, cujus pater est Maffejus, Minerva mater, nutrix Melpomene; famae plausui adjungemus plausum, eximiamque prolem cupiemus natam in Gallia, vel quasi nostram libenter cooptabimus.* Il signor di Voltaire lodò più volte il comico ingegno del Goldoni, e giunse a chiamarlo *il Moliere d'Italia.*

(65) Il nome di Poeta, che deriva dal Greco ποιέω, significa *creatore*. Osservisi, che la Chimica, la quale nella trasformazione, dissoluzione, e composizione de' corpi si affatica, fu detta χημᾶ, χημία, Ἰμοὺθ, ed anco Ποιητική, come

la Poesía, e gli ufficj dello spirito d'un Poeta debbono appunto somigliare le prove, e i tentativi del Chimico su la Natura. Un paralello fra queste due Scienze sarebbe nuovo, ingegnoso, e vero in ogni punto. Boerhaave *Elémens de Chymie* partie premiere; *Histoire de l'Art* pag. 10.

(66) Il testimonio di San Girolamo vale per ogn'altro, che qui potrebbesi a pompa d'erudizione produrre; egli, che tanto conobbe le lingue d'Oriente, e tanta opera, ed istudio pose nell'Ebraica, lasciò scritte queste parole nella Prefazione di Giobbe: *A principio itaque voluminis usque ad verba Job, apud Hebraeos, prosa est. Porro a verbis Job, in quibus ait, Pereat dies, in qua natus sum, et nox in qua dictum est, Conceptus est homo: usque ad eum locum, ubi ante finem voluminis scriptum est: idcirco ipse me reprehendo, et ago poenitentiam in favilla et cinere: hexametri versi sunt dactylo, spondaeoque currentes: et propter linguae idioma, crebro recipientes et alios pedes, non eorumdem syllabarum, sed eorumdem temporum. Interdum quoque rythmus ipse dulcis et tinnulus fertur numeris pedum solutis, quod metrici magis, quam simplex lector intelligunt..... Quod si cui videtur incredulum metra scilicet esse apud Hebraeos, et in morem nostri Flacci, graecique Pindari, et Alcaei, et Sapphus vel Psalterium, vel Lamentationes Jeremiae, vel omnia ferme Scripturarum Cantica comprehendi, legat Philonem, Josephum, Origenem, Caesariensem Eusebium, et eorum testimonio me verum dicere comprobabit.*

(67) L'Apologo, giusta le nostre osservazioni, animando le cose inanimate, o facendo ragionar gli animali, dev'essere un'antichissima fonte del Bello Poetico; e di fatto se ne incontrano assai ne' libri più vetusti, e nella Bibbia stessa, quando Jotham figlio di Gedeone fa parlare le piante per eleggersi un Re. In oltre l'Apologo, come riflette acutamente l'Abate Conti, era il mezzo più semplice per trasfondere ne' rozzi Popoli que' principj di Morale, ch'erano necessarj al vincolo della nascente Società. Perciò disciolta si questa in Roma, allorchè il Popolo si ritirò sul Monte Sacro, Mennenio Agrippa col celebrato Apologo della congiura delle membra del corpo contro il ventre, la riunì al Senato.

(68) Platone *Repub.* lib. II.

(69) Leggasi ciò, che il Tasso lasciò scritto nelle sue *Lettere Poetiche* pag. 60. ' L'antepenul-
' timo Canto, dic'egli, non può nella sua prima
' parte se non dispiacermi, essendo pieno di quel
' maraviglioso, del quale il gusto di voi altri non
' si appaga.... Son più che sicuro, che spiacerà,
' e moveranno quasi a nausea i miracoli del bo-
' sco. E s'io ho a dire il vero, son quasi penti-
' to d'aver introdotte queste maraviglie nel mio
' Poema, non perchè io creda, che in universale
' per ragion di Poesía si possa, o si debba far al-
' trimenti, che in questo sono ostinatissimo, e
' persevero in credere, che i Poemi Epici tanto
' sian migliori, quanto son men privi di così fat-
' ti mostri. Ma forse a questa particolare Istoria

' di Goffredo si conveniva altra trattazione, e
' forse anco io non ho avuto tutto quel riguar-
' do, che si doveva al rigor de' tempi presenti,
' e al costume, c'oggi regna nella Corte Romana;
' del che è buon tempo, che io vo dubitando,
' ed ho temuto talora tant'oltre, che ho dispera-
' to stampare il libro senza gran difficoltà .....

(70) Canto XIV.

(71) Nella Poesía si dovrebbero considerare, come nella Pittura, tre sorti di vero: il semplice, l'ideale, il composto. Il semplice dev'essere il fondamento dell'altre due sorti di vero; imperocchè l'ideale altro non è che la scelta delle bellezze sparse nel semplice universale, e riunite in un solo oggetto; e il vero composto si è quello, che dall'ideale, e dal semplice si forma: siccome l'imitazione di questi tre generi di vero distingue in varie classi, giusta il sentimento del signor de Piles, le Scuole, e i Pittori, così potrebbesi fare de' Poeti. Questa analisi pittorica trasportata nella Poesía rischiara maravigliosamente il detto di Aristotile, che sembra anteporre il verisimile al vero: imperocchè il vero stesso ideale sorge dal vero semplice, e quanto vi aggiunge ritrovasi nella Natura, benchè da lei non accumulato in un solo subbietto; e siccome questa aggregazione ringentilisce la Natura medesima, così più di lei deve pregiarsi: alcune volte la Natura si compiace di realizzare questi modelli pittorici, o poetici, e solo in tal caso può l'Arte chiamarsi vinta, essendo ella maisempre imitatrice, e per-

ciò inferiore all'originale. Veggasi du Piles tom. II. pag. 23.

(72) ..... *primi clypeos, mentitaque tela*
Cognoscunt, atque ora sono discordia signant.
Eneide lib. II. vers. 422.

(73) Alembert *Mélang. de Littérature* tom. III. *Observ. sur l'Art de traduire.*

(74) Vedi *Essai sur l'Héroide* par M. de la Harpe tom. VI. de la *Collection d'Héroides, & Pieces fugitives* pag. 51. Il signor de la Harpe con qualche mutazione ha ristampato questo Saggio nel tomo primo delle sue Opere pag. 223.

(75) Noi candidamente confessiamo, che, come i Greci in Omero, così nel Dante ci sembra di ritrovare gli occulti semi d'ogni genere di Poesía. Egli ne fu, come Omero pe' Greci, il padre per noi; e se alla dottrina riguardar si volesse, ed al piano di *descriver fondo a tutto l'Universo*, per avventura Omero istesso chiamerebbesi vinto, come Dante da lui chiamasi per la lingua, e le immagini, che lo resero signore dell'altissimo canto, e sopra gli altri, com'aquila, il fecero volare.

(76) ' Sans doute Milton a jouté contre le Tas-
' se avec des armes inégales: la langue Angloise
' ne pouvoit rendre l'harmonie des vers Italiens.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba;
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.

' Cependant Milton a trouvé l'art d'imiter heu-
' reusement tous ces beaux morceaux. *Essai sur la Poésie Epique* chap. IX. pag. 399.

(77) Le riflessioni di Dorat su l'*Eroide* sono dilicatissime. ' Ovidio, egli dice, ne fu l'inven-
' tore, ma non può esserne il modello. Invano
' si tenta co' lampi d'una bella fantasía emular
' quella fiamma, che tutto quanto arde un cuo-
' re, e riscalda le opere dettate dalla passione.
' Ovidio non versa giammai lagrime, nè vuole
' che ne versino i lettor suoi; il dolore ornasi
' da lui colle grazie dell'ingegno, e la bellezza
' della semplice Natura opprimesi affatto, e si
' spegne da' vani abbigliamenti. Si deve leggere
' Ovidio senza imitarlo '. Il signor Dorat seppe unire l'esempio al precetto sì nell'*Eroide*, che nell'*Erotico* Poema.

Ciò, che Dorat dice d'Ovidio, può dirsi in un certo senso del Petrarca; noi crediamo, che quel genere di Poesía sì tenero sì puro sì malinçonico debba ammirarsi, e non possa degnamente essere imitato senza cadere in un certo languore, che ci annoja ben presto. Strano ci sembra, a dir vero, che le cose Erotiche fra noi non siano giunte a quel grado d'eccellenza, che vantano in Francia, in Inghilterra, e in Germania. Ove sono fra noi gli Haller, i Vieland, i Gesner, ove gli Spencer, i Chaucer, i Prior, ove i Bernard, i Dorat, i Colardeau? Alcune Opere de' moderni Poeti, che qui non accade nominare, dimostrano a chiare note, che fra noi non mancherebbero gli emoli di tutta quella schiera, se al Poema Erotico all'Idillio all'Eroide si rivolgessero, e alle favole e alle novelle pur anco su le

tracce di Gay, de la Fontaine, di Gellert. La via, che tengono questi Poeti appassionati, e gentili non è quella del Petrarca, nè quella d'Ovidio; la prima troppo Platonica, la seconda troppo vicina al Cinismo; ella è una bella imitazione della Natura non elevata all'estasi Petrarchesca, nè lorda dall'Ovidiana licenza. I Greci ne diedero l'esempio, artefici, com'essi erano del dire in verso, ed in prosa. Nè difficile a noi sarebbe il provare, che pe' loro costumi non potevano i Greci parlar d'amore, come il Petrarca. Troppo le loro usanze erano contrarie a quella tenera venerazione, che purga e sublima l'amore, e degno lo rende de' Numi e degli Eroi; perciò nelle greche Tragedie, fuorchè nell'*Ippolito*, gli amori non si pongono in azione, come tra' Francesi; e quel dilicato sistema di galantería, che tanto domina ne' Drammi, e ne' Romanzi, nacque tra le foreste, e i laghi della Scandinavia, come fe' osservare il signor Thomas nel suo bel *Saggio sul carattere, sul costume, e su lo spirito delle Donne*.

AVVISO

DEGLI EDITORI

A CHI LEGGE.

Erasi da noi divisato d'aggiungere qual breve Parergo alla preliminar Dissertazione alcune poche notizie Storiche, e Letterarie del nostro Poeta; una Lettera da lui scritta a Monsignor Fabroni, che lo richiese delle vicende della sua Vita per tesserla, come l'altre degli Uomini illustri d'Italia, in sì bella Latinità, parevaci più che bastante a nostro disimpegno, e dalla Tavola Cronologica sarebbesi rischiarata la serie, e l'argomento de' Sonetti, e delle Composizioni, che riguardano i fatti del Secolo. Ma nel riunire questi materiali qua e là sparsi, e nell'ornarli di qualche riflessione vedemmo, che potevasi dar loro altra forma più regolare più elegante e più nitida, e comporre una ragionata Vita del Poeta, il che avevamo da principio disperato di poter fare per l'aridità del subbietto, che avvenimenti degni di curiosità non offeriva al Lettore. Dall'innesto adunque della storia de' suoi tempi a quella delle private vicende del Poeta nacquero la varietà, e l'interessamento, che nelle separate Memorie non s'incontravano, e su questo novel piano lavorando, le considerazioni tutte, l'una all'altra s'intrecciarono, e dal lucido ordine guidate, su le moltiplici materie si diffusero largamente, e un libro composero d'una discreta mole. La Tavola Cronologica, e l'Apología dell' Edizion nostra, che nel Programma si accennarono, nella presente Operetta insieme si temprano a formare un sol corpo di notizie, che nulla più lasciano desiderare intorno sì chiaro Scrittore.

MEMORIE
STORICHE E LETTERARIE
DELLA VITA E DELL' OPERE
DEL SIGNOR
ABATE FRUGONI.

MEMORIE
STORICHE E LETTERARIE DELLA VITA E DELL'OPERE DEL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

Studio disposta fideli.

Fra le nobili, ed antiche Famiglie di Genova non occupa l'ultimo luogo la Stirpe Frugoniana, di cui brevemente qui daremo notizia. Egli è noto, che fino da' principj della Repubblica di Genova il governo venne affidato a Consoli, indi a Pretori stranieri, e poscia a Capitani, finchè a' Dogi pervenne (1). Ma saggiamente fu provveduto, che a questi Capi andasse congiunto un numero di scelti Cittadini, che del pubblico bene vegliassero in guardia, e giovassero coll'illuminato consiglio chi timoneggiava lo Stato. Fra' Consiglieri perciò dell'anno 1391 evvi Raffaello Frugone (2), di cui fu grande la perspicacia, e non minore la prudenza, quando divisava i mezzi al Doge Jacopo Fregoso (3) per

mantenersi sul trono, e quando gli convenne destreggiare col Doge Antoniotto Adorno, che l'anno stesso con aperta violenza occupò il Principato (4). Ma sconvoltosi ogni ordine della Repubblica sotto il reggimento di Principi stranieri rifulse più che mai la probità, e la saggia condotta di Raffaello (5), avvegnacchè gli furono affidate le redini del governo in asprissimi tempi, e fu Podestà di Polcevera nell'anno 1426, e nel 1434 di Andora (6). Nè minor gloria si acquistarono dopo di lui Bernardo (7), Giovanni (8), e Battista (9) Frugoni, di cui si fa onorata ricordazione ne' fasti della Repubblica; e lo splendore di questa Famiglia venne accresciuto eziandío da chiarissime parentele contratte per matrimonj co' Fornari (10), Montepagani (11), Cogorni (12), Costapellegrini (13), Giustiniani, Saoli, e Prati (14). Basterà di volo accennare tai pregi, poichè non la storia, ma un succinto ragguaglio della Famiglia qui si premette, onde all'epoca farem tragitto, in cui furono i Frugoni aggregati a' Salvaghi. Correvano gl'iniquissimi tempi dell'Italiche divisioni, e le civili discordie bollivano in Genova per le gare de' Mascherati, e de' Rampini, che poi nome cangiarono, e quello assunsero malaugurato, e fatale di Gibellini, e di Guelfi, da cui con orrore rifugge l'animo

nostro per la memoria acerbissima di tante stragi ed incendj. In mezzo a sì violente convulsioni furono più volte per minor male chiamate l'arme de' Principi stranieri, che tennero quasi in tutela lo Stato, e lo perderono più volte, e lo ripresero a gara con varia fortuna. Quindi passò la somma delle cose l'anno 1311 (15) alle mani d'Arrigo VII. Re de' Romani; indi fu data nel 1318 (16) a Roberto Re di Napoli, e al Pontefice Giovanni XXII.; nel 1353 (17) a Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano; nel 1396 (18) a Carlo VI. Re di Francia; nel 1409 (19) a Facino Cane, e a Teodoro Paleologo Marchese di Monferrato; nel 1421 (20) a Filippo Maria Visconti Duca di Milano; nel 1458 (21) a Giovanni d'Angiò pel Re Carlo VIII. di Francia; nel 1464 (22) a Francesco Sforza Duca di Milano; nel 1488 (23) a Gian-Galeazzo Sforza; nel 1499 (24) a Lodovico XII. Re di Francia; nel 1515 (25) a Francesco I. Re di Francia; e nel 1527 (26) di nuovo al medesimo Re. Queste frequenti mutazioni provenivano dalle intestine discordie, dall'invidia, e dalla sete di regnare, onde ardevano i più potenti, e frattanto non cessava di correre il sangue degl'infelici Liguri per iscuotere ora questo, ora quel giogo, e tutta mettevasi a

soqquadro la Città, e desolavasi lo Stato per concussioni, violenze, incendj, e rapine, finchè nel 1528 fu creduto opportunissimo rimedio a tanto male l'aggregare tutte le Nobili Famiglie alle ventotto più numerose, ed aprire in tal forma l'adito a ciascuna per ottenere, giusta i meriti, le dignità i maestrati e il supremo governo eziandío della Patria [27]. Allora i Frugoni a tenor della Legge furono incorporati all'Albergo Salvago, e ne presero il cognome [28]. Ma punto non giovò tal consiglio, e dalle miste Famiglie, quasi da conglobati zolfi e bitumi, fu per iscoppiare una fiamma più d'ogn'altra spaventevole, e possente a distruggere l'inquieta Repubblica; imperocchè alcuni degli Aggregati pretesero aver parte nelle rendite dell'Albergo, quantunque estranei; ed altri, forse con ragione, sostenevano di mal animo, che in Famiglie meno illustri delle proprie andasse a finire il loro nome già chiaro da molti secoli, e reverendo. Fu dunque di mestieri nell'anno 1576 rimettere in piena libertà le agglomerate Famiglie [29], e di tale libertà prevalendosi la Stirpe Frugoniana ripigliò l'antico stemma e cognome, e staccatasi dal tronco Salvago, fu vista più che mai florida nella Patria, e fuor d'essa gittare i suoi felicissimi rami. Quindi nello scaduto se-

colo decimosettimo ebbero i Frugoni molti Senatori, ed un Doge, ed altri preclarissimi Personaggi, di cui ricorderemo soltanto, per amore di brevità, l'amplissimo Senatore Giambattista Frugone, e Gian-Bernardo suo figlio egualmente Senatore, indi Capitano di Porto-Venere (30), e Doge per ultimo della Repubblica nell'anno 1660. Le lodi amplissime di questi due Uomini si leggono negli Storici Genovesi; e il Federici (31), che visse a' loro tempi, ne celebra le virtù; e il Casoni (32) entra a descrivere il pacifico reggimento, e la saggia condotta del Doge Gian-Bernardo, che seppe disciogliere colla sua destrezza i difficili nodi, che pe' Finalini si stringevano cogli Spagnuoli, ed altri gravissimi affari a lieto termine condusse. Ma degli onori, onde la Famiglia Frugona venne fuor di Patria illustrata, due solamente ne ricorderemo, cioè la Nobiltà dell'Impero, a cui furono da Rodolfo II. ascritti nel 1607 i due fratelli Gian-Andrea, e Pietro Frugoni per le proprie virtù, e pe' meriti della Famiglia (33); e la dignità di Consigliere aulico, a cui venne innalzato dall'Imperadore Carlo VI. nel 1736 Antonio Frugone per quelle onorevoli cause, che si leggono nel Diploma (34), a noi trasmesso dall'archivio della nobilissima Dama Caterina Cambiaso discen-

dente dall'istessa Famiglia; imperocchè sua Madre fu la signora Annetta Frugoni sorella del Poeta, che al signor Carlo Tassorello fu data in moglie. Da Leonardo Frugone nacque Giovanni Stefano, ch'ebbe tre figlj, cioè Domenico Leonardo, ed Antonio morti senza prole, e Carlo Innocenzo già Cherico Regolare Somasco; e tre figlie, cioè Annetta moglie di Carlo Tassorello, Giovanetta moglie d'Alessandro Saoli, e Violante Monaca in San Niccolò. L'ultimo di linea maschile di sì chiara progenie fu l'Abate Carlo Innocenzo Maria Frugoni. Egli nacque il dì 21 di Novembre dell'anno 1692 da Giovanni Stefano Frugoni, e da Cammilla Isola sua Consorte, e nella Parrocchial Chiesa ed insigne Collegiata di Santa Maria delle Vigne fu tenuto al sacro Fonte il dì 29 dell'istesso mese dall'Abate Enrico Isola figlio di Gioan-Bartolommeo, e da Maria Teresa Isola Badaracca moglie di Giacopo Leonardo. D'anni quindici, com'egli giocosamente si esprime scrivendo ad *Atelmo Leucasiano* (35), gli fu coniata la cherica sul capo, ed entrò nella Congregazione Somasca. Fu vestito nel Collegio di Novi, e in Genova cominciò il suo Noviziato a dì 12 di Maggio dell'anno 1708 nella Maddalena. A dì 20 di Maggio dell'anno susseguente professò a Novi. Poco ponderati

1692

1708

1709

furono certamente i voti, con cui si astrinse in età sì giovanile agli obblighi d'una vita, che per niun conto affaccevasi al fervido suo genio; e forse l'amore degli studj più che ogn'altra domestica insinuazione, o riguardo gli ordì quel laccio severo, in cui non poteva lungamente giacersi. Rapidi furono nelle Scienze, e nelle buone Lettere i suoi progressi, come l'acutezza dell'ingegno, e la vivacità della fantasía promettevano; onde a Brescia primieramente insegnò Rettorica nel 1716, levando fama di facondo Prosatore, e di elegante Poeta nell'antica e nella moderna lingua del Lazio. In questa Città dedusse egli la Colonia Cenomana, che vi fu fondata l'anno 1716 a' 31 d'Agosto, come leggesi nel Catalogo delle Colonie, tessuto per ordine cronologico, ed aggiunto al sesto Volume del Crescimbeni. Il nome Arcadico di Frugoni fu *Comate*, e non *Comante*, che toccò in sorte all'Abate Pierizzi Bolognese, morto nell'anno 1701. Ma Frugoni sentendo la maggiore rotondità, ed armonía di *Comante*, se lo appropriò con leggiera mutazione. Vi furono fra gli Arcadi *Comante*, *Comaste*, *Comate*, e *Comonte*. Ma in Roma, dove l'anno 1717 si portò per Maestro parimente di Rettorica nel Collegio Clementino, il suo demone poetico fu scosso con più

1716

1717
1718

violenza dalla grandiosità degli oggetti, e dall'esempio de' sommi Uomini, che per onore dell' Italica Poesía vi fiorivano a gara. Egli fu carissimo alla maggior parte di loro, e al candido Rolli fra gli altri, e al grande Metastasio, che nell'Opere Drammatiche sì mostrò degnissimo del greco vocabolo, onde lo rivestì con illustre e non vano presagio il

1719

suo maestro Gravina. Nel 1719 ritornò il Frugoni a Genova, e il dì 16 di Maggio aprì nella Casa Professa dell'Ordin suo detta *la Maddalena* il Licéo a' Religiosi, che ci dimoravano. Da Genova partì a' 20 di Maggio

1720

dell'anno 1720 per Bologna coll'istessa incombenza, ch'egli esercitò con grande applauso. Nel tempo delle vacanze si portò a Venezia, ove allora ritrovavasi *Aglauro Cidonia* (36). In Bologna strinse amicizia co' Fratelli Zanotti, col Ghedini, col Martelli, e col Manfredi. Da

1721

Bologna nel mese di Ottobre del 1721 passò a Piacenza per debolezza, com'egli scrisse, di salute, e d'ingegno, non potendo reggere alle fatiche della Scuola. In Piacenza, ed in Parma contrasse molta familiarità con eruditi Cavalieri, che alla Corte lo fecero conoscere. Di là partitosi, fu a Modena assalito dal vaiuolo, e nella malattía fece un voto alla Vergine di San Luca, e lo sciolse in Bologna. Giun-

to in quella Città pose fine alla traduzione di *Radamisto e Zenobia*, celebre Tragedia di Crebillon, e la intitolò al Cardinale Ruffo con una nobilissima Epistola in versi sciolti. Proseguiva intanto la sua letteraria carriera ammaestrando i Giovani; e chi sa per prova quanto utile sia per apparar bene una cosa l'insegnarla altrui, e quanto vasta e collegata con ogni genere di dottrina l'arte del dire ornatamente, e copiosamente in prosa, ed in verso nella propria, e nella lingua di Tullio, di Virgilio e d'Orazio, non avrà di Frugoni quel meschino concetto, che pur ebbero alcuni riguardo al saper suo. Parecchi anni di pubblica scuola in Città sì cospicue a sceltissimi Giovani, nella frequenza d'Uomini insigni, che le dottrine e le lettere in Italia ristorarono, e con Frugoni tal gloria non isdegnavan dividere, sono un certissimo argomento della sua dottrina, checchè ne cianci l'invidia. Così potessimo noi difendere il Poeta dalle accuse, che appunto nell'anno 1724 in Bologna si elevarono per certi versi, onde da lui si credè punto un amplissimo Personaggio, e più brighe e timori n'ebbe il Frugoni dappoi, che non gli era mestieri per vivere tranquillo, e lo constrinsero da ultimo a mutar cielo. Certa cosa è, che il padrocinio del Cardinal Ben-

1722 1723

1724

tivoglio Legato di Romagna lo sottrasse al pericolo. In tempo delle vacanze il Frugoni da Bologna a Venezia, a Imola, e a Ravenna erasi trasferito, e delle amicizie contratte si giovò all'uopo, coltivandole con lettere, e con versi. Il Cardinale Bentivoglio, sì conosciuto per la bella traduzione di Stazio, amava singolarmente il Frugoni, e de' poetici consiglj, non dell'opera sua, come alcuni han creduto, si giovò nell'intrapreso lavoro, che finì mentre Frugoni era da lui lontano: appena il primo libro aveane fatto il Cardinale, quando Frugoni con lui si stava; ed a' dilicati conoscitori non isfuggirà la differenza dello stile assai più vibrato, ed energico del Frugoniano, che spazia con tanta copia, e muove sì larghe onde nello Sciolto (37). Il Serenissimo Principe di Parma Antonio Farnese accolse il Poeta con molta cortesía, e seco lo ritenne a Sala, dove villeggiava, onorandolo del suo padrocinio costantemente. Quest'epoca si è una delle più gloriose del Poeta; imperocchè fu dal Serenissimo Principe Antonio, e dal regnante Duca Francesco esercitato in varie opere d'ingegno, che gli accrebbero fama d'eloquente Oratore, e d'egregio Poeta. Rifece quasi interamente ad istanza del Principe Antonio il *Trionfo di Cammilla*, anti-

1725

chissimo Dramma, e lo rivestì di grazie per quanto comportava il piano, su cui forzato era di lavorare; e qui cade in acconcio avvertire, che il Frugoni felicissimo nella Lirica non potè esserlo nella Drammatica, e ciò per colpa altrui; imperocchè manifestamente si conosce dalle sue Canzoni ora tenere, ora sublimi, e da' suoi maestosi Sciolti, che non gli mancavano le grazie, e la robustezza per tessere un Dramma, che all'immortale Metastasio andasse del paro; ma dovette il suo genio piegarsi all'altrui volere, e nessun piano formò dell' Opere Drammatiche, seguendo esattamente la traccia, e la distribuzione a lui segnate da chi comandava. Egli si dolse cogli Amici di tale schiavitù, quantunque mostrasse d'onorarla per fini troppo giusti. L'esempio di Richelieu ebbe seguaci anco in Italia, e non tutti sono intrepidi, come Cornelio. Nel 1726 volle il Cardinal Bentivoglio, che in Faenza si stampasse il *Cesare* dell'Abate Conti, e Frugoni compose que' sublimi versi, che le lodi del Cardinale, del Conti, e dell'Italico Teatro contengono; ma dispiacquero al Conti le critiche della Nazione Francese, e molto più quel titolo d'*Amatore della Filosofia Cartesiana* a lui dato (38). Nel 1727 essendo stato rapito dalla morte il Duca Francesco in Pia-

1726

1727

cenza, e trasportato con mestissima pompa il suo cadavero a Parma, fu dal successore Antonio ingiunto a Frugoni di celebrare le virtù dell'estinto Sovrano con una funebre Orazione, che da lui si recitò poscia nella Chiesa de' PP. Cappuccini. Ma cessato il cordoglio di sì luttuosa perdita, si rivolse il Poeta con tutto l'ardore alla pubblicazione d'una splendida Raccolta di Rime per le Nozze del Duca Antonio colla Serenissima Principessa Enrichetta d'Este. Fu questa terminata nel 1728. Le Memorie Storiche della Casa Farnese, e de' Viaggi del Duca Antonio, e le lodi delle sue Virtù, furono in prosa elegantissima ristrette da *Comante*, onde dalla Corte ottenne il titolo di Storiografo, che in fronte al libro si legge. Indi compose il *Medo*, di cui scrivendo ad *Atelmo Leucasiano*, così si esprime: *Non v'immaginate di veder lavoro, che a fronte delle regole Aristoteliche, e delle migliori Tragedie possa scoprir faccia. Ho dovuto aver ricorso alle Favole per ben adempire l'intenzione primaria di chi poteva comandarmi. Ho fatto; ma che ho fatto? Io stesso nol so. Voi lo vedrete, e compatirete, anzi tutto lo difenderete.* Altre Opere più brevi per quelle Nozze, oltre moltissimi Sonetti, egli fece, e nell'anno seguente 1730 si pose intorno al *Lucio Papirio* dell'Apostolo

1728
1729

1730

Zeno, e alcune cose ne mutò per comodo della Musica, di che non gli seppe buon grado l'Autore. Ma la morte improvvisa del Serenissimo Duca Antonio succeduta nel dì 20 di Gennajo dell'anno 1731 estinse la Famiglia Farnese, e la gioja, e la tranquillità de' suoi Sudditi, ed indi a non molto di tutta la misera Italia. Il Frugoni ebbe dalla Corte l'incarico di celebrare con mesta Orazione la perdita eziandío di questo Sovrano. A' 23 dell'istesso mese, in cui mancò l'ultimo Duca, vennero le Truppe Alemanne sotto il comando del Generale Conte Carlo Stampa, e presero il possesso degli Stati di Parma, e di Piacenza a nome dell'Infante di Spagna Don Carlo di Borbone sotto gli auspicj dell'Imperadore. Era questo Principe, ora gloriosissimo Monarca delle Spagne, dichiarato Erede nel Testamento del Duca Antonio in difetto del ventre pregnante della Serenissima Duchessa Enrichetta. Durò il sospetto di gravidanza fino al mese di Settembre; e vani furono gli augurj del nostro Poeta, che con nobilissima catena di Sonetti avea su l'accennata gravidanza dette gran cose, come quegli, che più d'ogn'altro era desideroso che rifiorisse quell'augusta Pianta, alla cui ombra riposando sperava di cangiar destino. La catena Regolare omai troppo

1731

Tom. I. pag. 64 e seg.

eragli divenuta pesante, e moveva ogni pietra per esserne liberato. Il Duca Antonio aveane di già scritto a Roma, e Clemente XII. due anni dopo la morte del Duca prosciolse il Poeta, ma con certe condizioni, che da Benedetto XIV. furono poscia interamente levate. Essendo da Parma con universale rammarico partita la vedova Duchessa Enrichetta, il Frugoni tre mesi dopo si ritirò a Genova non ritrovando alla Corte quella grazia, di cui prima godeva. Imperocchè furono da Cesare deputati per Tutori dell'Infante Don Carlo la vedova Duchessa Dorotea Sofia Avola materna del Principe, e il Gran-Duca Gian-Gastone, che privo di prole, come il Farnese, avea dichiarato suo Erede l'istesso D. Carlo; ma la Duchessa Dorotea non parve del Frugoni troppo contenta per que' Sonetti da lui composti su la gravidanza della Serenissima Enrichetta (59); e molta fatica durò il Poeta a purgarsi dalle maliziose imputazioni degli emoli suoi, che alla novella Corte tentavano preciderli quell'adito, ch'egli al tempo cedendo si lusingò di rinvenir più molle, e favorevole col soccorso degli Amici e Protettori. Fra questi egli annoverò sempre il Marchese Ubertino Landi, Letterato e Poeta di gran merito, come a noi costa dal copiosissimo

loro epistolare commercio, sul quale ordimmo parte di queste Memorie; nè d'altri presidj abbiam voluto servirci che delle Lettere appunto di Frugoni da noi con sommo studio da tutta l'Italia raccolte, e divise in varj manoscritti secondo l'ordine de' tempi dall'anno 1720 fino all'ultimo della sua vita. Mentre adoperavasi, com'egli scrive ad *Atelmo*, e ad *Alidalgo Epicuriano* (40), a respingere la procella, ed escir salvo da' flutti, la nebbia dell'ipocondría si destò più che mai densa, e mosse guerra al suo esacerbato animo, accrescendo con fantasmi, e larve i suoi mali. Contuttociò ad istanza d'*Iperide Foceo* (41) per gli Anziani della Comunità di Parma distese una ingegnosissima prosa, che venne umiliata all'Infante Don Carlo, quando entrò solennemente in Parma il dì 9 di Settembre dell'anno 1732. In quest'anno medesimo una nobile palma riportata dall'armi Spagnuole diede argomento al novel Pindaro d'innalzare fino alle stelle l'intrepido Vincitore. Il dì 28 di Giugno presentossi improvvisamente ad Orano il Conte di Montemar, e il dì 30 se gli arrese la Piazza dopo un sanguinoso conflitto con grave perdita de' Mori. L'animosa Canzone, che celebrò sì rapida conquista è nota a tutta l'Italia, e noti pur sono gli altri poetici tributi di laudi, che al Re delle Spagne

1732

Tom. IV. pag. 448

Tom. IV. pag. 437 e 457.

Filippo V., ed all'immortale sua Consorte Elisabetta Farnese umiliò *Comante*, il quale dal Cavalier Montallegre, e dal Conte di Santo Stefano venne assai ben accolto, e per loro mezzo tentò di dedicare le sue Rime alla Regina Elisabetta, come poi fece nel 1734. La Corte avea mutato interamente di faccia.

1733

L'Infante D. Carlo pervenuto all'età d'anni 18 su l'esempio d'altri Duchi di Parma dichiarò sè stesso maggiore, ed assunse il governo degli Stati, rendendo grazie al Gran-Duca, ed all'Avola sua della cura, che di lui s'erano presa. Il Frugoni dal nuovo Regnante fu accolto, e stipendiato (42); ma la fiamma di guerra fin allora coperta sotto l'insidioso cenere delle negoziazioni divampò finalmente in Italia, e sconvolse gli ozj beati delle Muse, e la felicità de' Popoli, che dall'armi straniere furono circondati. Erano di già scese dall'Alpi le Galliche schiere, e già potevano comunicare colla Toscana gli Stati di Parma, avendo il Duca di Castropignano espugnato il Forte dell'Aulla. L'Infante D. Carlo, dichiarato Generalissimo dell'armi Cattoliche, corse qual fulmine da Siena, ov'era il Campo di Montemar, verso il Regno di Napoli, e il dì 10 di Maggio dell'anno 1734 entrò nella Capitale dopo averne espugnate le Fortezze. A' 15 di detto me-

Tom. I. pag. 146

1734

se il Re Cattolico suo Padre dichiarollo Re delle Due-Sicilie. Le Vittorie, che con tanta celerità sottomisero que' floridissimi Regni al Re Don Carlo, furono altissimo argomento alla lira di Frugoni: la sconfitta di Bitonto non poteva da Pindaro stesso dipingersi con più vivi colori. Ma mentre il redivivo Orazio esaltava i trionfi d'un nuovo Augusto nel fondo dell'Italia, si vide egli stesso in gravissimo pericolo, quando a Parma si accostarono le Truppe Alemanne sotto il comando di Mercy. Corse voce, che quell'iracondo Generale meditasse l'estremo eccidio della Città; e il furore da lui dimostrato nella memorabile giornata di San Pietro parve accreditare tal fama. Il Poeta dalle mura della Città vide la Battaglia, e ne fece in prosa una esatta, e vivace narrazione, che spedì al signor Guimar (43) Segretario dell'Ambasciadore di Francia presso il Re di Napoli. In mezzo allo strepito delle tonanti artiglierie, de' guerreschi timpani, e dell'animose trombe una scherzevole Epopeja nacque in Italia, che se fu simile al Topo della gravida Montagna per la picciolezza del subbietto in sì alto sconvolgimento di cose, pure non fu tenue la gloria, che negli annali poetici lasciò di sè stessa per l'ingegno e la felicità, con cui venne in buona parte

Tom. IV. pag. 479

condotta. Cadde dunque in pensiero ad un Letterario drappello di tessere un Poema su le avventure di *Bertoldo*, *Bertoldino*, e *Cacasenno*, le quali da Giulio Cesare dalla Croce, e da Cammillo Scaligero dalla Fratta furono in due libricciuoli raccolte, e gran plauso ottennero per la piacevolezza dello stile e dell'invenzione, segnatamente il *Bertoldo*. I migliori Poeti di Lombardía lavorarono su quella Cantafavola ben venti Canti, di cui il decimo fu composto dal Frugoni. Su la fine dell'anno 1734 egli si portò a Genova per domestiche brighe, e vi rimase quasi un anno. Ritornato a Parma, stavasi a diporto nelle Ville di Casa Terzi a Sissa, ed all'ombrosa Vigatto, ch'era divenuta il suo Lucretile. Sotto la direzion sua si recitò da nobile brigata di Dame e di Cavalieri l'*Agrippa* di Quinault, di cui gli convenne ritoccare in più luoghi l'infelice traduzione. Ma fattasi nel 1735 la Pace fra l'Imperadore, e il Re di Francia pe' segreti maneggi del Cardinale di Fleury, furono gli Spagnuoli obbligati ad abbandonare Parma e Piacenza, e il dì 3 di Maggio dell'anno 1736 il Principe Lobkowitz a nome di Cesare s'impadronì di questi Stati; onde cessarono tutte le pensioni, e stipendj della Corte Borbonica. Intento il Frugoni a riparare i colpi della for-

Tom. IV. pag. 411

1735

1736

tuna, che sempre lo bersagliava, scrisse il dì 20 di Decembre una maestosa Prosa, con cui venne intitolato il *Demetrio*, Dramma per musica, al Principe Lobkowitz. Non raccogliesi però dalle sue Lettere, che molto gli giovasse questa umiliazione, chè troppo noti erano gli Epinicj da lui cantati per Filisburgo, Bitonto, Messina e Parma. Ebbe poscia nell'anno 1737 la briga col Padre Lucca celebre Improvvisatore, ed altre molte in appresso, come vedremo. Da che si vide senza l'appoggio delle Corti cercò per avventura un nome colla Satira, e tentò scrivendo di sfogare quel mal talento, di cui l'avea ripieno la sorte nemica. Una ragione più filosofica potrebbesi addurre, e si è, che lo spirito dell'inquieto e fantastico Poeta non potendo più occuparsi ad ornare col verso le magnanime imprese, e le virtù degli Eroi, si rivolse a dipingere il ridicolo de' privati, abusando di quella maravigliosa facilità, ch'egli avea di colorire in versi ogni suo pensiero. Checchè siane la cagione, egli è certo, che nell'intervallo corso dalla partenza di D Carlo alla venuta in Parma di D. Filippo suo fratello sciolse il Poeta la briglia all'ingegno, ed inasprì tratto tratto coll'assenzio d'Archiloco, com'altri scrisse, la lingua. Ma il più delle volte furono innocenti gli scherzi suoi, e sep-

Tom. IX. pag. 33
1737

pe mordere sì dolcemente, che parve baciare. Una superba Mascherata, che nel Carnovale appunto del 1737 fecero le Dame e i Cavalieri di Parma rappresentando varie Nazioni, diede origine a tre pittoreschi elegantissimi Canti in ottava rima, di cui Frugoni il primo e l'ultimo compose; ma per certo accidente, che qui non accade rammemorare, escì l'ultimo Canto sotto il nome d'*Eaco Panellenio*, che a noi candidamente spiegò tutto l'enimma, e volle, che nella ristampa si riponesse il vero autore ne' suoi diritti, cui dovette rinunziare in quell'occasione per giustissimi motivi. L'illustre *Eaco* pregato da *Comante* coprì col suo nome il diffetto altrui (44). L'anno 1738 si pubblicò la Raccolta per la Canonizzazione di San Francesco Regis, e l'altra pel ritorno da Vienna alla Patria del Conte Francesco Terzi di Sissa decorato del carattere di Consiglier intimo dell'Imperadore. Ma lunga cosa e nojevole riescirebbe l'accennare con iscrupolosa esattezza l'epoca d'ogni sua benchè minima letteraria fatica, onde a quelle unicamente si ristringeremo, che maggior fama gli conciliarono. Nell'anno adunque 1739 nel mese d'Agosto fu da lui dedotta la Colonia Parmense, di cui vive ancora pieno d'anni e di gloria il celebre Vice-Custode *Eaco Panellenio*. Nel Real Giardino si celebrò

Tom. IV pag. 333 e seg.

1738

Tom. VII. pag. 144 e 91.

1739

la Fondazione della nuova Colonia, e *Comante* compose il bel Dialogo fra la Parma, e Pan Dio de' Pastori, che posto in musica, e cantato a due voci aprì solennemente il Bosco d'Arcadia al nuovo drappello. L'anno 1740 fu pieno di disastri, d'angosce, e di tumulti. Morì nel giorno 6 di Febbrajo il sommo Pontefice Clemente XII., che tenne in pregio il nostro Poeta, e n'ebbe pietà, com'egli si esprime. Indi trovossi avviluppato Frugoni in una lite co' Medici, che partorì molte Satire vicendevoli, nelle quali non si serbò misura alcuna d'ambe le parti. Noi tutte le abbiamo raccolte in un manoscritto, che porta per titolo *Poesie piccanti dell'anno 1740*. La scintilla, onde eccitossi cotanto incendio, fu certo Sonetto di Frugoni, fatto ad istanza del Collegio de' Medici per la Festa di San Ciro. Il Sonetto così cominciava:

Tom. VII. pag. 471

1740

O fortunato chi languente in letto
Te, divin Ciro, in suo soccorso avea;
Te non già della vana arte Febea,
Ma pien del vero Dio la lingua e il petto.

L'epiteto di *vana* apposto all' *arte Febea*, parve un'ingiuria dal maligno Poeta lanciata nel primo quadernario contro i Medici; e avvegnacchè sono anch'eglino figlj ed alunni d'Apollo, ed irritabili come la schiatta de' Poeti,

arsero di sdegno, e pubblicarono in un Sonetto colla coda il *Decreto d'Esculapio*, per cui si consegnò alle fiamme il Sonetto Frugoniano, ed egli stesso venne minacciato dal Dio d'un terribile gastigo, per cui tutto gli avrebbero tratto il sangue le vindici mignatte. Si dolse *Comante* dell'offesa ricevuta, e giustificò l'epiteto di *vana* dato all'arte Medica, qualora si paragoni alla divina virtù; ma le sue scuse accompagnò di minacce, e d'insuti, onde più fiero divenne il litigio, e piobbero sul Poeta Sonetti, Risposte, Controrisposte, Epigrammi, Epitaffj, Egloghe, e *Dies irae* in latino, e in italiano, che lo resero, com'egli disse, ludibrio, e gioco di mille penne, e del volgo. A tanti strali, che contro se gli avventavano tinti nel più nero sangue Licambico, non oppose da principio che un nobile silenzio dopo il primo Sonetto di scusa, e di minacce temprato; ma certo spiritoso Apologo lo destò, e a quello rispose, e al *Decreto d'Esculapio*, e due altri Sonetti amarissimi lanciò contro i principali suoi nemici, che ben gli resero pan per focaccia, e per uno più colpi di risposta. Finalmente contro il nembo di tanti dardi, come Enea il palvese di Vulcano

> . . . . *unum omnia contra*
> *Tela Latinorum*,

oppose il quinto ed ultimo Sonetto, in cui dando alle Satire de' suoi nemici il nome, che diè Catullo agli annali di Voluso, mostrò di non pigliarsene alcun pensiero, e farsi beffe di lor novelle. Il Principe di Trigiano, Comandante in que' tempi della nostra Città, entrò da sezzo a dirimere la contesa coll'autorità del suo nome, e cessarono di battagliar colla penna i Medici, e il Poeta. Questa civile discordia nella famiglia d'Apollo fu poscia interamente dimenticata, e Frugoni ornò di laude poetica in mille incontri la Medica scienza riparatrice de' morbi, che affliggono i miseri mortali, e i Medici si gloriarono d'aver più volte tratto dalle fauci della Morte sì valoroso Uomo, che pieno di gratitudine ne parlò in prosa, ed in verso; anzi le più fervide Canzoni, gli Sciolti più dignitosi, e i più gravi Sonetti furono appunto per gli Alunni d'Esculapio da lui composti. Nel Gennajo dell'anno 1741 pagò in parte Frugoni di parole e d'opera d'inchiostro quanto doveva all'inclita Casa Terzi di Sissa, che sovra lui da molto tempo in signoril guisa diffondea il favor suo, e nelle avventurate Nozze della Primogenita Contessa Corona col Marchese Bonifazio Rangoni escì un aureo Libretto tutto olezzante poetica soavità, in cui furono inse-

1741

Tom. VI. dalla p. 131 alla 185

rite molte dilicatissime Canzonette del nostro Autore, che la Sposa vezzosamente cantava. Anacreonte non avrebbene tessute delle più schiette e gentili.

Intento poscia ad eternare il suo grato animo verso l'egregia Madre della Sposa, pubblicò una Raccolta in lode del Nome suo, adombrato sotto quello di *Licoride*, e le felicissime Ottave sdrucciole, ch'egli allora fe' risonare in Arcadia, non incontrano paragone, fuorchè in lui stesso, che alcune altre pel Santissimo Natale, e per la Vergine Addolorata, egualmente belle, compose. Nell'anno 1742 arse di nuovo la Guerra in Italia, ed alle sue porte aggiravasi intorno l'Infante di Spagna Don Filippo, avido coll'armi paterne di schiuderle, e penetrare nella Lombardía Austriaca, mentre dall'altra parte verso lei da Bologna movevasi il Conte di Gages, che nel comando dell'armi Spagnuole era succeduto al Duca di Montemar. Il Re di Sardegna unito agli Austriaci avea di già tolto lo Stato al Duca di Modena, che solo si ritrovò in sì grave procella, e ritiratosi a Venezia con forte animo le vicende della Fortuna sosteneva. Non parve che Montemar espugnatore d'Orano, e conquistatore di due Regni, e celebrato per la battaglia di Bitonto dal nostro Poeta, si meritasse nella nuo-

Tom. IV. pag. 308

Ibid. pag. 291 e seg.

1742

va guerra Italica quel poetico elogio, per cui fu detto

Di dubbiose tardanze alma nemica.

E certamente caddero la Cittadella di Modena, e la Mirandola sotto gli occhi suoi, e non venne alle mani co' nemici; ma il Conte di Gages, mastro di guerra, coll'impresa di Campo-Santo diede a conoscere, che non voleva starsene inoperoso. Contuttociò la sua debole Armata fu costretta a ritirarsi nel Regno di Napoli, e quelle vicende ne seguirono, che da Castruccio Bonamici furono d'aurea latinità donate. In questi difficili tempi andò l'Abate Frugoni a Venezia, ed alcuni anni vi stette con varia fortuna. Imperocchè agli amori, ed al giuoco, da lui chiamati due vizietti, alquanto abbandonandosi, soggiacque a pericoli a turbamenti alla necessità, che nel vortice delle dure cose gli uomini ravvolgono, e lor fanno da tergo apparire in aspetto severissimo la tarda penitenza. Quanto in sì grave disordine prezioso dono del Cielo sia la candida amicizia, e il liberale animo degli uomini, per nascita, per dottrina, per isplendor di fortune inclinevoli a soccorrere un insigne Alunno d'Apollo, ben conobbe, ed esperimentò il Frugoni; e avvegnacchè gli atti d'umanità meritino in ogni occasione d'es-

1743

1744

Tom. IX. pag. 33

sere tolti alle ingiuriose tenebre della dimenticanza, e nella pubblica luce ad esempio e conforto altrui colla dovuta lode risplendere, non taceremo a questo luogo i nomi di tre chiarissimi Personaggi, che per altri titoli sono famigerati, e per quelli d'umanissima sollecitudine e generosità si acquisteranno presso le anime sensibili un novel vanto immortale. L'illustre Conte Algarotti adunque ritrovandosi a villeggiar su la Brenta ſeppe, che Frugoni era stato da una continua febbre assalito in Venezia, e consapevole delle sue critiche circostanze volò qual Genio tutelare al suo letto, e la sua casa, i suoi denari, e i suoi domestici gli offerì generosamente, e volle, che il proprio Medico lo visitasse finchè fu ristabilito; e lasciò tali ordini alla sua famiglia, che quasi ogni momento eravi alcuno de' suoi per servire l'infermo (45).

Il Conte Jacopo Antonio Sanvitale riparò i danni dell' avversa fortuna, che non mostravasi amica del Poeta al tavogliere, forse per costringerlo a ritornare al poetico desco. A Milord Holdernesse, Ambasciatore straordinario d'Inghilterra, fu dal Conte Algarotti dopo la sua malattía presentato il Frugoni, e quel nobilissimo e dotto Signore fece al Poeta passare soavissimamente que' pochi mesi, che in

Venezia lo trattennero gli affari della sua Corte; ma condotti questi a buon termine, convenne a Milord Holdernesse per alcun tempo differire il suo ritorno a Londra, essendo vicina a sgravarsi l'egregia sua Consorte: il Frugoni per la nascita di quel Figlio Primogenito superò sè stesso nella vivace pittura d'una notte tutta gravida d'estro, e d'immagini felici, che trassero dagli Elisj l'Ombra di Pope, e lo fecero poetare in una lingua, ch'avrebbe voluta usar sempre nelle sue versioni dal Greco, e dal Latino. In Venezia pubblicò Frugoni la Raccolta per le Nozze della signora Contessa D. Costanza Terzi di Sissa: e così, come meglio poteva, de' benefizj dimostravasi ricordevole e grato, eternando in aurei versi il nome di chi gli era stato presidio e sostegno nella travagliosa sua vita. Sul fine dell' anno 1745 ritornò egli a Parma, dove prima erano entrati pacificamente gli Spagnuoli, prendendone il Marchese di Castellar il possesso a nome della Regina Elisabetta. Pareva al Frugoni, da lungo tempo avvezzo a vivere all'ombra della Casa Farnese, e della Borbonica, ritornata finalmente la speranza di vincere la contraria sorte, e ne formava in suo cuore i voti più fervidi, lusingandosi in oltre, che a più larghi confini vedrebbesi disteso

Tom. VII. pag. 163

1745

l'imperio Borbonico nella Lombardía, già quasi tutta dalle sue armi occupata. Ma sì vasta conquista per avventura fu cagione, che, volendo munir tante Piazze, troppo vennero ad indebolirsi l'Armate Gallispane, onde dileguatasi ogni apparenza di staccar dalla Lega il Re Sardo, fu da lui con maestrevole celerità ripresa Asti, e sciolto il blocco d'Alessandria, e talmente in pochi giorni si piegò la fortuna, che la resa d'Asti parve recare il termine della felicità dell' Armi Borboniche in Italia, e il principio de' successivi disastri (46). Accresciutasi la forza degli Austriaci verso l'Adda, e nel Mantovano di qua dal Po, si mosse Berenclau alla volta di Lodi : perciò da Milano partì l'Infante D. Filippo con molto rammarico nell' abbandonare sì bella Città, che a sede erasi eletta del meditato dominio (47). Grande poi si fu lo spavento de' Parmigiani quando s'accostarono gli Austriaco-Sardi alla Città con aperte minacce di trarne vendetta per lo studio delle parti, che a favore de' Borbonici erasi con poco misurate parole fatto conoscere nelle vicende della guerra dalla plebe, avida sempre di nuove cose, e facile a sciogliere inconsideratamente la lingua. Nè lieve perdita al Conte di Gages pareva il numeroso presidio, che in Parma comandava

il Marchese di Castellar, e perchè non fosse da' nemici costretto ad arrendersi, mosse l'Esercito da Piacenza, e sarebbesi forse data un' altra battaglia su la via Claudia presso le mura di Parma, se le continue pioggie, e le disciolte nevi non avessero talmente gonfiato il Taro, che la quantità dell'acque, e la rapida correntía non permisero in alcun modo di gittarvi il ponte. I due Eserciti stavano in faccia, e non potevano nuocersi proibendolo il fiume; ma Castellar dalle lettere di Gages, e per ultimo da quelle dell'istesso R. Infante Don Filippo severamente ammonito d'escire senz'altro indugio di Parma (48), che egli negava d'abbandonare, lasciò nel Castello pochi Soldati ad immagine di guarnigione, ed egli nella fitta notte con tutte l'altre Milizie speditamente dalla vista si tolse della Città con silenzio. Erano desolati per la partenza dell'Armi Spagnuole i miseri Cittadini, e serpeggiava il terrore per le case, e le immagini della morte, della rapina, e dell'incendio stavano già negli occhi di tutti, quando pacificamente v'entrarono gli Austriaci sotto il comando del Conte Pallavicini, che fe' pubblicare il perdono della graziosissima Imperadrice, e gli abbattuti animi riconfortò. Liberato da sì grave cura il Frugoni, a dissipa-

mento d' ogni tristo pensiero si volse a comporre una catena di Sonetti piacevolissimi, che secolui fu tessuta da due suoi candidi amici, e degni compagni, e chiamossi la *Ciaccheide* da ser Ciacco immaginario personaggio, che i tre Poeti ser Lullo, ser Lollo, e ser Lello finsero d'ogni pulita legge disprezzatore, e d'indole, quant'altri mai fosse, a doni restía. Quindi viene inditto da Febo un concilio, e decretato, che l'umana forma il misero Ciacco in quella trasmuti, in cui furono da Circe avvolti i compagni d'Ulisse, e molt'altre ridevoli vicende vi si descrivono mirabilmente co' modi più gaj, e sempre fra' cancelli delle medesime desinenze, che ser Lullo a' suoi Colleghi propone, tentando colla difficoltà non rade volte grandissima di strane voci, la sottigliezza del loro ingegno non meno che la profondità del sapere nel maneggio della nostra lingua. La festivissima Operetta, come fu accennato nel Programma offerto agli Amatori dell'Italica Poesía, non vide la luce che di furto alcuni anni dopo la morte di Frugoni, e fu lardellata di solecismi, e d'errori in gran copia dall'imperizia de' torchj settentrionali. La guerra intanto continuando ad essere funesta pe' Gallispani, e la loro discordia, e la reciproca diffidenza

1746

Tom. III. pag. 271

accrescendosi ogni giorno, furono dopo la malaugurata battaglia di Piacenza, e lo scontro sanguinoso di Rottofreddo costretti a tener consiglio di guerra in Voghera, dove giunse il Marchese de las Minas, e prese per ordine del Re Cattolico il comando degli Spagnuoli, come Uffiziale più antico del Conte di Gages. Quindi a norma delle segrete istruzioni del Re Ferdinando VI., succeduto al padre Filippo V., si ritirò dall' Italia nella Provenza, che poscia invasero gli Alemanni. Celebre sarà nelle Storie l'audacissimo esempio, con cui dimostrarono i Concittadini del Poeta, che l'antica virtù ne' petti Italiani può da' tempi sopirsi, ma estinguersi non mai. Imperocchè sul fine dell'anno 1746 liberarono la Patria, già dall'armi occupata de' vittoriosi Austriaci, e vollero i Fati, che la salute della Francia, e l'Italica libertà dalla sola virtù de' Liguri fosse retta, e difesa. E ben ne diedero l'anno seguente chiarissime testimonianze, quando d'assedio li cinse Schulemburg, e dalla parte di Bisagno segnatamente apportò loro gravi angustie, e terrore. Mentre la patria di Frugoni da sì fiero nemico era minacciata, ritrovavasi egli in Parma oppresso più che mai dalla maligna sua stella. Non era nato per esser povero; ma lo fu quasi

1747

sempre, e nell' anno 1747 giunsero al colmo le sue disgrazie, di cui nelle Lettere agli Amici più intimi abbiamo una lagrimevole descrizione. La sua lira divenne più volte per necessità venale, e dal turbato animo, dall'ingrato argomento, dalla voluta sollecitudine fu di sè stesso fatto minore, e lasciò gran pascolo al dente dell'invidia, e alle lime della critica, per non averne egli adoperato bastevolmente in molti poetici lavori.

1748 La Pace intanto fu conchiusa nel 1748 in Acquisgrana, e dopo varj pericoli di vederla nuovamente interrotta si accordarono i Principi tutti a riceverla incoronata del fruttifero ulivo, e deposero le armi e lo sdegno. Per l'articolo VII. del Trattato di Acquisgrana si cedevano dagli Austriaci i Ducati di Parma, di Piacenza, e di Guastalla all' Infante D. Filippo, e nel mese di Febbrajo dell'anno 1749 ne presero il possesso le Truppe di Spagna, e tutti n'esultarono que' Popoli per vivissima inclinazione devoti alla Famiglia Borbonica. Il nostro Poeta tentò di ripararsi all' ombra di questo augustissimo Ramo, che ferme radici apparecchiavasi a gittare su la Parma, rinovellando la memoria de' Farnesi col sangue materno, e superandone di gran lunga lo splendore coll'origine avíta. La fortuna, che

1749

fino a quel giorno avea tra' flutti suoi balzato *Comante*, e postolo non rade volte al fondo, parve abbonacciarsi all'apparire di quegli Astri lucidissimi, che rallegravano di lor fiammelle il cielo Parmense, e tanto a poco a poco si raddolcì secolui, che a tranquillissimo porto la sua vecchiezza condusse. Egli non tralasciava occasione di segnalare il suo zelo per gli augusti Principi; e la fama del suo ingegno ben presto lo rese caro, ed onorato alla Corte. Ottenne adunque nell'anno 1750 una generosa gratificazione dall'Infante D. Filippo, e invaso dal Nume profetico presagì la nascita d'un Real Primogenito, che ad assicurare la pubblica felicità venne alla luce il dì 20 di Gennajo 1751. Adunatasi l'Arcadia, si celebrò sì felice avvenimento; e noi godiamo di vedere adempiuto quanto fu predetto dalle Muse alla culla del Real Infante Don FERDINANDO graziosissimo nostro Sovrano. Il Frugoni venne dichiarato Institutore di Belle Lettere Italiane del nato Principe; e parve, che la fortuna, per usurpare una frase d'Orazio (49), togliesse di mano alla Necessità uno de' suoi chiovi da trave, e nella sua rota lo conficasse, affinchè non ne cadesse più dalla cima il beato Poeta. Morto adunque nel 1752 uno de' suoi Fratelli si portò a Genova, e dal Sere-

1750

Tom. I. pag. 164, e 165.

1751

1752

nissimo Senato ottenne di poter impiegare un Vitalizio di lire sei mila in persona del Nipote, ed indi a titolo di sussidio per pagare i suoi debiti un migliajo di zecchini dall'eredità Fraterna. Le sue ragioni volle in versi esporre, e con molta grazia perorando toccò i punti tutti a lui favorevoli, e rispose agli Avversarj; e giacchè si ritrovano in quelle Suppliche assai diffusamente indicate le sue vicende, e la povertà che l'afflisse, noi ad esse rimettiamo il Leggitore, non potendole meglio descrivere, e particolareggiare di lui. Ritornato a Parma assai lieto, e contento per poter vivere, com'egli disse, del pane del Padre suo, compose varie Dediche pe' Drammi, che allora si rappresentavano. La nostra Città dopo tante vicende di guerra, e dopo aver mutato in meno di quattro lustri cinque volte dominio, obbliava ogni passato danno all'ombra del Trono d'un Infante di Spagna, figlio fratello genero e cognato di potentissimi Re, il quale nulla, che regio non fosse e magnifico, nel generoso animo rivolgendo, poneva ogni opera nell'accrescerle decoro e vaghezza, e co' suoi doni degna renderla di sè stesso. Perciò li Teatrali Spettacoli, che ne' tempi de' Farnesi a tanta fama si elevarono, vedemmo fra noi ritornare all'antica di-

Tom. IX. pag. 51

Tom. IX. pag. 78

1753

1754

Tom. VII. pag. 188, 190, e 193

gnità, e dalle Galliche grazie guidata Tersicore venne su le scene ad inebbriare i sensi tutti di maraviglia, e di diletto. Il signor du Tillot Intendente allora, e Direttore delle Reali Fabbriche, pieno di attività, e di lumi, Mecenate delle Lettere, e delle Arti, e d'ogni industria, vegliava alla gloria del Principe, al bene dello Stato, alle delizie della Capitale. Egli era l'arbitro dell'eleganza, e dell'erudito lusso, che nella Corte regnava, come fu a Roma Petronio (50), e fra pochi suoi famigliari assunse il Poeta, e la fonte gli aperse delle grazie e degli onori. Imperocchè fu da lui trascelto a rivedere, e comporre gli Spettacoli del Teatro, e a scriverne, o tradurne i Drammi, che con magnifico apparato rallegravan le notti. Le celebri Danze d'Aci e Galatea, de' Granatieri, de' Cinesi, e de' Savojardi ottennero dal Frugoni, mercè del canto, quella vita, che loro non potevano accordare che per poche ore i fuggitivi Piaceri, e ancora spirano la gioja e le mimiche arguzie de' volti, e la maestría de' passi ne' quattro Poemetti, ch'escirono alla luce l'anno 1756. Ma per dimostrare quanto dilicato estimatore dell' opere d'ingegno, e difficil giudice ne fosse il Ministro, che lo amava, recheremo una Lettera, che degna sembraci di Pollione a Virgilio.

1755

Tom. VII. pag. 393

1756

Je vous ai toujours dit que vos quatre Poëmes, les Savoyards, les Chinois, Acis & Galathée &c. étoient admirables; mais je vous répéte encore, & pardonnez-le moi, que si dans chaqu'un de ces Poëmes il y avoit un épisode ou tendre, ou badine, qu'ils perdroient de cet air uniforme, qu'ils ont. Je veux dire comme la fable d'Aristée dans les Géorgiques, comme la Mollesse & la Chicane dans le Lutrin, comme des morceaux dans les Géorgiques de Virgile.

Les Savoyards peuvent admettre la peinture de leurs mœurs, de leurs amours simples, purs, une petite historiette ou épisode là feroit un effet charmant.

Les Grenadiers peuvent admettre un épisode comme = Louis tonnoit à Fontenoy ou en Flandre. Tout l'armoit & combattoit autour de lui. Les Amours voulurent combattre pour sa gloire. Ils se déguiserent en Grenadiers. Les voilà armés, cocarde au chapeau; ils font des gibernes de leurs carquois, des sabres de leurs fleches. Ils perdent l'éclat de leur beauté, ils paroissent en moustaches. On vit pour la premiere fois dans des combats aussi sérieux couler le sang des Amours. Dioméde avoit blessé Vénus. Le Tigre osa mettre l'empreinte de ses griffes sur cette peau bazanée, plus martiale, mais moins divine. Le Tigre fut mis en pieces, tant l'amour

offensé devient dangereux[51]. *Vénus allarmée eut cependant le courage de ne pas verser des larmes en voyant cette Légion courir sous les drapeaux de Louis: elle la fit passer en revue sous les yeux de Jupiter: Pere des Dieux, dit-elle, j'aime Louis; voilà les Légions terribles que je lui prête: allez, tendres enfans, devenez aussi fiers que vous avez été badins &c. &c. Ils paroissent aux campagnes Belgiques, ils reconnoissent les drapeaux de cette Nation, avec laquelle ils sont accoutumez à folâtrer. Ce ne sont plus les concerts efféminés de Cithère, ce sont les foudres & les tonneres de Vulcain. Invincible Saxon (le Maréchal de Saxe), tu reconnois ces enfans; ils vont mettre ta cuirasse: tu les as écartés envain aussitôt que les Zéphyrs ont fait sentir leur haleine, & toi, Richelieu, qu'ils ont adoré, conduisez-les à cette colonne formidable &c., que Clarck, comme Mars, la dissipe comme la poussiere. Ah Clarck! manes d'un héros, je prononce un nom cher à la France, dont tu étois devenu le concitoyen. Vois les pleurs que je verse en sémant des fleurs sur ton tombeau (ce Clarck est le Maréchal de Thomond oncle de M. de Breteüil qui vient de mourir) &c.*

Dans tout cela, mon cher Abbé, vous voyez que vous pouvez dire des choses tendres, offrir un tableau gracieux, arracher des larmes.

Représentez après le combat les Amours versant un beaume, ou le dictame sur les playes. Immédiatement après d'autres préparant des danses de victoire, aiguisant leurs sabres pour en faire des traits, lorgnant chaqu'un une Bergere, & formant ces danses à l'honneur de Louis, danses répétées sous les yeux de Philippe &c.

Ma fois je me suis echauffé &c.

Di queste Lettere piene di fuoco, di sensibilità, d'erudizione un gran numero da noi conservasi qual prezioso tesoro dal Frugoni in morte lasciatoci, e dall' istesso Ministro, che a sè poteva richiamare que' foglj, in cui di molt'altri segreti si parla, e di rilevanti affari; ma giudicò necessarj questi monumenti a chi fin d'allora era destinato a raccogliere le notizie di *Comante*, e distenderne la Vita; e noi quel prudente uso ne abbiam fatto, che richiedevano le circostanze. Traluce in quella familiare corrispondenza l'animo del Ministro senza alcun velo, e una profonda cognizione degli uomini vi si discopre, oltre il gusto, e la severità del giudizio nelle cose letterarie. Vi sono altresì molti amichevoli consiglj, e gentili ammonizioni, che tenero lo dimostrano della gloria del Poeta, e intere pagine di bellissima Prosa vi s'incontrano, in cui tutto il piano è tracciato d' un Poema,

d'un Sonetto, o d'un Atto Drammatico, che poscia in versi comparvero, e assai piacquero agli abitatori di Pindo. Mentre in Parma crescevano all'ombra de' pacifici ulivi gli Studj, e l'Arti buone con loro, ardeva la Germania di grave incendio di guerra, e Frugoni alcune vittorie celebrò della Casa d'Austria, e di Borbone, che dopo una inimicizia d'oltre due secoli vide l'Europa con giubilo eguale alla maraviglia, da patti, e da leghe insieme ristrette scendere in campo, e farsi compagne d'arme. La felice espugnazione del Forte San Filippo nell'Isola di Minorica, ed altre guerriere imprese destarono i modi dorici della sua cetera, e non apparvero mai ne' robusti suoi carmi l'ingiurie dell'età, che pur suole affievolir lo stile e la fantasìa.

1757

Tom. I. pag. 180 e seg.

Tom. I. pag. 186 fino alla pag. 192

Sul fine dell'anno 1757 fu con Lettera della Reale Segretería di Stato in data de' 2 di Decembre aperta la R. Accademia delle Bell' Arti sotto i gloriosissimi Auspicj dell'Infante D. Filippo, e di Madama Luigia Elisabetta, e Frugoni la carica ne ottenne di Segretario perpetuo. Da lui furono distese le Costituzioni, e i Privilegj Accademici, che nell'anno 1760, essendo di già Ministro universale il signor D. Guglielmo du Tillot, vennero confermati, ed ampliati con altra Lettera del So-

Tom. I. pag. 202

vrano. I rapidi progressi di molti Giovani, che ora in varie parti dell'Europa fra' celebri Professori sono annoverati, ben corrisposero alla munificenza delle regie cure, e la gloria e la celebrità diffusero di sì lodevole Instituto, per cui le tre Arti sorelle non ismarriscono il difficile sentiero da' Greci e da' Romani a noi segnato, e riaperto interamente dopo dieci secoli di barbarie da Michel-Angelo e da Raffaello. Trionfavano intanto su le Scene di Parma la novità, l'eleganza, il decoro. Una scelta schiera di Attori, e di Danzanti esprimeva nobilmente ogni vezzo della Gallia. Melpomene, e Talía, che in quella fortunata Regione trasportarono la loro sede, godevano lungo la Parma ripetere quelle immortali Opere, che al gallico idioma tanta celebrità conciliarono, e l'energía del dire la passione del volto la libertà del gesto erano una scuola all'avvilita, e languente arte de' Roscj, degli Esopi, de' Piladi, de' Battilli, che fra noi degenerando nel turpe istrionato (52) è forse cagion potissima della decadenza del Teatro. Il signor Guglielmo du Tillot meditava in que' tempi d'arricchire l'Italica Scena di tutte le dovizie della sua Nazione. Ma prima con provvido consiglio tentò gli animi con Opere francesi; e perchè ognuno le intendesse agevol-

1758

mente, incaricò il Frugoni di tradurre quasi letteralmente *Castore e Polluce*, *Titone e l'Aurora*. La varietà, il decoro, l'incanto di quelle immaginose composizioni dovevano allettare gli Spettatori Italiani, che solamente bramavano udire nella propria lingua, e nella propria musica trasportata la grandezza di sì pomposo Spettacolo, in cui le danze a cori s'intrecciano, e dalla Poesía dalla Musica dal Ballo un solo quadro mobile, ed animato si compone a diletto degli orecchi, degli occhi, e del cuore. I Greci (53) ne avevano dato l'esempio seguíto da' Romani, e da noi medesimi nel secolo di Leon X. E quantunque molesti siano in ogni genere que' Critici troppo severi, che la statua del Dio Termine posano sul confine dell'Arti, pure dovrebbero lo sdegno, non che il fastidio eccitare allora segnatamente, che col grave sopracciglio, e la nauseante autorità di Barbassori tentano intimorire, e fugare gli amabili giuochi, le tenere grazie, e gl'instabili piaceri, i quali, come l'acquosa Iride, dalla soave modulazion delle tinte traggono il loro pregio, e quella gioconda mutabilità di apparenze, per cui l'uniformità, e la noja, loro flagello, son vinte. Il Frugoni adunque nell'anno 1759 colorì colla Tragedia d'*Ippolito ed Aricia* (54) il disegno

1759

del signor du Tillot, e nella Primavera del 1760 riprodusse i *Tindaridi* (55), da lui molto nel dialogo accresciuti, e d'arie ora tenere, ora feroci, ora piene d'imperio e gravità acconciamente ingemmati pel trionfo della nostra Musica, che vantava il suo Terpandro nel signor Traetta, e gli Orfei, gli Anfioni, i Timotei, e i Miseni ne' peritissimi Suonatori dell'Orchestra Reale. Ma più volte furono sì liete pompe interrotte da quella severa legge, che i beni co' mali attemperando, ci avverte nulla felicità, o disastro essere quaggiù durevole, e far di mestieri all'eterne cose l'animo rivolgere, ed alla Patria celeste. Grave perdita in brevissimo intervallo di tempo fecero le Spagne per la morte della Regina Maria Maddalena, cui tenne dietro quella del Re Ferdinando VI. nel 1759, onde il Re D. Carlo da Napoli passò a Madrid lasciando il bel Regno delle Due-Sicilie al suo Figlio Terzogenito. Ma sul fine di quell'anno medesimo il cordoglio fra noi di queste inevitabili sciagure fu al colmo portato dalla perdita della R. Infanta Luigia Elisabetta nostra amatissima Sovrana, che contro il voto de' suoi Popoli, e le speranze dell'età venne rapita dalla morte a Versailles, dove presso l'augusto suo Genitore soggiornava sollecita oltremodo, e

Tom. I. pag. 222, e 223

tenera de' vantaggi del Consorte, al quale troppo angusti confini erano in Lombardía segnati, e non corrispondenti certamente alla preclarissima origine, alle magnanime idee, ed alla fama eziandío delle tentate imprese guerriere. Il Frugoni epilogò in un Sonetto la vita, e le virtù di sì alta Principessa, e il poetico laconismo alla grandezza del rammarico parve assai meglio convenire, che la volubile, e diffusa eloquenza, onde sogliono le minori cure disacerbarsi, mentre tacciono quasi stupide le più gravi. Ma queste assai vennero alleggerite nell'anno 1760 pel Matrimonio dell'Infanta D. Isabella Primogenita di D. Filippo coll' Arciduca Giuseppe, ora gloriosissimo, ed invittissimo Imperadore. Volò dal Danubio su la Parma Imeneo, e vi divisò le Feste, che celebrar dovevano sì chiari Sponsali. Tre Atti preceduti da un Prologo compose il Frugoni di vario argomento. Per comodo della Corte, e per variare lo Spettacolo fu creduto ottimo provvedimento dividerlo in parti, che da nessun vincolo fossero insieme legate (56). Furono così posti avanti gli occhi l'un dopo l'altro varj quadri, che fra loro gareggiando di venustà di grazie di magnificenza formarono un dolcissimo incanto, e resero visibili i portenti, che la Poesía descrive al pensiero.

Tom. I. pag. 224

1760

A tal fine un celebre Architetto (57) di Lione assai macchine ingegnosamente dispose sul palco del Teatro, che per Opera sì ragguardevole fu di nuovo costrutto. Andò l'adorabile Principessa ad unirsi a Vienna in soavissimo nodo all'Arciduca Giuseppe, e dalla R. Accademia delle Belle Arti fu provveduto, che la sua immagine stesse in marmo fra noi, a perpetua memoria non solo della protezione, che all'Arti accordava, ma del valor suo eziandío nelle medesime. Fra' monumenti più chiari di quel nobilissimo Tempio dell'Arti un Quadro ammirasi di mano della Real Donna rappresentante la Carità Romana. Ella volle dipingerlo a pastelli, e la Fratellini, e la Carriera (58) non l'avrebbero ricusato fra l'opere loro meglio condotte per la morbidezza delle sfumate tinte, l'accordo de' lumi, la verità dell'espressione. Il nostro Poeta unì la voce delle Muse alle significazioni d'onore dell'Accademia, e sotto il Quadro dell'egregia Principessa fece appendere un Sonetto vergato in caratteri d'oro, qual era in Pindo su la corteccia de' lauri; indi più a lungo in isciolti versi commendò le virtù, le grazie, e l'indole della Principessa, e il suo pregiato lavoro. Egli partì poscia l'anno 1761 per Venezia, dovendo colà stampare le Opere sue con tutta la

Tom. I. pag. 233.

Tom. I. pag. 234.

Tom. VII. pag. 230.

1761

magnificenza. Non ebbe effetto la stampa per varj accidenti, che parte scemarono della sua gloria, e quasi gli fecero perdere la grazia del suo Mecenate, da cui ripigliato in gravissimo tuono tanto se ne afflisse, che fu d'uopo rilasciare ogni rigore, e con amichêvoli parole alla Società ridonarlo e alle Muse, che voleva abbandonare. Noi non osiamo decidere se la stampa dell'Opere sue a Venezia avesse potuto in que' tempi riescire così bella come la nostra per l'eleganza de' caratteri, la bontà della carta, e la copia delle notizie, e l'ordine cronologico, che certamente dall'Autore sarebbesi trascurato. Alla successione de' tempi non mirò punto nella distribuzione delle sue Rime escite a stampa l'anno 1734. Ben crediamo, che meno voluminosa ne sarebbe stata la Raccolta, mentr'egli stesso della mediocrità accorgevasi di tanti suoi versi dettati spesse volte dalla necessità di scrivere suo malgrado intorno ad argomenti, che disperava di rendere nel canto splendidi e dignitosi. Credevasi in oltre obbligato a celebrare ogni minimo avvenimento, che riguardasse la Corte, cui serviva, e questa sua scrupolosa diligenza più volte dimostrò non approvare l'illuminato Ministro quando leggeva certi Sonetti non degni d'un tanto

Poeta. Ecco uno squarcio d'una Lettera, che in simile occasione gli scrisse il signor Don Guglielmo du Tillot.

Je viens, mon cher Abbé, de rélire votre Sonnet. Je suis votre ami & votre admirateur; mais vous êtes un trop grand homme, pour que je souffre sans murmure que vous vous fassiez quelquefois par nonchalance, par facilité un homme médiocre.

Je ne reconnois ni l'Auteur du disinnamoramento, *ni l'Abbé Frugoni dans ce misérable Sonnet, que je viens de lire. Il n'y a pas une pensée neuve, rien de piquant & de robuste dans ces quatorze vers. Ce sont des choses communes, plattes, sans cesse répétées .....*

Pardonnez-moi; mais cela ne vous est permis. Vous pouvez-vous taire quand il vous plait ..... Je ne conçois pas comment le plus grand Poëte de nos jours veut faire un Sonnet tous les jours, & comment il oublie que ce petit ouvrage demande à être parfait. Adieu. Je vous ai parlé franc parceque vous êtes un homme de génie, & un homme supérieur.

Oltre la censura del suo Mecenate assai temeva il Poeta la pubblica luce delle stampe, e di tale temenza adduce le cause in un elegante Sciolto al Conte Aurelio Bernieri, dove, apparsogli il Genio de' suoi versi, un tri-

Tom. VII pag. 295

sto augurio gli vien fatto per aver troppo servito al tiranno uso de' tempi, che ingrate materie, e comandati argomenti gli presentava. Egli però ad altri obbietti il più delle volte torcendoli con maestría seppe render vano il presagio; il che si può notare particolarmente nelle Monacazioni. Sarebbesi dunque assai meglio provveduto alla gloria di *Comante* da chi poche, e sceltissime Composizioni, e degne del cedro eterno ne avesse in leggiadri volumetti riunite, e fattone un chiaro esempio di stile armonico, facile, immaginoso. Che se noi dalla severità di tal piano ci siamo allontanati, il femmo per varie cagioni, di cui qui cade in acconcio più che in altro luogo parlare. Primieramente avendo il Poeta celebrato ogni illustre fatto de' giorni suoi in Sonetti, non se ne poteva pel filo della Storia rigettare alcuno, anzi parecchj se ne desiderano smarriti dall'incuria degli amanuensi. In secondo luogo tutte le composizioni di *Comante* per voluti argomenti sono stampate in varie Raccolte, o in foglj volanti; onde sarebbe stata temerità il ripudiarle, e forse non giovevole consiglio, potendosi da altri raccogliere. Il privilegio di rifiutare alcune opere, ed altre no, sembra riserbato all'Autore vivente, come disse Malebranchio. In terzo luo-

go fa d'uopo avvertire, che da cento parti a noi furono trasmessi o gli autografi, o le copie delle cose Frugoniane con gran fatica adunate, e questi libri volendo noi ritenere, conveniva pubblicare quanto in essi era contenuto per soddisfazione de' possessori, che non avrebbero sofferta di buon animo tal perdita. Per ultimo diremo, che malgrado la negligenza, la facilità, le ripetizioni di *Comante* in ogni sua opera vi è sempre qualche gemma, che dalla piena vorrebbesi trarre, e le facezie, ed i sali condiscono mirabilmente le più tenui materie, su cui volando trascorreva la scherzevole sua penna. Queste piacevoli Poesíe offrono allo spirito de' Lettori le relazioni più comuni; e perciò tanto dilettano ogni genere di persone anco più indotte; di queste si fa nella memoria tesoro, queste si ripetono dalle allegre brigate, e ne sono le delizie. Pochi leggono le contegnose Odi, e i sublimi versi Epici. Tutta adunque la Frugoniana merce sì varia sì ricca sì dilettevole giudicammo alla pubblica mostra largamente spiegare divisa in nove Tomi, cui terrà dietro un Supplemento omai reso necessario dalle pronte ristampe, che non si possono impedire. Contuttociò da tanta suppelletile quelle cose abbiamo tolte, che la

cerca gioventù potevano infettare co' morbosi vapori del vizio, e quelle pochissime, che apertamente mordevano alcune persone con manifesta ingiuria del vero (59). Noi più volte udimmo il Poeta medesimo dolersi d'aver seguíte le tracce di Marziale, e di Petronio, e desiderare, che nella perpetua obblivione giacessero quelle carte di Fescennina procacia, o di Cinica mordacità contaminate, che nel delirio delle passioni vergò. Che se meno pregevole ad alcuni paresse l'edizion nostra, perchè da tal lezzo non violata, noi poco ci cureremo di sì ingiuste querele, che disonorano chi le muove: a' Censori poi di più forbite nari, che su la copia esclamassero di tante Poesíe, si può rispondere coll' ingegnoso distico di Marziale:

Si nimius videar, seraque coronide longus
Esse liber, legito parva, libellus ero.

Nell' anno 1761 venne decorato degli Ordini di S. M. Cristianissima il Principe D. Ferdinando, e nel seguente anno l'Infanta Arciduchessa Isabella avendo dato alla luce una Bambina fu dal vaiuolo assalita, e ne restò la vittima il dì 27 di Ottobre. Le Muse di *Comante* sparsero a piena mano le ghirlande di rose, e le foglie d'alloro sul primo avvenimento, e i cipressi, e le lacere chiome sul

1762

Tom. I. pag. 236

secondo, che tanto attristò il Danubio, e la Parma. In quell'anno medesimo avendo il Poeta scritta al P. Paciaudi una grave, armoniosa, e dotta Epistola in versi sciolti, che su le lodi versava del Cardinal Boschi, ricevè da quell'amplissimo Principe due Medaglie, una in argento, e in oro l'altra coll'impronta del Pontefice, e le seguenti onorevoli parole manoscritte:

Tom. VII. pag. 302

VOLENTE, ANNVENTE, ET AVSPICANTE PONTIFICE.

Della qual testimonianza d'onore lietissimo n'andò il Poeta. Escì pure alla luce in que' tempi un leggiadro Componimento per la guarigione del Marchese Tommaso Calcagnini, amabilissimo Cavaliere; e così volle *Comante*, che rivivesse il bel costume degli antichi Romani, che al salvo amico inviavano doni e carmi. Su la fine di quell'anno andò a Genova per domestici affari, ch'egli trattò in versi.

Tom. VII. pag. 308

1763

Ma ritornato a Parma altro nemico ebbe a combattere, che non le sostanze, ma le sue corone poetiche, a lui più care d'ogni tesoro, si argomentava di rapire, o sfrondare in gran parte. Fu questi *Aristarco Scannabue*, uomo di molto ingegno, e facile (60) Scrittore, che sapeva spargere di buon aceto italiano la cute altrui, come quel Rupilio

d'Orazio; ma volle piuttosto imitare la scurrilità, e l'acerba favella di Sarmento, e di Cicirro, e mordere villanamente in vece di correggere con urbani modi, e candide animavversioni le pazzíe de' Paladini del Calamajo. Quindi tolse dal Macellajo il cognome, e dal Manigoldo la frusta, che menò con robusto braccio su molti, e sul nostro Poeta eziandío. Contro costui sorse un eloquente, e dottissimo uomo, e la pubblica autorità per ultimo, onde scioltosi il grembiule, e la giornèa, e gittato lo scudiscio, le grucce, ed ogni altro arnese buffonesco, mutò clima, e maniere di scrivere e di pensare, e in fama salì di valente Prosatore nella nostra non meno, che nella lingua Inglese. Egli certamente fatto saggio dall'età e dalle vicende si dorrà seco stesso di non aver seguíte le massime, che in altri lodava di moderazione nello scrivere contro il vizio medesimo, e l'errore, senza imbrattar le carte con vili parole, e frasi da sgherro. Le critiche della Poesía e de' metri Frugoniani sono assai mal fondate; e chiunque ha fior di senno leggendole capirà, che per grandi inimicizie tentò quel moderno *Aristarco* farsi chiaro nella Repubblica Letteraria, onde di frizzi, o d'aperte contumelie più che di ragioni riempiva

gli scritti suoi. Il Frugoni alcuni Sonetti lanciò contro di lui, che da strali più pungenti era ferito, ed oppresso in varie prose; ma più nobilmente ne prese vendetta in un mirabil Poemetto, che intitolò: *Il Genio de' Versi Sciolti*, e col canto del Rosignuolo rispose al cinguettare della sinistra Cornacchia. E a dir vero parve, che le censure gli fossero di stimolo a superare sè stesso, e l'oltraggio degli anni, che sogliono estinguere il fuoco poetico, e stancare la fantasía. Quindi fe' comparire alla luce nell'anno 1764, in cui facea scoppiare in aria con maggior suono la sferza il suo Critico, il Poemetto della *Colomba*. Finge in esso il Poeta, che una delle Colombe da Venere aggiogate al suo carro entri co' primi albóri per la fenestra del suo tugurio, e come già udilla Anacreonte, sciolga la lingua in umani accenti, e gli parli a nome della Dea, e scosse in mirabil modo le nevose penne lasci cader sul desco improvvisamente alcune carte in picciol fascio ristrette da purpureo nastro, ed egli aprendole vi legge un Canto dettato dal Genio de' Versi Toscani a richiesta di Venere su la Nascita del Primogenito di Casa Sanvitale. I versi, per la rotondità del numero, per la sceltezza delle parole, per la gravità delle

Tom. VII. pag. 175

1764

Tom. VII pag. 329

sentenze, e per la soave ambrosia, che li tinge, accusano veracemente l'origine celeste; e quella Colomba, celebre nella Favola, coprì di verdissimi rami la cuna del nato Fanciullo, come Orazio cantò di sè stesso (61). Lasciata poi la lira si pose al labbro il Poeta nell'anno medesimo la tromba epica, e il suono ne trasse di molte immaginose Ottave, con cui celebrò l'Inoculazione del vaiuolo fatta dal signor Teodoro Tronchin al Principe Ferdinando. Il Poeta trasportato dall' ali fantastiche sovra l'altissima cima d'un monte, vi ammira effigiata in marmo la Gloria della Casa di Borbone, e le parole ascolta della Madre, e della Sorella del Principe, che dal fatal morbo nel fior degli anni vennero rapite. Nè minor gloria acquistossi il Poeta nell'altro Canto Pastorale intitolato *Auronte*. Sotto questo nome viene adombrato l'Abate di Condillac, il quale risanò dal vaiuolo nel seguente anno 1765. Questa sola Composizione basterebbe a nostro giudizio per collocare il nome di *Comante* fra quelli de' Poeti più celebri, che la Filosofia seppero velare di belle immagini, ed arricchirne i segreti di splendida locuzione (62). Imperocchè invocando Pane avverte, che tutta la Natura fu dagli antichi simboleggiata in quel Dio, e con eleganza

Tom. IV. pag. 385

Tom. VII. pag. 339

1765

ammirabile particolareggia ogni attributo suo, e ne disvela il mistico senso; indi non teme con quello stile puro, semplice, e grazioso entrare a descrivere le Opere Metafisiche di quel solenne Pensatore, e il *Saggio su l'origine delle cognizioni umane*, e il *Trattato de' Sistemi*, e quello delle *Sensazioni*, e degli *Animali* non è contento d'accennare, ma l'artifizio, il metodo, e la traccia de' profondissimi ragionamenti segue analizzando con maestrevole brevità e chiarezza, e mai non si dimentica d'esser Poeta.

Nel mese di Giugno di quell'anno medesimo partì da Parma la Principessa Donna Luigia, destinata Sposa al R. Principe d'Asturias. L'Infante D. Filippo seguì poco dopo la Figlia, e in Alessandria fermossi per aspettarvi la sua Real Nipote l'Infanta di Spagna Maria Luigia, che all'Arciduca d'Austria Leopoldo dovea unirsi in matrimonio. Mentre il nostro Sovrano colà dimorava tra le tenere accoglienze de' Congiunti e gli Spettacoli e le Feste, il vaiuolo, nemico funestissimo della Famiglia Borbonica, ce lo rapì a' 18 di Luglio. Quale si fosse il cordoglio il lutto la costernazione della nostra Corte e dello Stato è più agevole immaginar che descrivere; e quantunque sì acerba ricordazione abborrisca il pensiero,

noi leggemmo alcuni versi dell'Abate Roman nel suo Poema dell' Inoculazione (63) pieni d'immagini, di querele e di lagrime con quel severo diletto, che la morte di Britannico del Pussino, e il gruppo di Laocoonte si contempla ed ammira. Il Frugoni deplorò il gran pubblico danno in varj Sonetti, e non tacque su l'elevazione al Trono del Real Infante D. Ferdinando, che al governo de' Popoli educato, come Alessandro, da un sublime Filosofo, altri ne chiamò da ogni parte a sè dintorno per emulare la gloria di Pericle, e per incremento della pubblica felicità, la quale dall' ampiezza dell'utili cognizioni unicamente dipende. Avvegnacchè l'ignoranza e le passioni essendo le due inesauste sorgenti d'ogni nostro errore, e d'ogni nostra calamità, conviene risalirne alla cieca origine, e diseccarne i primi rivoli, che male si possono infrenare, quando dal pregiudizio, e dal cattivo abito gonfiati ogni argine soverchiano, ed ogni sponda.

Tom. I. pag. 240 alla 243

1766

La Morte nell'anno 1765 e nel 1766, quasi sdegnando le capanne umili e i casolari, battè col piede alle soglie de' Principi, e in brevissimo tempo fe' scendere nella tomba, dopo l'adorato Infante Don Filippo, l'Imperadore Francesco I., il Delfino di Francia, il Re

Stanislao di Polonia, e per ultimo la Regina Vedova di Spagna, terminando in lei l'antica e gloriosa prosapia de' nostri Farnesi. Il Frugoni sul principio di Giugno del 1766 andò a Genova, dove l'egregia Dama Cambiaso sua Nipote l'accolse, e trattò con tutta la splendidezza e l'amore, ed egli trasformatosi per lei di Poeta in Avvocato presentò una lunga Supplica in versi a' prestantissimi Giudici della Rota Civile. Degna è d'essere qui posta una Lettera del signor du Tillot, che a questo proposito gli scrisse; e noi così facendo l'esempio seguiamo di Suetonio, che nella Vita d'Orazio gli Epigrammi di Mecenate, e le Lettere d'Augusto in grazia dell'argomento aggiunse alla narrazione. (64)

Tom. IX. pag. 40

Je voudrois, mon cher Abbé, que les Causes se plaidassent aux Tribunaux Sérénissimes en vers. Vous seriez un Avocat victorieux; on vous prieroit bientôt de parler pour tout le Monde. Il n'y auroit pas sans doute à craindre les bricconeríe dell'eloquenza del Foro; *car comment les admettre dans le langage des Dieux que vous parleriez si bien? Cependant le Fisc Sérénissime ne manqueroit pas de dire que Mercure étoit frippon & vaurien, tant il est vrai que tout a ses épines, même parmi les Dieux: cependant il ne manquoit à votre vie que de voir un grand*

Poëte empêtré dans un procès. Vous êtes peut-être le seul. Or il est assez plaisant de voir un homme couronné de lauriers porter un sac de papiers de procès. C'est la punition de toutes vos fripponeries avec les Aglaurés, *les* Doris, *& les* Chloés.

Ritornò a Parma il Poeta nel mese d'Ottobre, e ricco de' doni della Nipote si prometteva ancora una lunga vita ed agiata nella sua verde e vigorosa vecchiaja, che all'onore dell'anno centesimo auguravasi di spingere: quindi Anacreonte esprimendo nella festività de' motti, e nella piacevolezza de' costumi, amava la compagnía della rosea gioventù, le liete brigate, i geniali conviti, e le ragioni derideva del Tempo, e le cure infeste alla tranquillità dell'animo. Nè alcun beato simposio vi fu, nè villereccio passatempo, o cittadinesco, cui Frugoni non intervenisse, e non rallegrasse di lepidi versi ora studiati, ed ora improvvisi, che a gara gli dettavano le Grazie, le Muse, e il libero Momo. Egli era il Mago de' conviti; e in piante in fiori in uccelli trasfigurava le persone con ingegnosa metamorfosi, da cui l'indole e i costumi d'ognuno trapelavano gentilmente adombrati. Caro al Ministro, e a' primi Personaggi della Corte, delizia delle culte assembree, e qual

Tom. IX. pag. 283

divino Maestro di Poesía riverito da ognuno malgrado i Mevj, gli Aristarchi, ed i Bavj, erasi quasi dimenticato d'esser mortale, e i privilegj del suo nome credeva stendere a' suoi giorni. Le vaste idee, che il Governo in que' tempi cominciò ad eseguire aprendo la Strada di comunicazione col Genovesato parevano chiedere un Poema; e certamente il vigile Commercio, che dal mare Ligustico pe' domati gioghi dell'Apennino al Po sen corre su volubili rote, e dal Po all'Adriatico veleggia gravido di merci oltramarine, e delle ricchezze e de' doni, che la Natura e l'Industria versano a man piene su l'ubertosa Lombardía, presentava un bel quadro al poetico pennello di Frugoni. E forse lo meditava, quando un altro gliene offerse Minerva, e l'Apollo Palatino, rischiarando la prima con nuove leggi le volute tenebre degli Studj, e l'altro dischiudendo agl'ingegni un'amplissima officina (65) di ogni stromento necessario a loro esercizio. La Città intanto ribolliva in ogni parte di tumulto fabbrile, e da' mattoni al marmo d'Augusto passavano i tempj e i palagj, o le esteriori pareti d'architettonico decoro si vestivano per opera d'una Vitruviana Edilità eretta a tal fine, e le cadute mura del Regio Castello con sommo dispendio si ristoravano in

Tom. II. pag. 376

1767

miglior forma giusta le regole dell'Arte. I pubblici Passeggj, il Palazzo del Giardino, i Teatri dell'Università, la nuova Stampería, e mill'altre magnanime cure del Real Infante arricchivano d'illustri memorie i fasti del nuovo Regno; ed egli lieto delle proprie virtù, dell'amore de' Popoli, dell'ammirazione degli stranieri poco invidiava l'impero di più vaste contrade, su cui meno agevolmente può la vigilanza distendersi d'un Pastore de' Popoli: e ch'egli tale si fosse ben lo seppe dimostrare in difficilissimi tempi, quando colla munificenza gareggiò di Trajano, e dischiudendo i granaj con provvido consiglio, e larghe spese ricolmi, sollevò le afflitte genti dalla miseria (66) e dalla minacciata fame. In mezzo a sì gloriose imprese da grave malattía fu assalito il signor Don Guglielmo du Tillot Marchese di Felino, che l'opera prestava di primo Ministro e Segretario di Stato a S. A. R., e le splendide idee ne pareggiava con pronta, e maravigliosa esecuzione. Sul periglio di vita sì cara e preziosa alcune lagrime versò l'amorevole Sovrano, e fece apparire, che non sempre sono tanto i Principi infelici, che l'amicizia, raro dono del Cielo, non conoscano per illustre ingratitudine, come cantò l'Epico Francese. Restituita felicemente la salute all'

1768

Tom. VII. pag. 359

Uom grande, non tacque il gran Poeta, e il Voto del Principe a quello unito di tant'altri, volle render chiaro col linguaggio delle Muse, e parte celebrò di quelle magnifiche cose da noi di sopra accennate. Egli tolse da Orazio l'epigrafe, dicendo, che a lui non piaceva, nè a' sommi Dei, che Mecenate morisse il primo; e il nuovo Flacco Italiano fu esaudito dalle severe Parche, le quali pienamente non ascoltarono il Latino; poichè lo stame di Mecenate troncarono poco prima del suo, che nell'anno medesimo fu sepolto all'estremità dell' Esquilie presso la tomba del Cavalier Toscano.

Ammalatosi l' Abate Frugoni su la fine dell'anno 1768, sperava di superare ancora questa procella, come tant'altre ne aveva vinte l'erculea sua tempra, e dettò un Testamento pieno di grata memoria pe' suoi Protettori ed Amici: le grazie ed i fiori, ond'era sparsa quella poetica prosa, non indicavano in lui gran temenza d'una morte vicina. Con tutto ciò fe' Voto alla Beata Vergine di Rapallo, e parendogli di star meglio, cominciò per lei una Canzone, di cui questi erano i primi versi:

A te vengo, o Rapallo,
Su le rapide penne
Delle volanti in mar Liguri antenne.

Ma cresciuta la già minacciata durezza d'un' arteria dovè cedere all'inevitabile destino di chi nasce, e morì nella nostra Città dopo aver dato ogni segno di religiosa compunzione a dì 20 di Decembre dell'anno 1768 in età d'anni settantasei, un mese e due giorni. Fu seppellito onorevolmente nella Chiesa della Ss. Trinità.

Cinque anni prima della ſua morte fu pregato da Monsignor Fabroni a dargli contezza della sua vita, ed egli questa lettera gli scrisse, che ne forma l'epilogo.

Amico carissimo.

Parma 28 del 1763.

Voi vorreste scrivere la mia Vita, voi

Dotto Scrittore delle Vite illustri?

E che dee importare alla posterità di saper di me novella? Il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, il Chiabrera sono degni della curiosità de' tardi Nipoti. Le loro Vite vivono nella memoria de' tempi lontani, e son degni di vivervi. Chi son io, che si debba saper dove nacqui, come vissi, e che ſei sopra questa terra de' viventi? Verseggiatore, e nulla più, non Poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi, ch'ebber mente più divina, e lingua da risonar cose grandi. Nacqui d'onestissimo sangue: fui di dieci anni messo in Collegio: di quindici fui involto in una tonaca regolare, senza che io vi foſsi chia-

mato da Chi chiama ed elegge e conforta su le vie, che ci fa prendere. Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei Fratelli con una involontaria e mal conosciuta rinunzia. Fui cattivo Claustrale, perchè fatto per forza. Ebbi a morir di tristezza e di collera in uno stato, che non era il mio. La Serenissima Casa Farnese mi ricovrò all'ombra del suo favore. Il sempre immortale Cardinal Bentivoglio ebbe pietà della mia miseria: espose al Papa le angustie mie; e quell'adorato e sempre glorioso Pontefice (67), di cui avete voi felicemente scritto la Vita, mi prosciolse, mi fè Prete secolare, e scemò in gran parte la mia calamità. Il retaggio di mio Padre, che ascende a trenta mila lire di Genova, non però potei ritrar dall'ugne d'un Nipote, che per la rinunzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un soldo se mi vedesse impiccare. Qualche aumento di pensione ottenni tuttavía dalla provvidenza del Senato in mia Patria; piccolo sussidio, col quale appena viver potrei ben misurando le mie spese con la più stretta economía. Il maggior bene, che io possa contare, si è il patrocinio, e la beneficenza dell'augustissimo Infante, che si è degnato raccogliermi, e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettendomi fra quelli, che hanno la fortuna di ap-

partenergli. Eccovi, Amico, in poco tutto ciò, che fa la mia vita. Delle cose, che ho scritto, non occorre parlarne. Tanti altri hanno scritto meglio di me, e di me meglio scriveranno. Le Vite loro meritano il favor della Storia, e l'attenzione de' venturi secoli.

Due Elogj di sì gran Poeta escirono poscia alla luce, l'uno in Mantova dell'Abate Pellegrino Salandri l'anno 1768, l'altro in Padova del signor Conte Antonio Cerati l'anno 1776. Il primo è tutto oratorio, e molte volte poetico, e di bei Sonetti ornato sul principio, e sul fine; l'altro è vivace e copioso, ma sempre filosofico ed erudito, e ricco di elette Annotazioni.

In una di quelle si accenna con rapidi tratti un paragone (68) fra il Chiabrera e il nostro Poeta. Potrebbesi agevolmente farne un altro fra Orazio e lui. Ecco i punti, sotto i quali a nostro credere si può all'antico comparare il moderno Lirico. La Corte di Augusto accolse dopo la battaglia di Filippi Orazio, ch'era rimasto senza beni di fortuna, e spennacchiato, com'egli dice, e dall'audace (69) Povertà costretto a far versi. La Milizia, in cui da Bruto venne ascritto nell'età d'anni ventitre, non era mestiere per Orazio, e malamente comandò la Legione a lui affidata (70).

La somiglianza è grande fra il Lirico Latino e l'Italiano nelle circostanze. Imperocchè la Religione, che quasi una Milizia si considera, non affaccevasi al genio fervido di *Comante*, e molto meno sarebbesi addattato all'armi, perchè avea della pecca d'Orazio, d'Alceo, di Demostene nel coraggio e nell'ardire (71). Sciolto da' legami Religiosi si ritrovò povero per la durezza de' suoi parenti, e costretto a ricovrarsi all'ombra della Casa Farnese, ritrovò in vece d'uno più Mecenati; e siccome Orazio ingentilì le maniere, e le grazie tutte apparò nel commercio de' Grandi, così *Comante* affinò lo stile, e i pensieri segnatamente nella Corte Borbonica, in cui s'astenne dal pungere con Satire, e dal dir male; e infatti le sue poetiche maldicenze sono celebri dalla morte del Duca Antonio alla venuta di Don Filippo, e furono represse prima dalla Corte Farnese, indi dalla Borbonica affatto spente. Osservisi, che Orazio cominciò a scrivere Satire assai per tempo, ed una ve n'è (72), che forse fu il primo suo tentativo in Parnasso; e molti crederanno, che qui s'apra un bel campo di paralello fra lui e *Comante*; ma se dobbiamo dire sinceramente la opinion nostra, il paragone non può in alcun modo instituirsi fra' due Poeti, perchè Orazio fu grande, ed

acuto Satirico, Frugoni no. A' comuni Lettori parrà questo un paradosso, giacchè ad essi per avventura è molesto il non vedere nella Raccolta que' Sonetti, e quelle frizzanti Poesíe, per cui levò fama *Comante* di solenne Satirico; ma egli fu mordace, e maledico senza elevarsi al grado di Satirico, ogniqualvolta diasi a questo nome la vera significazion sua. Non basta per esser Poeta Epico fare alcuni versi Epici, convien tessere un Poema; così non basta per essere autore satirico fare alcuni versi pungenti: fa d'uopo combattere il vizio in una lunga composizione, come hanno fatto Orazio appunto, Giuvenale e Persio fra' Latini, e Boileau tra' Francesi. A Marziale adunque più che ad Orazio fu simile *Comante* in questo genere, e cogli Epigrammi appunto di Marziale si possono confrontare le sue poetiche sferzate: egli non fece che piccioli ritratti assai vivi di varie persone, e ne rilevò con ingegno i difetti, e d'aceto ne asperse i costumi; non mai però compose un gran quadro, in cui si vedesse la deformità d'un vizio espressa egregiamente, e punta con acerbità, o tagliata coll'acrimonia del ridicolo. Aristotile nel IV. libro della sua *Poetica* indagando l'origine di quest'Arte la ritrova nell'imitazione e nell'ar-

monía. L'imitazione divide poscia in due parti; la Lirica cioè, e la Satira, che naturalmente nacquero dal genio de' primi Improvvisatori: a' suoi tempi nessun vestigio era rimasto di quell'acerba e pungente poesía, e l'età non avea rispettati che gl'Innì e i Ditirambi. Se noi volessimo trattar diffusamente tal quistione, ci converrebbe provare col Casaubono e col Dacier la differenza della Satira Greca, e della Romana. L'etimología sola dimostra, che la Satira de' Romani era un Sermone, che intorno a varie cose versando, poteva assomigliarsi a que' larghi bacili pieni di primizie, che a Cerere si offerivano, come il Gramatico Diomede avvertì (73). Ma tutti dopo il Casaubono ciò sanno, e i dotti convengono nel considerare la Satira come un Poema, che da Ennio, da Pacuvio, da Lucilio, da Orazio, da Giuvenale ricevè varia forma, e tutto Romano nella prima origine (74), piegò poscia per l'ingegno di Lucilio verso l'antica Commedia Greca, e l'indole ne seppe imitare ferendo il vizio, ed esaltando la virtù. Orazio co' precetti più utili della Filosofía ornò le sue Satire, o Sermoni, o Pistole, che Dacier fa conoscere non differire che nel titolo, e le lodi non meno che i biasimi a loro convenire. Noi però da lungo tempo abbiamo adottata una

partizione, che forse non conobbero gli Antichi; e questa seguendo, si può proseguire il paralello fra' due Poeti. Nelle Pistole, e ne' Sermoni adunque ritrovasi gran somiglianza fra' due Lirici; imperocchè Orazio soleva lumeggiare i suoi Sermoni di varj precetti utili alla vita, e in essi derivare la Filosofia da' Greci bevuta; in oltre agli Amici, a' sommi Letterati, ed allo stesso Augusto indirizzandosi molte quistioni agitava con sottigliezza e con urbanità, che meglio non sarebbesi fatto in lunga prosa, o in accademici dialoghi: combatteva talora le distorte sentenze sul merito degli Scrittori antichi e moderni, su l'uso delle parole, e su l'incremento della lingua, e talora le sue considerazioni morali, e letterarie avvivava di chiari concetti. *Comante* negli Sciolti emulò più volte Orazio; ma più di lui volle sfoggiare le ricchezze dello stile, ed alzarsi dal suolo, onde non sempre possono insieme affrontarsi, essendo l'uno acuto, ingegnoso, giusto, vibrato, e contento della mediocrità dello stile; e l'altro più spazioso, più vivace, più sublime, e prossimo talvolta all'Ode anzi che al Sermone nella copia, e dignità delle parole. Il fondo, su cui operarono i due Lirici, fu spesse fiate l'istesso, ma ciascuno ebbe la sua particolar maniera di

trattarlo; e se a giudizio di Bacone quello stile è veracemente regio, e di vena, che nessuno imita, e da nessuno è imitabile per la facilità e l'ardire, si può de' due Poeti affermare, che ciascuno corse la medesima via, ma con modi particolari, e tutti loro proprj, nel che consiste il merito d'originalità, che distingue ciascuno, benchè somiglino l'un l'altro. Nelle Canzoni Frugoniane si vede più volte riflessa la luce d'Orazio, e quella beatissima copia di cose e di parole, e quel fiume d'eloquenza, che Quintiliano in Pindaro ammirava, e l'istesso Orazio credeva inimitabile. Sovente nello Sciolto il Frugoni, come Stesicoro, sostenne su la lira il peso de' Versi Epici; ma molte Odi d'Orazio sono piene d'un artifizio, che Frugoni non giunse ad eguagliare giammai. Noi di quell'Odi intendiamo parlare, che per Augusto compose il cortigiano Poeta, e alludono finamente alle politiche vicende di quel secolo. La tinta di Pindaro, che avviva in più luoghi le Poesíe di Frugoni, non è tratta dal greco Maestro, ma bensì dal Chiabrera, ch'egli considerava come il terzo gran Lirico dopo il Greco e il Latino. I posteri non potranno dinegare al Frugoni un onorato luogo fra questo immaginoso ed ardito drappello, che le caligini sa vincere della Morte e del Tempo.

ANNOTAZIONI.

(1) Folieta *Hist. Genuen.* lib. VII. pag. 131: *Quarta haec fuit regiminis Civitatis nostrae forma, a Consulibus post extinctum Romanum Imperium incoepti, deinde ad Praetores translati, ab his ad Capitanios, postremo ad Duces deducti &c.*

(2) Feder. Federici *De Familiis Nobilib. Genuen.* verb. *Frugona*, in Biblioth. Cappuccinor. Ss. Conceptionis Genuae.

(3) Folieta lib. IX. pag. 167.

(4) Idem ibid.

(5) Idem lib. X. pag. 204 & 209.

(6) Ibid.

(7) Federici in *Annal. Genuen.* mss. in Archivio Sanctior. Reip. ad ann. 1392, & 1402.

(8) Idem ibid. ad ann. 1419.

(9) Idem ibid. ad ann. 1499.

(10) In Lib. Juliani Canellae Not. ad ann. 1440 25 Apr. Quint. 1 in Archiv. publ. Notarior.

(11) Ex Actis Not. Antonii Belleroni 1410 apud Feder. Federici in lib. mss. Familiar. V. *Frugona*.

(12) Ex Actis Augustini de Robo Clavarens. Not. ad ann. 1504 apud eundem Feder. ibid.

(13) Ex Actis Grimaldi Campodonici Not. ad ann. 1504 apud eumdem Feder. ibid.

(14) 1577 in Lib. B pag. 97 n. 10, & in Lib. A n. 29, ac in lib. P, L in Archiv. Sanctior. S. Georg. Gen. ad ann. 1428, 1438, 1453 & 1470.

(15) Folieta l. VI. pag. 117, Mur. t. VIII. par. I. pag. 79

(16) Id. . . . . VI. . . . 119, Id. . . VIII. . . . I. . . 130

(17) Id. . . . . VII. . . 141, Id. . . VIII. . . . II. . . . 80

(18) Id. . . . . IX. . . . 175, Id. . . VII. . . . . II. . . 316

(19) Id. . . . . IX. . . . 189, Id. . . IX. . . . . I. . . 68

(20) Id. . . . . X. . . 201, Id. . . IX. . . . . I. . . 140

(21) Id. . . . X. . . 231, Id. . . IX. . . II. . . 102

(22) Id. . . . XI. . . 242, Id. . . IX. . . II. . . 136

(23) Id. . . . XI. . . 262, Id. . . IX. . . II. . . 228

(24) Id. . . . XII. . 272, Id. . . IX. . . II. . . 284

(25) Id. . . . XII. . 298, Id. . . X. . . . I. . . 155

(26) Id. . . . XII. . 206, Id. . . X. . . . I. . . 284

(27) Id. . . . XII. . 312.

(28) Franzoni *Delle Famig. Nobil. di Gen.* pag. . . . .

(29) *Leges novae Reipublic. Genuens.* ann. 1576 cap. 11: *Mandamus, & enixe injungimus omnibus ex universis Civibus in Libro Civilitatis descriptis, & qui ab anno* 1528 *citra alicujus Familiae nomen & stemmata assumpserunt, ut in futurum & perpetuo ipsi & eorum Descendentes propriae ac naturalis Familiae insignibus, cognomine, ac denominatione . . . . utantur, dimisso poenitus nomine & appellatione cognominis assumpti, & insignibus &c. . . . . Si qui tamen ex adscitis in* 28 *Familias, seu Alberga . . . . . . in iisdem Familiis remanere, cognomenque atque ejusdem Familiae insignia tunc ab eis assumpta retinere voluerint, id ea lege licere concessimus, si &c.*

(30) Federici *Tratt. ms. delle Famiglie*. V. *Frugona*.

(31) Ibid.

(32) *Istor. ms. del Secolo XVII.* all'anno 1660.

(33) (34)

CAROLUS VI.

DIVINA FAVENTE CLEMENTIA

ELECTUS ROMANORUM IMPERATOR

SEMPER AUGUSTUS

ac Rex Germaniae, Castellae, Aragoniae regionis, Utriusque Siciliae, Hierusalem, Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae, Sclavoniae, Navarrae, Granatae, Toleti, Valentiae, Gallitiae, Majoricarum, Seviliae, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murciae, Giennis, Algarbiae, Algezirae, Gibraltaris, Insularum Canariae & Indiarum, ac Terrae Firmae, Maris Oceani. Archidux Austriae. Dux Burgundiae, Brabantiae, Mediolani, Styriae, Carinthiae, Carniolae, Amburgiae, Lucemburgiae, Geldriae, Wirtembergiae Superioris & Inferioris, Silesiae, Calabriae, Athenarum, & Neopatriae. Princeps Sueviae, Catalonicae & Asturiae. Marchio Sacri Romani Imperii, Burgoviae, Moraviae Superioris & Inferioris, Lusatiae. Comes Habspurgi, Flandriae, Tirolis, Ferretis, Kyburgi, Goritiae & Hartesiae. Landgravius Alsatiae. Marchio Oristhani. Comes Goziani, Namurci, Rossilionis, & Ceritaniae. Dominus Marchiae, Sclavoniae, Portus-Mahonis, Biscajae, Molinae, Salinarum, Tripolis, & Mecliniae &c.

Ad futuram rei memoriam agnoscimus, & notum facimus tenore praesentium Universis

Quamquam tum ex supremo Imperialis Dignitatis gradu, in quo Divinae Providentiae Gratia eminemus, tum ex innata Clementia & Benignitate proni sumus omnium honórem, & emolumentum quovis modo promovere; Eo tamen merito studia Nostra intendimus, ut Gratia Nostra Caesarea illos potius complectamur quos non solum Nobilis generis claritas, litterarum praestantia, aliaeque singulares genii, atque ingenii dotes exornant, sed & spectata erga Nos, Sacrum Romanum Imperium, Serenissimamque Domum Nostram Austriacam obsequii, & devotionis merita prae caeteris commendatos reddunt.

Cum itaque ad Clementissimam Majestatis Nostrae Imperialis audientiam humillime relatum sit, Nostrum, & Sacri Imperii fidelem dilectum Antonium de Frugonis Genuensem a Familia descendere, quae constanti fidei, & devotionis studio de gloriosissimis Praedecessoribus Nostris Romanorum Imperatoribus, Serenissimaque Domo Nostra Austriaca praeclare semper merebatur, ideoque ex eadem Joannem Andream, & Petrum Frugonis Fratres jam tum a divo quondam Imperatore Rodulpho Secundo, teste Diplomate Imperiali die tertia Augusti anno millesimo sexcentesimo septimo Sacri Romani Imperii Nobiles, cum omnibus Descendentibus utriusque sexus creatos fuisse, horumque Posteros isthoc Familiae decus non modo

sartum, tectumque conservasse, sed & praeclaris virtutum studiis, & nobilibus gestis exornasse, ac praeterea diversis Reipublicae Genuensis muniis singulari cum laude functos, quin imo eidem Reipublicae Joannem Bernardum de Frugonis anno millesimo sexcentesimo sexagesimo qua Ducem praefuisse; antefatum vero Antonium a praedicto Joanne Bernardo descendentem a primo aetatis flore in id sedulo incubuisse, quo praeclaris Majorum suorum vestigiis inhaerendo, variarum Scientiarum peritus, non solum sibi, sed Patriae quoque utiliter vivere possit, huncque bene, beateque promerendi zelum Reipublicae suae, aeque ac Nobis variis in occasionibus laudabiliter comprobasse, ac specialiter nupero in Bello partes nostras egregiae defendisse, alibique spectatae suae prudentiae argumenta in promovendas rationes nostras multifarie edidisse; & Nos benigne confidentes eumdem in devoto suo erga Nos, Sacrum Romanum Imperium, Serenissimamque Domum nostram Austriacam fidei, & obsequii zelo, non modo prudenter, constanterque perseveraturum, sed & munificentia Nostra Caesarea condecoratum, in res nostras, & commoda impensius elaboraturum esse, aequi, bonique fecimus ut ipsum insigni quadam Gratiae Nostrae Caesareae Tessera illustraremus.

Ac proinde ex certa Nostra scientia, animo bene deliberato, necnon de Cesareae Nostrae Potestatis plenitudine, saepedictum Antonium de Frugonis in Consiliarium Nostrum Caesareum benigne suscepimus, fecimus, & nominavimus, re-

liquorumque Consiliariorum Nostrorum Caesareorum numero, coetui, & consortio actualiter associavimus, prout tenore praesentium suscipimus, facimus, nominamus, & associamus.

Decernentes, & Edicto hoc Nostro Imperiali firmiter statuentes, quod idem Antonius de Frugonis noster Caesareus Consiliarius, ex hoc tempore omnibus, & singulis Privilegiis, Immunitatibus, Praerogativis, Honoribus, Emolumentis, & quibuslibet Juribus, quaecumque isthuic characteri annexa sunt, uti, frui, potiri, atque gaudere possit, & debeat, quibus alii Consiliarii Nostri Caesarei utuntur, fruuntur, potiuntur, & gaudent, seu quomodolibet uti, frui, potiri, & gaudere possunt ex consuetudine, vel de jure.

Hae tamen expressa sub lege ut arcana Nostra. si quae quoquo modo ad dicti nostri Consiliarii Caesarei Antonii de Frugonis notitiam pervenerint fideliter observet, iisdem secreto servandis, & curandis studeat, & ad tumulum usque suum custodiat, nec unquam Consilio intersit, vel adhaereat, quod in Nostri, Nostrarumve rationum discrimen, dispendium, aut detrimentum vergeret, aut ubi contra Nostra, Sacrique Romani Imperii, necnon Serenissimae Domus Nostrae Austriacae Commoda, Jura, Consuetudines, Privilegia, Regalia, & alias quascumque praerogativas quoquo in loco, vel Tribunali quidpiam directe, vel indirecte moliretur, intenderetur, aut attentaretur.

Sed de inopinatis ejuscemodi pravis consiliis, conatibus, seu attentatis Nos, aut Ministros No-

stros ibi locorum existentes, vel extituros tempestive admoneat, & opportuna avertendo malevolorum ausui remedia suis pro viribus adhibeat, ac denique omnia alia, quae fidelem, ac obedientem Consiliarium erga Dominum suum decent, probe faciat, plene praestet, ac perpetuo observet, prout benignissimam Nostram, atque indubitatam de ipso fiduciam ponimus, & vigore solemnis Jurisjurandi suo tempore desuper praestandi ipsum interea obstrictum, & ab eodem confirmari volumus.

Harum testimonio Litterarum manu Nostra subscriptarum, & Sigilli Nostri Caesarei appensione munitarum, quae dabantur in Civitate nostra Vienna die vigesimatertia mensis Junii anno Domini millesimo septingentesimo trigesimo sexto, Regnorum Nostrorum Romani vigesimoquinto, Hispanicorum trigesimotertio, Hungarici & Bohemici vero vigesimosexto.

CAROLUS.

(35) Mss. N. I. Lettera al signor Marchese Ubertino Landi, scritta da Parma in data del dì 24 Decembre 1728. Dal Marchese Ubertino fu nel 1715 a' 4 di Febbrajo fondata la Colonia Trebbiense nella sua Patria.

(36) La signora Faustina Maratti Zappi.

(37) E' noto qual dubbio facesse in alcuni sorgere il celebre esemplare de' primi sedici Canti della *Gerusalemme liberata*, in cui si correggono dal Cavalier Giambattista Marini le Stanze del Tasso con note, aggiunte, e copiosissime emen-

dazioni ; ma questo dubbio , e la testimonianza di Scipione Bonanni nell'*Orazion funebre* del Guarini furono pienamente distrutti dall'eruditissimo Facciolati in una lunga Lettera al Baruffaldi. Tomo II. de' *Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia* pag. 199 . Noi più volte dalla bocca istessa del Frugoni udimmo , che niuna parte egli ebbe nella felicissima version di Stazio .

(38) Conti *Opere* tom. II. pag. 62.

(39) Mss. N. III. Lettera al P. Bernardino Barbieri , Accademico nel Ducale Collegio de' Nobili di Parma.

(40) Il signor Marchese Pier-Maria dalla Rosa.

(41) Il signor Conte Aurelio Bernieri .

(42) Tomo IX. pag. 33 di quest'Opere.

Poi con atti d'Eroe degni
Signor fatto di due Regni
Carlo invitto , pur mi diede
Qui in sua Corte stabil sede ,
Pieno d'anima sovrana.

(43) Mss. N. III. Lettera al signor Guimar.

(44) Chi legge quelle divine Ottave confesserà , che tanto s'avvicinano al Poliziano , che da lui sembrano dettate in quell'aureo stile , che guidò fra il Greco e il Latino.

(45) Mss. N. IV. Lettera al signor Conte Aurelio Bernieri da Venezia a' 24 Ottobre 1744.

(46) Castruccio Bonamici *De Bello Italico* lib. II.

(47) *Annali d'Italia* del Muratori tom. XII. part. II. pag. 186 e seg.

(48) *De Bello Italico* lib. III .

(49) Ode XXXV. lib. I.

(50) Tacit. *Annal.* lib. XVI. *Elegantiae arbiter dum nihil amoenum, & molle affluentia putat, nisi quod ei Petronius approbavisset.*

(51) Intende per la Tigre gl'Inglesi; ma l'Arma d'Inghilterra sono veramente tre Leopardi. Una bellissima descrizione della celebre battaglia di Fontenoy si legge nella Storia dell'anno 1741 in Francese. Vi si descrivono minutamente gli atti eroici de' Capitani e de' Soldati, e vi si dispiegano con eloquenza le larghe falde della guerra, come direbbe Virgilio; e se tutte le Storie fossero scritte con tanta esattezza, e tanto calore non invidierebbe l'età nostra i Tucididi, i Senofonti, e gli Erodoti alla Grecia, o i Livii, e i Sallustii all'antico Lazio. Milord Clarck Thomond comandava gl'Irlandesi, e molto si distinse in quella memorabile giornata. *Hist. de la Guerre du* 1741 p. 315.

(52) Plutarc. *Vit. di Cicer.*

(53) Aristotil. *Poetic.* Cap. I.

(54) *Ippolito ed Aricia* fu la prima Opera, che pose in Musica il celebre Rameau. La Poesía è dell'Abate Pellegrin. Il Frugoni variò, ed accrebbe assai questo Dramma per adattarla alla Scena Italiana.

(55) *Castore e Polluce*, o siano *i Tindaridi* è un Dramma ingegnoso e patetico, che fu composto dal signor Bernard elegantissimo Poeta Francese; la Musica è di Rameau. Il Frugoni lo rifuse interamente pel nostro Teatro, e il signor Traetta lo pose in bellissima musica.

(56) *Le Feste d'Imenéo*. Parma 1760.

(57) Il signor Giannantonio Morand.

(58) Gioanna Fratellini celebre Dipintrice Fiorentina, e Rosalba Carriera altrettanto famosa in Venezia. Tomo XIII. *Serie degli Uomini più illustri* ec. pag. 157 e 163.

(59) Le cose lubriche, e le satiriche non sono in gran copia, e formerebbero appena un Volume di discrettissima mole.

(60) Su lo stile del Baretti recò questo giudizio il signor Abate Denina al cap. V. della sua *Bibliopea* pag. 92.

' Ma Boccaccio non è il solo autore pericoloso
' per questo riguardo. Il Berni, il Pulci, ed alcu-
' ni novellisti di quell'età, ed anche l'Ariosto co-
' municano a' loro leggitori voci, proverbj, e
' modi, che sentono la feccia della volgar favella,
' e starebbono più acconciamente in bocca di un
' buffone, o d'un servo da commedia, che nelle
' scritture di gravi autori. Di questa cattiva scel-
' ta di stile sovviemmi, che riportò biasimo il si-
' gnor Baretti, il quale pare che abbia voluto
' farsi onore di tutti i modi bassi e villani, ch'e'
' trovò nel Morgante, ne' Capitoli Berneschi, e
' nell'Orlando Innamorato, e nel Furioso, dove
' parlano Rodomonte, e Ferraute. E quasi che
' questi non gli bastassero, ne andò anche ag-
' giungendo parecchi di sua fattura, per dar a di-
' vedere, che non si era vantato a torto d'aver
' aggiunti dieci mila vocaboli al Vocabolario. E
' quello, che a mio giudizio rendè quella maniera

' di stile meno lodevole, si è, ch'egli scriveva
' in un paese straniero, dove ogni ragion vor-
' rebbe, che si usasse la lingua più elegante,
' come quella, che è anche più facile per la
' somiglianza maggiore, che ha con le altre lin-
' gue. Non so se a così fatto stile non sia da
' preferirsi quello del Goldoni, e del Chiari, ch'
' egli va sì rabbiosamente mordendo; nè mi
' maraviglio, che chi ha pure un tal genio,
' confonda insieme, e chiami modo di scrivere
' incolto e barbaro lo stile dell'Algarotti, del
' Marchese Beccaría, e di qualche altro Italia-
' no, che sono di certo così differenti tra lo-
' ro, come è diverso lo stile del signor Baretti
' da quello del Galateo, e del Cortigiano. '

(61) *Me fabulosae . . . .*
Fronde nova puerum palumbes
Texere.

Horat. Od. IV. lib. III.

(62) Su questo Poema cadono le critiche fatte a Frugoni, perchè si valse all'uopo de' lumi altrui; a queste pienamente si è risposto nella Dissertazione.

(63) *L'Inoculation Poëme en quatre Chants.* Amsterdam 1773. Nel Canto secondo evvi un sogno del Principe Ferdinando, un discorso di Condillac, un altro dell'Infante Don Filippo, che meritarono al degno Autore il titolo di nostro Accademico per quella stretta cognazione, che ha la Pittura colla Poesía.

(64) *Extant Epistolae e quibus argumenti gratia pauca subjeci*. Suet. Hor. Vita.

(65) *Officina ingeniorum* fu da Plinio chiamata la Biblioteca.

(66) Leggasi la bella ed eloquente Lettera, con cui si offre al Real Infante Don Ferdinando il Tomo secondo delle *Pliniane Disquisizioni*, e il suo elogio se ne tesse colle sentenze del Romano Naturalista, e con quelle del lodator di Trajano.

(67) Clemente XII.

(68) Nota 17 pag. 41 nell'*Elogio di Frugoni* di Filandro Cretense. Padova 1776.

(69) *Unde simul primum me demisere Philippi*
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, & fundi; paupertas impulit audax
Ut versus facerem . . . . .

Epis. II. lib. II.

(70) *Tecum Philippos, & celerem fugam*
Sensi relicta non bene parmula.

Od. VII. lib. I.

(71) Demostene fuggì alla battaglia di Cheronea, e rimproverato della sua viltà rispose con quel Verso:

Α'νὴρ δε φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται.

Di nuovo pugnerà guerrier fuggiasco.

Alceo non fu di Demostene più coraggioso.

(72) La Satira, che comincia:

Proscripti Regis Rupili pus atque venenum

fu composta da Orazio mentre militava in Grecia sotto Bruto.

(73) *Lanx referta variis, multisque primitiis sacris Cereris inferebatur, & a copia & saturitate rei* Satura *vocabatur, cujus generis Lancium & Virgilius in Georgicis meminit cum hoc modo dicit:*

Lancibus, & pandis fumantia reddimus exta.

Queste offerte conobbero i Greci eziandío, che le chiamarono πανκάρπον θυσίαν, e πανσπερμίαν, e πυανεψίαν, cioè sagrifizj d'ogni sorta di frutti, offerta d'ogni genere di grani e di legumi.

(74) Quintiliano attesta, che la Satira nacque naturalmente dalla libertà de' Romani, e Lucilio fu il primo, che vi si distinse: *Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius*. Cap. I. lib. X.

I Greci ebbero certe Poesíe mordaci da loro chiamate Σίλλοι, e ancora si leggono alcuni frammenti de' Silli di Timone, da' quali però si raccoglie, che non erano veracemente Satire, ma Parodíe continue, che più all'ingegno rispondevano de' Greci. Spanheim nella Prefazione de' Cesari di Giuliano dopo il Casaubono ha notate varie differenze fra la Satira e le satiriche Composizioni: la prima dovrebbe dirsi *Satura* dall'etimología dissopra accennata; l'altre si vogliono così dette dalla procacità de' Satiri e de' Fauni, e questa era l'opinione dello Scaligero, e dell' Heinsio, che malgrado le dotte Animavversioni del Casaubono, del Dacier, e dello Spanheim, e l'autorità degli antichi Retori e Gramatici, ancora si sostiene, e induce in errore coll'aperto abuso de' termini il nostro giudizio su la natura di que·

sti Poemi. Avvertiremo finalmente, che se un Sonetto, o una Canzone bastasse a meritare il titolo di Satirico, in Roma segnatamente vi sarebbero ancora cento Orazj e Persii e Giuvenali, come viverebbono fra noi molti Tassi ed Ariosti, se poche Ottave, avvegnacchè egregiamente scritte, alzassero alla dignità Epica i nostri Poeti.

. . . . Non ego paucis
Offendar maculis.
Horat. Poet.

Pag.	*lin.*	*Errata*	*Corrige*
X	15	Nel principio	Verso il principio
XXVI	19	Tolommei	Tolomei
XXIX	1		
XL	1		
LI	20		
LI	1	e la Greca	e l'Osca
LVIII	7	*Vaouluspa*	*Vaulospa*
CXXXIV	27	*soppost*	*sopport*
. . . . . .	30	*probables*	*probable*
CXXXV	2	*aad*	*and*
CXXXVI	ult.	Senese	Sanese
CL	9	ed altri	e d'altri
CLVIII	28	*arcum*	*circum*
CLIX	1	*ut*	*est*
CLXIX	21	*eorumdem syllabarum*	*earumdem syllabarum*
CLXXII	4	*Cognoscunt*	*Agnoscunt*
IX	14	In questa	In quella
X	12	che ci	che vi
XXIV	10	e d'insuti,	e d'insulti,
XXXVIII	10	*les Géorgiques*	*les Eglogues*
. . . . .	17	*Tout l'armoit*	*Tout s'armoit*

DEL SIGNOR
D. ALFONSO VARANO
DI CAMERINO
CIAMBERLANO
DELLE LL. MM. IMPERIALI E REGIE APOSTOLICHE
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
E INTREPIDO,
FRA GLI ARCADI
ODINTO OLIMPIACO.

SONETTO

Queste, che tu vergasti, elette Carte
Vincitrici del plettro Ausonio e Greco,
COMANTE, *onor della Pindaric' Arte,*
Parlan di te nel tuo silenzio cieco.

Guata invan l'ossa tue gelate e sparte
La vantatrice Morte, e il Destin bieco,
Che ben cenere può squallido farte;
Ma nel tuo cener la tua gloria hai teco;

E già il tuo Spirto ode ove lieto or giace
Fra l'Ombre illustri, onde il ver sacro spira,
Rotta dai plausi tuoi l'Elisia pace.

Mentre il Teban Cantor, che i tuoi rimira
Pregi e trionfi, invido freme e tace,
E a te dintorno Ombra minor s'aggira.

SONETTI EROICI.

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

SONETTO

I.

Non io, ſe i divin'eſtri a naſcer pronti
Nell'agitato ſpirito penſoſo
Faran, che Nomi, e Fatti illuſtri e conti
Veſta di caldo ſtile armonioſo;

Poich'anch'io cerco fra le ſacre fronti
Di non volgar corona irmen famoſo,
Vorrò, vil ſervo delle Toſche Fonti,
Su i nuovi modi miei pender dubbioſo.

Giovami ſu le antiche e ſplendid'orme
In Flacco, e in Maro attinger delle coſe
I bei colori, e le Apollinee forme;

E ſull'Itale cetre timoroſe
Con quel felice ardir, che in altri dorme,
Condur nuove bellezze al Lazio aſcoſe.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
II.

Quando di Pindo aſcendo il giogo alpeſtro,
Dove il deſtriero aprì l'onda perenne,
Tu, Cigno Venoſin, tu mio Maeſtro
Mi adatti al tergo l'animoſe penne.

Volo, e di vivo foco il divin eſtro
La via mi ſegna, che il tuo Genio tenne;
E bianco augel men vo fervido e deſtro
Agil per l'aure, ov'altri ancor non venne.

Salgo la cima ombroſa, e freſco e verde
Veggio l'alloro tuo laſsù tenerſi,
Che per sì lunghe età foglie non perde;

Veggiol dell'immortal tua Lira adorno,
E le immagini belle, e i ſacri verſi
Con la grand'Ombra tua girarvi intorno.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

DOROTEA SOFIA

DUCHESSA DI PARMA

SONETTO

III.

Veggio la Palatina eccelſa Pianta,
Che ferma in ſue radici alte e profonde
Il Ren d'immenſo onor copre ed ammanta,
E fra le nubi il real capo aſconde.

Lei Pindo ſovra l'altre onora e canta,
A lei l'Iſtro guerrier, a lei con l'onde
Il biondo Tago applaude, e lieto vanta
Il grande inneſto delle auguſte fronde.

Ma l'arbor bella, onde, Sofia, tu ſei
Germe e pregio immortal, quanto mai chiara
Su le Iberiche piagge ergeſi e regna!

Oh come l'alta Figlia, a te sì cara,
Colà ſi moſtra del gran ſangue degna,
Poco minor del ſangue degli Dei!

ALLA MEDESIMA

CELEBRANDOSI

LA FESTA DI SAN CIRO

MEDICO, ROMITO, E MARTIRE

SONETTO

IV.

Voi d'Oríente ſventurate Genti,
Coſtui vedeſte in pria l'aride e ſmorte
Febbri fuggando, ravvivar languenti
Col ſuo conſiglio, e tarpar l'ali a Morte;

E quinci di ſpelonche orride algenti
Romito abitator gravar d'attorte
Iſpide lane il fianco, e alfin d'ardenti
Voglie, e pieno di Dio morir da forte.

Voi vel vedeſte, o Genti cieche al vero:
Noi, che raggio di Fè portiam nel petto,
Qui facciam l'are ſue fumar d'odori;

E di Sofia ſul ſanto eſemplo altero
Queſta a lui rinnoviam, Popolo eletto,
Solenne pompa di votivi onori.

ALLA SERENISSIMA DUCHESSA

DOROTEA SOFIA

PALATINA DEL RENO

COSI' PARLA

IL COLLEGIO DE' MEDICI

PER LA FESTA DI SAN CIRO

LORO PROTETTORE

SONETTO

V.

Vedi, augusta Sofia, come tua chiara
Regal pietà l'altrui segua e secondi!
Ciro qui siede, e d'alto i rai giocondi
Volge, e propizio a raccor voti impara;

E vie più ch'altro un sì bel dì rischiara
Luce d'esemplo, che su noi diffondi;
Per te fior scelti, erbe salubri, e frondi,
Devoto stuol, spargiamo alla bell'ara;

E a lui, ch'è il primo onor di nostra Schiera,
Fra gli odorati incensi, e i lieti canti
Questa concorde disciogliam preghiera:

Viva l'eccelsa Donna: i suoi bei giorni
Tu prendi in cura: ah tu ben sai di quanti
Pregi se stessa, e il secol nostro adorni!

AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA

FRANCESCO FARNESE

NELLA FESTA DI SAN PATRIZIO

PROTETTORE

DELLA SUA GUARDIA IRLANDESE.

Si allude al Sacro Ordine Coſtantiniano riſtabilito.

SONETTO

VI.

Per quella trionfal Croce, ch'ergeſti
In tuo veſſillo, e per la tua diletta
Terra natía, che da te ſcampo aſpetta,
E te adora fra i ſeggi aurei celeſti,

Patrizio, ah volgi tu ſereno a queſti
Lidi lo ſguardo! e tu all'eccelſa eletta
Farneſia stirpe i più bei giorni affretta,
Sull'ale d'oro già librati e preſti.

Non ſol vedrai qui al gran Francesco al fianco
Vegliar tua gente, e cuſtodir l'auguſta
Vita, ſu cui veglian nell'alto i Fati;

Ma vedrai prodi Cavalieri armati
Spiegar l'inſegna a te sì cara, ed anco
Del priſco e vero ſuo ſplendore onuſta.

RITROVANDOSI

IL SERENISSIMO PRINCIPE

ANTONIO DI PARMA

ALL'OPERA DI REGGIO

CO' SERENISSIMI

PRINCIPI ESTENSI SPOSI

SONETTO

VII.

Ecco il Farneſe, ecco l'Eſtenſe in vaſta
Notturna Scena al bel diporto accolti;
Del nativo ſangue ambo nel ſagro avvolti
Splendor, che a far ſuperba Italia baſta.

Nè l'uno all'altro per beltà ſovraſta,
Per valor d'alme, o maeſtà di volti:
Sembran da un aſtro iſteſſo uſciti e tolti,
Nè queſti a quello il primo onor contraſta.

Sol al Farneſio Eroe non veggo accanto
Spoſa Auguſta Real, a cui dintorno
Tenero ſcherzi Pargoletto altero.

Del buon Prence Ateſtin queſt'almo vanto
Pur tuo, Signor, divenga: a sì bel giorno,
Aprite, o Fati, omai l'aureo ſentiero.

AL SERENISSIMO SIGNOR

PRINCIPE ANTONIO

DI PARMA

PER LA DEDICA DEL DRAMMA

INTITOLATO

IL TRIONFO DI CAMILLA

SONETTO
VIII.

Induſtre Villanel talor d'antica
Arbor ſul tronco d'inſerir novelli
Rami prende diletto, ove l'amica
Stagion l'anno rallegri e rinovelli;

Ma poichè nati dalla pianta aprica
Li guarda, e lor beltà non ſcorge in quelli,
Che il fan pentir di ſua non vil fatica
Men del ſuo buon desío felici e belli,

Perchè quel tronco ſenz'onor non reſti,
Nè ſua ſventura il Paſſaggier derida,
Com'antico è d'invidia empio coſtume,

Avvien, ch'ei ſaggio in rozze note agreſti
D'un Dio ſu la corteccia un nome incida.
Signor, han queſte carte il lor gran Nume.

AL MEDESIMO

PER LO CORSO DI SLITTA

SONETTO

IX.

L'Eroe, che con ſecura, e non mai ſtanca
   Man l'agil cocchio a lievi ſughe intento,
   E deſtrier regge, che precorre il vento
   Su vie, che d'alte nevi il verno imbianca,

Nè pronta men, nè mano avría men franca
   A dar di virtù vera alto argomento,
   Ove degno il chiedeſſe aſpro cimento,
   Chè il buon coraggio avíto in lui non manca.

Anzi nel ratto corſo appar fin quante
   Prema nel regio sen calde faville
   Di quel valor, che ammirò Fiandra un giorno:

Ma ſe Troia non era, a cui d'intorno
   Sorſer prove d'onor sì chiare e tante,
   Cui fora noto il forte oprar d'Achille?

AL MEDESIMO

PER

LE BELLISSIME SCENE

INVENTATE DAL SIGNOR

PIETRO RIGHINI

SONETTO

X.

Vaſta Campagna, e verde Selva, e Monte
Veggio, e veggio Città ſorger altera,
Ed ampio Ingreſſo a ſedi auguſte e conte,
E Giardin poi di beltà nuova e vera:

Colonne, ed Archi indi levar la fronte,
E di più ſpoglie far ombra guerriera;
E Stanza al ſonno eletta, e Fiume, e Ponte,
Ed alte Logge, e Prigion cupa, e nera:

Ed ecco, oh viſta! a regie Nozze ornato
Atrio immenſo apparir. E chi può tanto
Coll'arte induſtre, ond'è sì chiaro Apelle?

Il può, Signor, quei che a te ſerve. Intanto
Il comun plauſo acclamerà te nato
A ravvivar fra noi l'Arti più belle.

SULL' ISTESSO ARGOMENTO

SONETTO
XI.

Queſta è verace Notte: ecco i minori
Lumi , e l'argentea Luna: e queſto è fiero
Campo di Marte , che mietendo allori,
L'Armene ſpade di ruina empiero:

Queſto è Giardin d'ombre, e di marmi altero;
E regal Sala è queſta: ecco gli orrori
Di Carcer cupa, e d'alte Torri : il vero
Superaro imitando i bei colori .

Scale , che ſculte in vivo ſaſſo ſtanno,
Oh qual fra Logge ſu i grand'Archi ſteſe
Luſinga all'occhio, e invito al piè non ſanno?

E queſto Boſco il verdeggiar non preſe
Da te, Natura? E dopo lungo affanno
Al grand'Atrio i pennelli Arte ſoſpeſe.

PER LA PROTEZIONE
CHE IL SERENISSIMO SIGNOR
PRINCIPE ANTONIO
SI È DEGNATO DI PRENDER
DEL DRAMMA INTITOLATO
I FRATELLI RICONOSCIUTI

SONETTO
XII.

Tela vedemmo, ch'or guerrier ferale
Sconfitto Campo, or Giardin vago, ed ora
Sala, e Prigioni, ed or marmoree Scale,
Or Boſco, or Atrio in ſuo cangiar colora;

E fra gemmate gonne, e fra regale
Pompa, che induſtre inganno orna e lavora,
Tal gara udimmo d'alme voci, quale
L'Itale Orcheſtre non udíro ancora.

E te, Farneſe Eroe, l'illuſtre Scena
Ebbe ſuo grande ſpettator primiero,
Delle tue lodi, e del tuo Nume piena;

Così gli antichi Ceſari godero
Scordar fra i Giuochi della vaſta arena
Le gravi cure del commeſſo impero.

PER

CARLO VI.

INVITTISSIMO IMPERATORE

CELEBRANDOSI

LA FESTA DEL SUO NOME

L' ANNO MDCCXXV.

SONETTO

XIII.

Tutto il bel Tempio, che di Gloria è sede,
Empie il nome di Carlo. Il deſtro muro
Tutto d'impreſe sfavillar ſi vede,
Che ſuoi trionfi, e ſue conquiſte furo.

Già nomi ſon di debil grido oſcuro
Quanti più chiari ogni altra età ne diede:
Carlo è il Genio dell'armi; e già ſicuro
Delle coſe il deſtin gli poſa al piede.

Vota è una parte dell'auguſta impreſſa
Parete ancor: e da qual mai ſi noma
Fatto, e qual parte avrà di gloria anch'eſſa?

Trema, e, qual ſerva omai radi la chioma,
Di ſue vittorie dal talento oppreſſa,
Qui ſarai ſculta, Aſia ſconfitta e doma.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
XIV.

Il muro a manca tutto è bel lavoro
Di Consiglio, e di Pace: ecco in giulivo
Volto Concordia, che al guerriero alloro
La fronda intreccia del felice ulivo.

Ve' rifiorir le terre, e l'almo e divo
Piè ricondurre Arti, e Virtù su loro:
Cent'are e cento arabo odor votivo
Ardono: i giorni ecco tornati in oro.

Austria, ed Iberia qui son scolte; e l'una
Per man tien l'altra: sul bel nodo altero
Sorrise il Fato, e s'allegrò Fortuna.

E l'aureo muro avrà suo pregio intero
Quando in breve ne mostri in regia cuna
L'alto Erede del Nome, e dell'Impero.

ESSENDO GRANDEMENTE PIACIUTO
ALLA SERENISSIMA
PRINCIPESSA EREDITARIA
DI MODENA
IL SOGGIORNO DI GENOVA
L' ANNO M. DCC. XXVI.

SONETTO
XV.

Là ſu quel ſaſſo, ove il piè fermo e ſciolto
Poſi, o Ligure Donna, e nel cui lato
Sta l'aureo nome eternamente ſcolto
D'invitta Libertà per man del Fato,

Se un nuovo incider vuoi vanto onorato,
Ch'ogn'altro pregio tuo vinca di molto,
Scrivi qual Donna a te raccor fu dato,
Dea, ſe al gran sangue miri, anzi al bel volto.

Degnò l'auguſta Aglae queſti tuoi liti
Bella così, che non ſaprían gli Dei
Altra più farne, che in beltà gl'imiti.

Sol queſto ſcrivi; e ſe pur vaga ſei,
Che te ſola tra l'altre Italia additi,
Sotto il bel Nome aggiungi: Io piacqui a Lei.

AL SERENISSIMO

PRINCIPE ANTONIO

DIMORANTE IN SALA

SONETTO

XVI.

Genio immortal, che queſta agli ozj tuoi
Campeſtre eletta ſede orni e riſchiari,
L'eterna fonte de' teſori ſuoi
Febo qui t'apra, e a ſperar meglio impari.

Che a te care le cetre, a te ſon cari
I ſacri ingegni, e dal Ciel dato a noi
Per noſtro ben, con fatti egregj e rari
Richiami l'arte degli antichi Eroi.

Girin qui l'ore a' tuoi deſir ſeconde,
E te pien d'alto ſignoril coſtume
Stancar veggano in caccia e veltri e belve;

E ſentan queſti colli e queſte ſponde,
Per te conte e famoſe, e queſte ſelve
L'alta preſenza del regal tuo nume.

AL MEDESIMO

PER LE

RECENTI STANZE, E GLI ORNAMENTI

D' ORDINE SUO

NUOVAMENTE COSTRUTTI IN SALA

SONETTO

XVII.

Se tempo non mancava al buon penſiero,
Che tutta empiea queſta ſonante Lira,
Signor, udivi come il nuovo, altero
Tuo lavor Sala, e i nuovi fregi ammira;

E il dì l'udivi, che de' tuoi primiero
Felice ognor rilampeggiar ſi mira:
Ma il gran diſegno anche in mia mente intero
Ferve, e fra' bei fantaſmi ancor s'aggira;

Nè perchè gemma di rugiade elette
Tardi ſi nudra, ben Natura accuſa
Chi non ſa il pregio del ſuo creſcer tardi.

E la bell'opra tua, che tanto ſtette
Se ſteſſa ornando a' tuoi ſublimi ſguardi,
Aſſai con te del mio tardar ſi ſcuſa.

AL SIGNOR CONTE

PIER FRANCESCO SCOTTI

DESTINATO

DAL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA FRANCESCO

A COMPLIMENTARE SUA ECCELLENZA

IL NUOVO

GOVERNATORE DI MILANO

L'ANNO MDCCXXVI.

SONETTO

XVIII.

Vedrai l'alta Cittade offrirti alteri
Tetti, e delubri, ed ampie vie frequenti,
E di criſtallo e d'or cocchi lucenti,
Non ignobil fatica ai buon deſtrieri;

E vedrai l'almo Duce in fra' penſieri
Già per lungo uſo al comun bene intenti,
Al desíar delle ſoggette genti
Nuovi aprir di ſalute aurei ſentieri.

Degna de' ſguardi tuoi ſiede al ſuo fianco
Quella, che già il ſeguía fra inſegne ed armi,
Virtude, e quella, ch'or lo ſegue in pace;

Nè antica Nobiltà, bella ſeguace,
Sol verrà teco; ma verrà pur anco
L'aurea Facondia, e il ſacro onor de' carmi.

IN MORTE

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA FRANCESCO.

Si deſcrive il traſporto da Piacenza a Parma del glorioſiſſimo Defunto a' Sepolcri de' Principi.

SONETTO

XIX.

Queſta non era, no, la pompa, in cui,
Signor, ne' ſuoi desíri il tuo ritorno
Parma volgeva. Oh per lei flebil giorno,
Che a lei ti reſe, e ti ritolſe altrui!

Sperò fra i voti, e in un fra' plauſi ſui
Di lunghe opre d'onor raccorti adorno,
Lieti e felici a te mirando intorno,
Oimè! gli anni or già tronchi, or non più tui.

Ma qual ſi reſtò mai, qualor le gravi
Gementi rote, e i deſtrier meſti, e il lento
Carro apparve ſu lei d'orror velato!

Ed ahi! te vide tra il comun lamento,
Per non partirten più, ſcendere a lato
Al Cenere Real de' tuoi grand'Avi!

TRADUZIONE
DELLA ISCRIZIONE LATINA
DALL' AUTORE COMPOSTA
PER LE SOLENNI ESEQUIE
DELLO STESSO GLORIOSISSIMO
DUCA DEFUNTO

SONETTO
XX.

Qual fu l'Eroe, che flebil urna or ſerra?
L'alma Pietà, l'aurea Giuſtizia il dica,
E il Senno, che da' ſuoi rapina, e guerra
Fugando, vinſe la ſtagion nemica;

E il ſacro Onor della Milizia antica,
Ch'or più ramingo, ſua mercè, non erra,
E l'inclita, real, dotta Fatica,
Che ſcoprì il vero, che giacea ſotterra;

E il dica, ricco di lavori e d'arte,
Colorno, e il grido de' conſiglj ſui,
Ch'Iſtro, Tamigi, Senna, e Tebro empieo;

E più l'auguſto Tago, a cui ſi feo
Dono dell'alta Donna. Oh quanta parte,
E la miglior, vive, e vivrà di lui!

AD ALIDALGO EPICURIANO
CHE COMMENDO'
L'ORAZIONE FUNEBRE
RECITATA DALL'AUTORE
NELLE PUBBLICHE ESEQUIE
DEL SERENISSIMO DUCA
FRANCESCO FARNESE

SONETTO
XXI.

Con lingua ahi! poco al colto dire uſata
L'alto tentai, nol niego, illuſtre vanto,
E Parma udimmi, che d'orror velata
Le mie parole interrompea col pianto:

Ma quella non m'udì, quella onorata
Ombra di Tullio, che in volubil manto
Erra laggiù di civil lauro ornata
Con la Romana Libertade a canto.

Miſer, s'ella m'udía, pel cui divino
Stil vince gli anni in ſommo pregio aſceſa
L'antica gloria del valor latino.

Gridato avría di giuſto ſdegno acceſa:
Parlò d'Eroe tanto agli Dei vicino
Sì baſſa lingua? Era da me l'impreſa.

PER L'ARRIVO IN PARMA

DEL SERENISSIMO SIGNOR DUCA

ANTONIO FARNESE

DOPO LA MORTE

DEL

SERENISSIMO FRATELLO

SONETTO

XXII.

Non le belliche ſpoglie, e non gl'impreſſi
Di trionfale onor metalli, ed archi,
Ma il buon Pubblico Amor Duci, e Monarchi
Già fea gir quaſi eguali ai Numi ſteſſi.

Signor, ve' quai ſentier di Popol ſpeſſi
Fanno, che lento il cocchio oltre ſen varchi;
Vedi i deſtrier del nobil peſo carchi
Dal comun plauſo ritardarſi anch'eſſi;

Ve' quante faci, ond'emula del giorno
L'avventuroſa notte arde e lampeggia
Fra le bell'ore elette al tuo ritorno;

Odi qual d'alte laudi immenſo ondeggia
Pel ciel concento, e ſuona a te d'intorno
Sorga l'antica altera Roma, e il veggia.

ALLA MEDESIMA A. S.
PER LA FESTA
DI SAN PATRIZIO
PROTETTORE
DELLA SUA GUARDIA IRLANDESE

SONETTO
XXIII.

Mira, o d'Irlanda onor, mira, o sostegno
Nostro, qual di noi cura il Ciel si prese.
Ve' come tosto a sgombrar tutto intese
Il grave duol, che non nè appar più segno.

Ci rapì morte il grand'Eroe, che 'l Regno
D'opre e d'aurei consiglj ornò e difese;
Ma ve', che nuovo Tito al trono ascese,
Dei dì d'Augusto, e dell'imperio degno.

A lui fedeli, a lui giuriam suggette
Quest'armi, e queste vite. Oh se ai bei voti
Unqua le vie del Ciel non fur disdette,

Noi veggan gli anni, che son più remoti,
Guardarlo al comun ben cinto d'elette
Alme non nate ancor d'alti Nepoti.

PER LA FESTA

DI S. ANTONIO DI PADOVA

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

DEL SIGNOR

DUCA ANTONIO

SONETTO

XXIV.

In mezzo ai voti, e ai plausi intorno sparsi
Vidi la Trebbia là nel cavo algente
Speco, ove gode tra sue Ninfe starsi,
Giurar per la sua tersa urna lucente;

E al giuramento suo tutte repente
Tacér l'onde volubili, e fermarsi,
E l'aure stesse ad ascoltarla intente
Su' vanni lor pel liquid'aer vibrarsi.

Ella dicea: Qual aspettar s'è fatto
Di lui, che or nostro amor regna su noi?
Ma gran bene a venir non fu mai ratto.

Tacque, ed era il dì sacro agli onor tuoi,
Antonio, e in Ciel l'udisti; e in che bell'atto
Miravi i gran decreti, e i voti suoi!

ALLA MEDESIMA A. S.
PER LA FESTA
DELLA PURIFICAZIONE
DI MARIA VERGINE

SONETTO
XXV.

Su queſt'Ara ſpargiam tutti a man piena
Liguſtri, e roſe: in larghe ruote aſcenda
Fumo di ſacri incenſi, e la ſerena
Bell'aria un ſuon di plauſo agiti, e fenda:

Che Taro, e Trebbia or colui regge, e frena,
Da cui nuovo ſu noi favor diſcenda;
Colui, che al regal ſeggio aſceſo appena
Terge il gran pianto, e il comun danno emenda.

Tu del Ciel donna, il noſtro voto accogli,
Tu, che adorata qui l'antico rito
Serbando in te, la Legge onori, e 'l Tempio;

Tu ai dì felici l'ali slega, e ſciogli,
Tu ſu lui veglia, che ſu noi ſalito
Già vince gli Avi col ſuo grande eſempio.

PER LA FESTA

DEL SANTO NATALE

AUGURIO DI FELICITA'

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

SONETTO

XXVI.

Alla beata cuna, ove di ſpoglie
Terrene cinto il Fanciul Santo ſtaſſi,
Fra quanti voti ivi benigno accoglie
Il noſtro a tutti innanzi andar vedraſſi;

E il ſeguiranno con ſicuri paſſi
Fede, ed amor, giuſte onorate voglie,
E al divin piè così pregare udraſſi
Lui, che l'eterne grazie apre e diſcioglie:

Buon Dio, che in baſſe forme involvi e aſcondi
L'infinito splendor de' pregi tuoi,
Di Taro, e Trebbia il nobil Voto io ſono.

Sul mio nuovo Signor largo diffondi
L'alto tuo Nume; e ſe il donaſti a noi,
Tutto adempi l'onor del tuo bel dono.

AL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA ANTONIO

PER IL SUO

FELICISSIMO COMPLEANNO

SONETTO

XXVII.

Primo queſt'almo dì naſcer ti vide,
Primo queſt'almo dì regnar ti vede:
La comun ſpeme, che in te poſa e ſiede,
In mezzo ai raggi ſuoi balena e ride.

Parma ſpuntar lo mira; e al Ciel, che arride
Ai bei deſir, cento per te ne chiede;
Poi con Italia, che alfin ſorger crede,
Il ſuo fauſto deſtin parte e divide.

Parlan oggi di lui là in Cielo i Fati
Tra lor ſicuri, che ben altri fregi,
Quando a noi rieda, vedrà ſtarſi intorno.

Pieni del Padre auguſti Figlj egregi,
Non ſenz'alto penſier certo ſerbati
Per nuovo onor del ſuo vicin ritorno.

ALLA MEDESIMA ALTEZZA SERENISSIMA

PER LE ACQUE DELLA PARMA

CHE INONDARONO COLORNO

E PER L' INCENDIO

CHE SI ACCESE

NEL PALAZZO DUCALE

SONETTO

XXVIII.

O ſi pur l'onda fuor del margo uſcita
Minacciar l'alta ſignoril Colorno,
Nè tema poi notturna fiamma ardita
Tentar le mura del regal ſoggiorno;

L'una ſpenta cader dove nodrita
Di largo danno eſſer potea d'intorno,
L'altra del mal laſciato alveo pentita
Far vedremo innocente a lui ritorno.

Farneſe Eroe, più non temer turbato
Di tue fauſte vicende il lungo giro,
Grande, e ſu noi felice a regnar nato.

Vinta l'onda, e la fiamma, ambe ſcopríro
L'amica al regno tuo cura del Fato,
Il tuo Nume preſente ambe ſentíro.

ALLO STESSO.
BUON CAPO D' ANNO

SONETTO
XXIX.

La nuova, che il novell'Anno ne guida
Candida Aurora ad aſpettare intento
Io mi ſedea fra 'l ſonnacchioſo armento
Col mio buon veltro abil ſua guardia e fida.

Dicea pregando intanto: Omai divida
L'aureo confin degli anni il bel momento;
Diceva, e l'Alba ecco apparir fra cento
Lampi, qual ſorga, ed a' bei voti arrida.

In Oriente io l'adorai: poi chieggio
Quai dì felici al mio Signor ſcorgea.
Ella quaſi un vel m'apre, ed oh che veggio!

Veggio, Signor, per te ſu i vanni d'oro
Starſi i bei giorni, e quel ch'in man tenea
Pronuba face, era il più bel fra loro.

PER

VILLEGGIATURA IN SALA

IN TEMPO DEL SIGNOR

DUCA ANTONIO

SONETTO

XXX.

Nobili Donne, che in sì lieto giorno
Da eletti Cavalier guardate e cinte,
A veder quanto Sala offre d'adorno
Veniſte da gentil desío ſoſpinte,

Oro, e criſtalli, e rari marmi, e pinte
Tele pendenti giù dai muri intorno,
E ſcelte ſete in color varj tinte
Fregiano il nuovo ſignoril ſoggiorno;

L'opra è d'Antonio; e fin d'allor, ch'eleſſe
Queſta a' begli ozj ſuoi ſede, apparía
Di regnar degno, pria che Regno aveſſe;

Ed or, che ha un Trono, a lui dovuto in pría,
Parma, che tutta del ſuo amor s'impreſſe,
Fin gli Alessandri, ed i Ranucci obblía.

ALLA MEDESIMA
ALTEZZA SERENISSIMA
PER LA FESTA
DEL MEDICO, ROMITO, E MARTIRE
SAN CIRO

SONETTO
XXXI.

Il ſo, laſsù tra quelle chiuſe a corto
Uman penſiero alte dei Re vicende,
Un bel Farneſio regal ſtame attorto
D'elette fila d'or tutt'arde e ſplende.

Nè caſo avverſo oſa con bieco e torto
Ciglio guatarlo, e il Cielo in guardia il prende;
Chè tutto da lui ſol il tuo conforto,
Parma, ed anzi il tuo Fato, Italia, pende.

E veggio oggi laſsù l'immortal Ciro,
Che al pregar noſtro volge il guardo, e giura,
Che quella auguſta vita avrà in governo.

E fra quell'Alme avventurate il miro
Empier più lieto quel ſuo seggio eterno,
Quaſi ſuperbo di sì nobil cura.

PER LE

SERENISSIME NOZZE

CONCHIUSE

DAL SIGNOR CONTE

ODOARDO ANVIDI

PRIMO SEGRETARIO DI STATO

DEL SERENISSIMO

DUCA DI PARMA

SONETTO

XXXII.

Te, cui l'alte fidò cure del Regno
La Mente augusta, che di luce è piena,
Compier l'opra, onde avrem lume e sostegno,
Vide la bella del Panaro arena;

Vide, e il vasto ammirò sublime ingegno,
Che in te d'aureo saper tutto balena,
E il bel costume, ch'è verace segno
Del sangue sceso in te da nobil vena.

Intatta fede, intatto onor, che pave
Macchiarsi, erano teco, e sempre desto
Consiglio, e copia di parlar soave;

E allor Parma gridò, fugato il mesto
Affanno, e scosso il timor lungo e grave:
Di mia salute il primo giorno è questo.

PER LA FESTA DI *SAN PATRIZIO*

Allusivo alle recenti Nozze Serenissime.

SONETTO XXXIII.

Dimmi, o luce d'Irlanda, or che su noi
Torna il votivo dì, che sì t'onora,
Là in Ciel, che volge negli augusti suoi
Pensier quella, ch'il Mondo arbitra adora?

Della gran mente sua vedesti ancora
Muoversi quel rampollo aureo d'Eroi,
Cui la cuna regal già Parma infiora,
E che coi preghi accelerar tu puoi?

Deh! quest'alba a te sacra a noi non rieda,
Che nato, e nostro le comuni cure,
E i lunghi voti rallegrar nol veda.

Sà l'eterno Consiglio, e tu sai pure
Quanto su ciò pensosa Italia sieda
Fiso mirando nelle età venture.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA FARNESE

REGNANTE SPOSA

SONETTO
XXXIV.

Ardon piene di Giove, e del bel raggio
Tolto d'ogni più lieto aſtro ſecondo
Queſte tue luci, ENRICA, onde fecondo
Torni il Farneſe auguſto aureo legnaggio.

Dovea quindi il buon ſangue, in cui paraggio
Prodi non ebbe, onde agguagliarlo il Mondo,
Per un nuovo di Fati ordin profondo
Lungo ſoffrir di ſterilezza oltraggio;

Chè in queſti lumi tuoi, che ne' lor moti
Spirano, ovunque ſei, grazia ed impero,
Creſcean d'Italia le ſperanze e i voti;

Nè potean, no, da più bel Nodo altero
I grandi ripigliar Figlj e Nepoti
L'alto lor corſo, e il loro onor primiero.

ALLA MEDESIMA

PER IL SUO

PUBBLICO INGRESSO

NELLA CITTÀ DI PARMA

SONETTO
XXXV.

Veniano in aurei manti in lunga ſchiera
Egregj Cavalier; venian lucenti
Di non più viſta real pompa altera
Scelti deſtrieri oltre l'uſato ardenti;

Veniano eccelſe Donne, e fra lor era
Gentil gara di volti e d'ornamenti;
Venian, nobil deſtando aura guerriera,
Ricche d'armi e di fregi elette Genti.

Italia accorſa il Popol tuo vincea,
Che te in alti palagi, e per via folto
Di plauſi e voti in miſto ſuon chiedea;

Ma chi, grande Enrichetta, in te rivolto
Rammentar altro, od ammirar potea
Al primo ſolgorar del tuo bel volto?

ALLA MEDESIMA A. S.

SONETTO
XXXVI.

Chi non ſa come in terra un regal viſo
Del più bel pregio di clemenza s'orni,
E come in due pupille arda diviſo
Quando di grande avvien, che in Ciel ſoggiorni,

Venga a mirar come, o de' noſtri giorni
Prima luce Enrichetta, un nobil riſo
De' tuoi ſembianti d'ogni grazia adorni
Fra l'auguſto ſplendor ſorga improvviſo.

Altero riſo, onde beando vai
Le curvate al tuo piè fronti ſuggette,
Che adorar te lor donna, anzi lor dea;

E dica poi, ſe fu nel Mondo mai
Viſta, fra quante furo ai troni elette,
Chi meglio a tutte poſſa farſi idea.

DEDICA DELLA SERENATA

COMPOSTA

PER LE NOZZE

DELLE ALTEZZE SERENISSIME

DI ANTONIO I.

DUCA DI PARMA

E DI ENRICHETTA

PRINCIPESSA D'ESTE

SONETTO

XXXVII.

Tu, che di nuovo lauro il crin mi cingi,
E me fai degno di tentar tue lodi,
Sacra Coppia Real, che in aurei nodi
Per man del Fato, e in un d'Amor ti ſtringi;

Tu, che i dì noſtri in oro meſci, e tingi,
E nel comun piacer t'allegri e godi,
Corteſe accogli queſti induſtri modi,
Nè minor degli Dei te ſteſſa fingi.

Piace udire agli Dei terreno canto:
Che ſe agguagliar non può lor ſommo onore,
Pur quanto ſa col buon deſir s'aita.

Forſe in me verrà poi dal tuo ſavore
Nuova Divinità, che adegui ardita
L'alte venture, che ti ſtanno accanto.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI ENRICHETTA D'ESTE

DUCHESSA DI PARMA

DEDICA

DEL MEDO

DRAMMA PER MUSICA

COMPOSTO DAL POETA

SONETTO

XXXVIII.

Sacra è al gran Nome tuo queſta, ch'or ſuona
In ampia, e a' tuoi diletti ornata ſede,
Prima fatica mia, che in Elicona
Per sè onor di coturno aureo non chiede.

Nè ſe di grave tragica corona
Altre compagne ſue velate ir vede,
Però cura, o desío la punge, o ſprona,
Chè vaga è d'altra aſſai miglior mercede.

Brama piacerti; e di sì raro merto
Sorger indi ſuperba, e dir ſecura:
Neſſuna in dignità meco contenda.

Piacqui all'Eſtenſe Dea, cui non può certo
Di real grazia, che i cor lega e fura,
Trovarſi paragon, che non l'offenda.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI ANTONIO I.

DUCA DI PARMA

PER L' INTRODUZIONE

ALLA DANZA A CAVALLO

RAPPRESENTATA NEL SUO GRAN TEATRO

DA SEDICI

CONVITTORI DEL SUO COLLEGIO

SONETTO

XXXIX.

Ben quella, in cui ti ſtringi aurea catena
Con l'Eſtenſe leggiadra alma Eroina,
Schiuder dovea, Signor, l'immenſa Scena
Emola d'ogni priſca opra latina.

Vedila in sì bel dì di popol piena
Alto ſignoreggiar quaſi reina,
E ſorger ſola, or che ſon l'altre appena
Illuſtri avanzi ancor d'ampia rovina.

E benchè manchi a lei ſenſo, e favella,
Sembra, che anch'eſſa al ſacro Nodo auguſto
Applauda, e del comun gaudio s'accenda,

Serbando altra di sè pompa più bella
Al vicin Figlio, che il regal vetuſto
Sangue ravvivi, e un altro Te ci renda.

PER LE NOZZE
DELLE PREDETTE
SERENISSIME ALTEZZE
CRINATEA
NINFA DI TREBBIA
A COMANTE EGINETICO

SONETTO
XL.

Nata ſu Trebbia a guardar capre, ed agne
Semplice, qual mi ſono, foroſetta,
Che poſſo io offrir fra l'altre mie compagne
All'immortale auguſta Coppia eletta?

Un degno dono in van da me ſi aſpetta:
Si ſa, che dan le mie natíe campagne;
Non ſono pei gran Re capra, o agnelletta;
E il ſono meno ancor poma, e caſtagne.

L'aureo poteſſi talamo ſuperbo
Sparger di fior! Ma a tal giugner non ponno
Silveſtri Ninfe: or che farò, Comante?

Quando tra faſce in culla il regio Infante
Vagirà in breve, a luſingargli il ſonno
Qualche ſola cantando allor mi ſerbo.

RISPOSTA DI COMANTE
A CRINATEA

SONETTO
XLI.

Fra quanta terra avvien, che Trebbia bagne,
Non v'è, nè il falso l'almo Pan mi detta,
Ninfa non v'è, ch'in Pindo t'accompagne,
Non che ne tocchi la difficil vetta.

E tu ne' Carmi tuoi vile e negletta
Ti pingi, e a queste Nozze auguste e magne
Non sai che offrir, quasi al buon Dio diletta
Non fossi, e dal tuo fianco ei si scompagne?

E che dovrommi io dir, cui tanto acerbo
Sembra il dotto cammin, che spesso assonno,
E te poi veggio sì precorsa avante?

Ad udir del tuo labbro un bel sonante
Inno, che agli altri sia maestro e donno,
Su 'l grande Erede, Italia, e me riserbo.

PER LE STESSE
SERENISSIME NOZZE
MIRTINDA PASTORELLA A COMANTE

SONETTO
XLII.

Vedi, o Comante, là ve' picciol rio
Torto ſerpeggia, e 'n ſuo cammin s'affanna,
Quella antica d'Alcon ſacra capanna
Più che altre cara a Pan d'Arcadia Dio?

Jeri là entro sì cantar s'udío
Quel buon Paſtor ſu la cerata canna:
Più non temete di ſtraniera zanna,
Greggi, onde in pena fui gran tempo anch'io.

All'immortal Cariſio ecco ſi giunge
La candida real bella Licori,
Che dee di bella Prole irſen ſuperba.

Diſſe; e repente volontarj fiori
Allor nati vid'io dipinger l'erba;
Segno, che tanto ben, no, non è lunge.

RISPOSTA DI COMANTE
A MIRTINDA

SONETTO
XLIII.

Vuo' l'onda ſchietta di quel freſco rio,
Poichè più nulla cura omai m'affanna,
Preſſo quella d'Alcon ſacra capanna
Sparger di roſe, o Pan d'Arcadia Dio.

E poichè i bei deſtin cantar s'udío
Quella da te inſpirata agreſte canna,
Vuo' d'ucciſo cinghial la curva zanna
Al ſacro altar ſacrarti in dono anch'io.

Aurea Giuſtizia, e Pace ecco alfin giunge
Deſtra con deſtra, e l'immortal Licori
Và del gaudio comun lieta e ſuperba.

E tu la cuna appreſta, e i più bei fiori,
Gentil Mirtinda, omai ſcegli fra l'erba:
L'auguſto Succeſſor, no, non è lunge.

PER LA FESTA
DI SAN PATRIZIO
ALL'ALTEZZA SERENISSIMA
DEL DUCA ANTONIO

SONETTO
XLIV.

O bel Pubblico Voto, che in Ciel chiedi
Prole augusta al Signor, che Trebbia e Taro
Placido frena, ancor di là non riedi,
Dove l'agili tue penne t'alzaro?

Quante dimore, mentre in rischio vedi
Un Sangue a tutta Italia, e a noi sì caro,
Te, che dei Fati eterni a' piè ti siedi
Non anco udito, al comun ben tardaro.

Deh! s'oggi oltr'uso ardenti e vive udrai
Nostre preghiere alzarsi al maggior lume
D'Ibernia, al buon Patrizio a lui ti mostra:

Priegal, che teco su le preste piume
Scenda felice la speranza nostra
Lieta e superba del gran dono omai.

PER LA FESTA
DI SANT' ANTONIO
DI PADOVA
ALLA MEDESIMA
SERENISSIMA ALTEZZA

SONETTO
XLV.

Ben è ragion, che di fior ſparga e cinga
Queſt'Ara eletta, e per le vie celeſti
Queſt'alma terra Inni a Dio ſciolga e ſpinga
Su bianche penne a poggiar lievi e preſti:

E mole innanzi al bel delubro appreſti,
Che il comun gaudio altrui colori e pinga,
E poi com'arte più la mova e deſti
Di lieti fochi l'aer rompa e tinga.

Tu, divo Antonio, da que' tuoi beati
Seggi, tu ſteſſo ſu Lui penſi e miri,
Che del tuo nome tra i Farneſi è ſolo.

E il pregar lodi del novel tuo ſtuolo,
Tu, che al ſuo buon Signor ſai qual ne' Fati
Vaſto d'alti ſucceſſi ordin s'aggiri.

P E R L A F E S T A
DEL SANTISSIMO ROSARIO
CELEBRATA IN COLORNO.

ALLA MEDESIMA
SERENISSIMA ALTEZZA

SONETTO
XLVI.

Bella regal Pietà, cui ſempre innanti
Và l'alto eſemplo, e taciturno e grave
Fa tanta a cor gentil forza ſoave,
Che cinto ſeco il trae di penſier ſanti;

Queſti, che s'odon, ſonor prieghi e canti
Votivi intorno, e queſti incenſi, ond'ave
Gioja ed onor Colei, che porta, e chiave
Fu di ſalute, ſon tuoi pregi e vanti.

Tu a queſt'almo Giardin, tua nobil ſede,
Giù dal ſuo Ciel Lei traggi: alta e ſerena
Scende, e lieta il gran culto accoglie e vede.

Celeſti roſe gli Angeli a man piena
Verſan ſu l'orme del virgineo piede,
E il ſacro aere intorno arde e balena.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI ENRICHETTA

DUCHESSA REGNANTE DI PARMA

CHE LA PRIMA VOLTA

USCÌ IN MASCHERA

NEL CARNOVALE

SONETTO

XLVII.

Te non anco, Enrichetta, a' giorni ſuoi
Dar nome, e pregio la ſtagion vedea,
Che, mercè l'alto Spoſo tuo, ſu noi
Amica a Bacco, e a' ſuoi piacer volgea;

Quando quel volto, ove di tanti Eroi
Arde e balena la verace idea,
Mentir ti piacque, e de' ſembianti tuoi
Velar la luce, che ci avviva e bea.

Allor Parma ti vide irtene intorno
Tacit'orme ſegnando altera in atto;
E i calcati ſentier ne inſuperbiro:

Ma non potè l'ordito inganno affatto
I bei lampi frenar, chè dall'adorno
Reale aſpetto a paleſarti uſciro.

ALLA SIGNORA

DONNA LAURA MOLZA

VENUTA AD INCHINARSI

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA PADRONA

SONETTO

XLVIII.

Quell'alta Donna, che sì rara mostra
Di sè già fea del bel Panaro in riva,
Quella amabil Real Donna, anzi Diva,
Dell'Estensi Eroine esempio, è nostra.

Tal su noi regna, e tanta in atti mostra
Grazia, che del gran cor sorge e deriva,
Che un Popol, che sua speme in lei ravviva,
Presso che adoratore a lei si prostra.

Laura, tu il vedi, e alla nativa amica
D'ogni studio gentil Terra movendo,
Dille, che Parma sè felice appella;

E dille: La vid'io dell'alta Enrica
Sotto l'augusto piè l'onde volgendo
Insuperbir di servitù sì bella.

ALLA SANTITA' DI N. S.

PAPA CLEMENTE XII.

PER LA SUA

ESALTAZIONE AL PONTIFICATO

IL DI' XII LUGLIO M. DCC. XXX.

SONETTO

XLIX.

O dell'alta Corsina inclita gente
Sommo splendore, almo Pastor, che reggi
L'eterne Chiavi, e dell'augusta Mente
L'eccelse idee col grand'oprar pareggi,

Teco son santi Genj, e al tuo nascente
Regno dan nome le risorte leggi;
E già del Mondo, che il valor tuo sente,
Le vicende e i costumi orni e correggi.

Di te sol d'opre elette acceso e vago
Il Tebro, e il tuo famoso Arno favella,
Di te la Senna, di te l'aureo Tago;

E Prence, e Padre te ogni lido appella:
Così l'alta di Dio suprema immago
Oggi in te fai risolgorar più bella.

ALLA SANTITA' DI N. S.

CLEMENTE XII.

PONTEFICE MASSIMO

SONETTO

L.

Se l'alma Sede, che fra l'Are e i Tempi
S'erge invitta nel Mondo alta reina,
Te per bell'opre, e per celeſti eſempi
Ai Gregorj, ai Leoni eguale inchina;

Se ſorge in te la maeſtà latina,
E in marmo ſegna i tuoi felici tempi,
Magnanimo Signor, che la Corſina
Inclita Gente di ſplendor riempi,

E ſe tu l'oſtro, onde di premio degna
Sul Vaticano ſol virtute adorni,
Fai, che più caro ai sacri Eroi divegna.

Tu grande e giuſto oltre i beati giorni
Del Paſtor primo immortal vivi e regna,
E fa, che in oro queſta età ritorni.

PER LA
PROMOZIONE ALLA PORPORA
DI MONSIGNORE
NERI CORSINI
NIPOTE DEL MEDESIMO

SONETTO
LI.

Di chi la Senna, che sì rado onora
Estranie cose, e sol se stessa ammira;
Di chi il Tamigi, che signor si mira
De' vasti mari, oggi favella ancora?

Di chi lo Schelda, ove sì chiaro ognora
De' convocati Re l'onor s'aggira?
Di te, Signor, di te, che ancor là spira
Vivo il tuo grido, e il nome tuo s'adora.

Suonan dell'opre tue quell'ampie sponde,
Per cui l'Arno real crebbe suoi pregi,
E Lorena ai lor plausi alto risponde:

Ecco, dicendo, ecco per merti egregi
Qual luce all'ostro il nuovo Eroe diffonde,
Caro all'estere Genti, e caro ai Regi.

AL SIGNOR DUCA DI PARMA

ANTONIO I.

MENTRE STAVA A PIACENZA

PER L'OPERA E PER LA FIERA

RESTITUITA

SONETTO

LII.

Per te fra meraviglia, e fra diletto,
Signor, Trebbia mirò colte e ridenti
Ritornar l'Arti in ricco ſtuolo eletto,
E ſue notti bear ſcene e concenti:

Miraro in te le accorte eſtranie Genti
Quanto poſſa Clemenza in regio petto;
E in te del Padre i chiari Genj ardenti
Novo veſtir vivo di gloria aſpetto.

Certo a Trebbia parrà breve dimora,
Chè ſe ai pubblici ſuoi voti riſguardi
L'aureo tuo Regno, e'l tuo ſembiante adora;

Ma vedi prima de' tuoi dolci ſguardi
Come Parma fedel s'ange e ſcolora,
E i giorni incolpa al ſuo ben pigri e tardi.

PER LO
GIORNO NATALIZIO
DELLA SERENISSIMA
DUCHESSA REGNANTE DI PARMA
ENRICHETTA D'ESTE

SONETTO
LIII.

La bella de' tuoi giorni alba primiera
Riede, o grande Enrichetta. Oh come fuora
Dal facro varco di tranquilla fera
Lucida fpunta, e Taro e Trebbia indora!

Ve' come in Ciel del bell'ufficio altera
Felicità l'eterne vie le infiora!
Senti il Pubblico Amor, l'aurea fincera
Noftra immutabil Fè come l'onora!

Chi bei voti le porge, e l'Ateftino
Valor le mira sfavillare in fronte,
Che del regal tuo letto in guardia fiede,

E chi le tante, e in te ripofte e pronte
A compirfi fperanze ufcir già vede
Fuor dei tefori d'un miglior deftino.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI ANTONIO I.

DUCA DI PARMA

PER LO SUO

FELICISSIMO GIORNO NATALIZIO

SONETTO

LIV.

Ferma ſull'aurea porta, onde fuor eſci
Per l'ampio giro de' lucenti ſegni,
Anno novello, e aſcolta i nuovi e degni
Voti del Taro, e a queſti ſervi e creſci.

Su l'alto tuo Signor, Sol, ſpargi e meſci
I lieti influſſi, ond'hanno vita i Regni,
E bell'ardor il noſtro amor t'inſegni
Fra il pigro gelo, ove a te ſteſſo increſci.

Tu l'alma Pace, che di bionde ſpiche
S'orna la fronte, tu ſul Taro ſerba
Il rinaſcente onor dell'opre antiche;

E ſull'Aſia infedel volgi l'acerba
Faccia degli Aſtri: qui fra cure amiche
Parma d'un nuovo Auguſto or và ſuperba.

AL SERENISSIMO
DI PARMA
CHE COMPARISCE IN CORSO
VERSO LA NOTTE

IN TEMPO DELLE MASCHERE

DA LUI CONCEDUTE

GUIDANDO EGLI I CAVALLI

SONETTO
LV.

Ecco de' raggi ſuoi ſparſo, e ſereno
L'almo volto apparir, Parma dicea,
Senza cui del ſuo dono io non godea,
E queſti lieti dì belli eran meno.

Intanto altero, e di bei moti pieno
L'uno e l'altro deſtrier l'erto ſcotea
Lucido collo, e in un ſentir parea
L'onor del pondo, e dell'auguſto freno.

Tutto era gioja: ſol fremea dolente
Il buon Pubblico Amor, sì rado uſato
Paſcerſi del regale amabil volto;

E i pochi avanzi di quel dì cadente
Sgridando parea dire al Sol rivolto:
Perchè fermarti in Cielo or non m'è dato?

PER UNA

MASCHERATA DI CENTO MORI

CHE CONDUCONO

UN BASSÀ PRIGIONIERO

DEDICATA

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

SONETTO

LVI.

Ascolta, o Schiera a Mennone diletta,
Bruna le gote, e in bruni veli avvolta,
A tuo Tiranno infida, ascolta, ascolta
Quel, che insolito Dio m'apre e mi detta:

Quel, ch'or finger ti giova, e ti diletta
Il regal ciglio a lusingar rivolta,
Per altra destra ancor ne' Fati involta
Con altro esemplo a compiersi s'affretta.

Sorger dal nostro Eroe, sorger da quella,
Che il Ciel seco annodò, Germe vedrai
Di gemina virtude impresso e caldo.

Nè tu, Alessandro, allor sol fama avrai
Dal vinto Belgio, nè tu sol, Rinaldo,
Dalla tratta in catene Asia rubella.

PER LA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA ENRICHETTA

CHE COMPARVE

IN RICCO E BELL'ABITO DI ZINGARA

SONETTO

LVII.

Non di Menfi dal barbaro confine
Moſſe, o Parma, coſtei: tua Donna è queſta,
Che così colta e adorna il fianco e'l crine
Il pubblico piacere accende e deſta.

Mira l'arte, e'l fulgor dell'aurea veſta;
Mira ai roſei rubin d'oltremarine
Perle, e adamanti inſiem luce conteſta,
Qual non ebber l'Egizie alte Reine:

Guarda il candido vel, che vagamente
Il bel petto attraverſa: e forſe a lei
Mancan alte venture, onde bearti?

Nell'una, e l'altra ſua pupilla ardente
Lampeggia un Figlio, per cui lieta dei
De' cerulei Giacinti all'ombra ſtarti.

ALLA MEDESIMA

NEL SUO

COMPLEANNO

SONETTO

LVIII.

Fra queſte rinaſcenti ore ſerene
Oh che felice, oh che ridente Aurora
Immenſa gioja a ricondur ſen viene,
E l'almo tuo Natal tinge e colora!

Vedi, o Donna Real, come s'infiora
Clemenza, e i Genj tuoi per man ſi tiene,
E come Trebbia, che da te s'onora,
Sparge l'alghe di gemme, e d'or le arene.

Dove non s'ode dir, oggi con lei,
Che del Farneſe Eroe s'aſſide a lato,
Quanto dar ne potean, ne dier gli Dei?

Deh! cento volte riedi, aureo beato
Giorno, che d'alto Ben principio ſei;
Gloria ti guidi, e ti riſpetti il Fato.

ALLA MEDESIMA A. S.

DEDICA DEL DRAMMA

INTITOLATO

SCIPIONE IN CARTAGINE NOVA

SONETTO

LIX.

Trebbia, tu forse ancor mesta l'amaro
Giorno in cor volgi, e le nemiche genti,
Che qui venute fin dai Soli ardenti
Del nostro verno contro noi s'armaro.

Ma poichè queste al tuo piacer s'ornaro
Reali Scene, dai pensier dolenti
Scoti l'immago de' funesti eventi,
Che indarno i Fati del Tarpeo tardaro.

Cinto d'aureo coturno ecco oggi farsi
Spettacol tuo Giovin guerrier, cui diede
Poscia nome maggior l'Affrica oppressa.

Ecco Donna Real, ch'arbitra siede,
Mentre d'alta clemenza ode più alzarsi
Plauso all'Eroe, più ravvisar se stessa.

ALLA MEDESIMA
ANDANDO PER DIVERTIMENTO
A CASALMAGGIORE
MENTRE DALLE TRUPPE CESAREE
SI FESTEGGIAVA
IL NOME DELL'IMPERADORE
CARLO VI.

SONETTO
LX.

Or che un bel dì lume miglior diffonde
Pien del Nome immortal di Carlo invitto,
Varca pur questo regnator dell'onde
Fiume, che altier si fa del tuo tragitto.

Vedrai, Donna Real, su l'altre sponde
L'armi, che ancor paventa il Savo afflitto,
E che ornar denno di più verdi fronde
L'Itala Pace, come è in Ciel prescritto.

Folgorar le vedrai d'alta guerriera
Pompa, e te salutar d'Eroi gran Figlia,
E acclamar Madre de' venturi Eroi.

E al par del Nome eccelso, e al par de' suoi
Trionfi insuperbir di questa altera
Luce, che scende dalle auguste ciglia.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
COLONNELLO D' HARRACK
PORTANDOSI LA PREFATA
SERENISSIMA ALTEZZA
A CASALMAGGIORE

SONETTO
LXI.

Giunge l'alta ENRICHETTA: il volto ſede
Fa del doppio Real Sangue guerriero;
L'un la cuna le ornò, l'altro le diede
Talamo, e parte del felice Impero.

Tu l'accogli, o Signor, tu prode altero
Campion di CARLO, al cui temuto piede
Fatto ſua prima cura, e ſuo penſiero
Il Deſtin delle Genti or poſa e ſiede.

Dal tuo valor guidate in campo veda
L'armi uſate ai trionfi; e allor ſoave
Penſi all'Eroe, che Parma, e Italia adora.

E col desío di ravvivar ſen rieda
O un ALESSANDRO, ch'anche il Belgio onora,
Od un RINALDO, che ancor l'Aſia pave.

IN MORTE

DEL SERENISSIMO DUCA

ANTONIO FARNESE

SEGUITA IL 20 DI GENNAJO DELL'ANNO 1731

E PER LA GRAVIDANZA

DELLA

SERENISSIMA REGGENTE

SONETTO

LXII.

Regge Dio l'Universo, e le profonde
Tracce del suo consiglio ei solo intende;
Turba e tranquilla i Regni, e le vicende
Intreccia e scioglie, e il senno uman confonde.

I Fati, che non han suo corso altronde,
De' Popoli, e dei Re talor sospende;
Onde alfin scorga chi gli eventi attende,
Che tutto all'alto suo saper risponde.

Quando men si credea l'albor Reale
Carco d'anni e d'impero, agita e desta
L'isterilito tronco, e lo rinverde.

Stupido il Passaggier mira il fatale
Frutto, gridando: Opra del Cielo è questa,
Che per tardanza sua ragion non perde.

ALLA SERENISSIMA

DUCHESSA ENRICHETTA

SU LE SPERANZE FELICISSIME
DI SUCCESSIONE

SONETTO
LXIII.

O viva immago del rapito Spoſo,
Donna Real, che dell'auguſto ſeme
Fra' plauſi, e voti nel bel grembo aſcoſo
Maturi il Frutto, e la rimaſta ſpeme,

Te la Parma fedel, te l'ampio algoſo
Po ſua delizia, e ſuo ſoſtegno inſieme
Chiama e ſaluta; e già dal letto ondoſo
D'affrettato piacer mormora e freme.

Nè ſan, ſe il grande Antonio a noi ſia tolto,
Tutto ſcorgendol anco in te ſerbato,
E ne' tuoi genj al noſtro Ben rivolto;

E in un veder ſperando in breve nato
Chi dovrà ravvivarne il core e il volto,
E la grand'opra coronar del Fato.

SUL MEDESIMO SOGGETTO

E PER

L' APPLAUDITO GOVERNO

DELLA

SERENISSIMA REGGENZA

SONETTO

LXIV.

No, tutto Morte il chiaro Eroe non tolſe,
Che la parte miglior ne veggio ancora
Fuor della tomba, che il ſuo frale accolſe,
E indarno Invidia rea s'ange e ſcolora.

Nella Donna Real, che il Taro onora,
Il chiuſo dono aura vital diſciolſe;
E un'immago di Lui, che ſpento adora,
L'afflitta Italia a maturar ſi volſe.

Nè cadde al ſuo cader l'inclita ardente
Pubblica Cura, che con deſto ciglio
Tenea le Leggi ai grandi ufficj intente.

Queſta riſorſe in voi, che al gran periglio
Forti e ſaggi opponeſte e petto e mente,
Opre teſſendo d'immortal conſiglio.

PER LA

MEDESIMA GRAVIDANZA

NELLA FESTA DI SAN PATRIZIO

CELEBRATA

DALLA GUARDIA IRLANDESE

SONETTO

LXV.

Sì, nel bel grembo tuo, ch'alto ſoſtegno
Porge alle afflitte coſe, e raſſicura
Le timide ſperanze, il caro pegno,
Sì, gran Donna Real, s'orna e matura.

Degno di te tacito creſce, e degno
Di far compenſo alla fatal ſventura:
Liete lo aſpettan le ragion del Regno,
E i conſiglj del Ciel ſe l'hanno in cura.

Anzi mira laſsù l'alma lucente
Stella d'Irlanda, come fuor dell'uſo
Splende ſull'armi a cuſtodirlo elette;

E come volta a te d'un vivo ardente
Raggio ripien di Dio ſegna e promette
L'alto felice dono in te rinchiuſo.

PER LO
LAVORIO DE' NODI
USATO DALLA MEDESIMA
SERENISSIMA REGGENTE

SONETTO
LXVI.

Per tua dolce ſatica, e tuo diletto
Ricca di bianco vello eburnea spolà
Volgi ed annoda; e il tuo dolente affetto
Così, o Donna Real, tempra e conſola;

Che intanto il Fato a ridonarti eletto
Chi ti laſciò ſu noi vedova e ſola,
Dalla conocchia d'oro omai perfetto
Nuovo ſtame real toglie ed invola;

E tanti attorce in lui lieti ſucceſſi,
Quanti con bianca mano induſtri nodi
Al tuo lavoro vagamente inteſſi;

E tu, vicina a rimirare i prodi
Farneſi Eroi di nuova vita impreſſi,
Del grande augurio inſuperbiſci e godi.

SULLO STESSO ARGOMENTO
NEL COMPLEANNO
DELLA
SERENISSIMA PADRONA

SONETTO
LXVII.

Su queſt' alba a te ſacra, Enrica, ſcoti
Dal cor gli avanzi del tenace affanno;
Ai venturi Farneſi alti Nepoti
Canto preſagj, che mentir non ſanno.

Dintorno a te d'altro natal ſi ſtanno
Più che mai lieti i gran Deſtini ignoti:
No, non è lunge l'almo dì, cui fanno
Aureo ſentier candidi ardenti voti.

Anzi il vivo Teſoro in te creſcente
Di queſto tuo vital giorno primiero
Tacito l'immortal luce già ſente;

E del noſtro aſpettar pago ed altero
D'uſcir s'affretta, e ſtabilir repente
I nuovi Fati dell'avíto Impero.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI ENRICHETTA
DUCHESSA REGGENTE

DI PARMA E PIACENZA

PER L' ACCLAMATISSIMO

PUBBLICO ASSICURAMENTO

DATO

DI SUA GRAVIDANZA

SONETTO

LXVIII.

Genti, è ſicuro il noſtro Ben, cui poſe
Dio nel bel grembo: e chi ne dubbia e teme?
Genti, è ſicuro: e così bella ſpeme
Per conſiglio del Ciel tanto s'aſcoſe.

L'oda l'Iſtro guerrier, ch'oggi le coſe
Tempra, e i giuſti diſegni in cor ſol preme;
L'oda il Tago Real; l'odan l'eſtreme
Terre, ove Fama il ver non anco eſpoſe.

Trebbia trionfi; e de' penſier ſuoi degni
Parma s'allegri, e de' bei voti ſuoi
E fedeltà, con grande eſempio inſegni;

E un marmo appreſti, ove, alta Enrica, i tuoi
Sembianti auguſti imprima, e a piè gli ſegni:
Conservatrice de' Farnesi Eroi.

NELL' ATTO
DEL DISCOPRIMENTO DELL' UTERO
CHE SEGUI'
IN OCCASIONE DELLA SUA VISITA
ALLA PRESENZA DE' MEDICI
IL 31 MAGGIO 1731.

SONETTO
LXIX.

No, non baſtava alla tua gloria intera,
Alta Enrica, che tardo in te creſceſſe
Frutto di Lui, che acerbo Fato oppreſſe,
I ſuoi bei dì ſpegnendo innanzi ſera;

Dovevi ancor ſignorilmente altera
Offrirti all'atto, che da te ſi eleſſe,
Col buon voler, che ſi ſoſtenne e reſſe
Dove forte apparir men facil era.

Deh! qual ti folgorava in fronte accolto
Verace amor delle commeſſe Genti,
In cor premendo il ripugnante affanno.

Deh! con qual fermo maeſtoſo volto
L'opra compieſti, e con che ſaggi accenti,
Che da ſpirto men grande uſcir non ſanno.

ALLA SERENISSIMA

SIGNORA DUCHESSA

SOVRANA CLEMENTISSIMA

SONETTO

LXX.

Un'alma Dea del bel ſuperno Coro
Corporeo manto, e mortal volto chieſe;
L'Eterna Cura udilla, e toſto preſe
A teſſere il gentil nuovo lavoro.

Formò l'alte ſembianze, e tutta in loro
L'arte dell'opra, e il miglior genio ſpeſe;
Due luci in fronte al par degli aſtri acceſe,
E di bei neri crin le diè teſoro.

Poi, per far fede fra le baſſe Genti
Della beata sfera, onde ſcendea,
Ne ſparſe l'armonía ne' dolci accenti.

Tal quaggiù venne, e tal ſu noi dovea
Regnare, e farſi ne' più dubbj eventi
Noſtra ſpeme ed onor l'Eſtenſe Dea.

LA GLORIA, E LA LEALTA'
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA ANTONIO
MESSE IN TRIONFO NELL' ATTO ACCLAMATISSIMO DELL'ASSICURATA GRAVIDANZA
PRESTATO
DALLA SERENISSIMA SIGNORA
DUCHESSA REGGENTE

SONETTO
LXXI.

Perchè l'urna non ſcoti, ove celato,
Spoglia illuſtre di Morte, ora ti ſtai,
Real d'ANTONIO Cenere onorato,
C'oggi d'inſuperbir ragion ben hai?

Quel, che l'alta tua Fè chiuſo e vergato
Laſciò in carte a mentir non uſe mai
Felice arcano al fatal dì ſerbato
Del ver s'indonna, e vi trionfa omai.

Ecco quella, che amaſti invitta e prode
Donna, ſe ſteſſa al gran cimento offerſe,
Che noſtra età d'un nuovo eſempio onora:

E ſe maggior di sè tanto ſofferſe,
Per farſi del tuo ſacro onor cuſtode,
Non lo ſarà del tuo gran ceppo ancora?

A S. ANTONIO DI PADOVA

FACENDOSI

DALLA SERENISSIMA REGGENTE

CELEBRAR LA SUA FESTA

PER IMPETRARE DA DIO FELICE ESITO

ALLA SUA GRAVIDANZA

SONETTO

LXXII.

Mira in quel marmo, aimè! per man di Morte
Sculto il Farnese Antonio, e il duol deh! senti,
Che grave ancor su la cangiata sorte
Suona del Taro infra le afflitte genti.

Per te potèo tal nome invitto e forte
Consolar voti, e frenar nembi e venti;
E fin d'abisso in su le nere porte
Tremendo folgorar d'alti portenti.

E tu potrai, mentre quaggiù votiva
Pompa l'augusta Enrica or ti rinova,
Tardarle il dono a salda fè promesso?

Celeste Antonio, nove fasce, e nova
Cuna lì veggio, ove altamente impresso
Il gran nome immortal sorga, e riviva.

AL SIGNOR MARESCIALLO

CONTE CARLO STAMPA

VICE-PLENIPOTENZIARIO CESAREO

IN PARMA.

Allusivo alla medesima Gravidanza.

SONETTO

LXXIII.

Qual, o Stampa guerrier, sommo ti splende
Onor dintorno, che l'Austriaco Giove
Largo in te sparge, e chiaro oggi ti rende
Per opre di consiglio eccelse e nove?

L'Aquila altera, che tant'oltre ascende
Col grido eterno dell'invitte prove,
Già l'ali amiche sul bel grembo stende,
Che il buon nostro destin matura, e move.

Tu l'augusto favor, che rassicura
Nostra inerme ragion, ne tempri e reggi,
E del gran sangue hai gli alti avanzi in cura;

E intento a custodir speranze e Leggi
Brami, che l'immortal Prole ventura
L'almo tuo voto, anzi il comun pareggi.

AL SIGNOR

MARCHESE DI MONTELEONE

PER LA CORTE CATTOLICA

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO IN ITALIA

ED AMBASCIADORE A VENEZIA

AVENDO AL SUO MONARCA

RAPPRESENTATA PER VERA

LA GRAVIDANZA SUDDETTA

SONETTO

LXXIV.

L'invitto Ibero Re, l'alta Farneſe
Donna compagna del felice Impero,
Monteleon, carco d'illuſtri impreſe,
Deh qual tra noi riſolgorar ti fero!

Gloria non mai per falſo in alto aſceſe
D'eletto a grandi uffizj ingegno altero.
Ben ſerve ai Re chi per ſua ſcorta preſe
E per ſoſtegno l'immutabil Vero.

Tu le coſe penétri, e tu le pingi
Qual più convienſi al varíar de' tempi,
E al moto eterno, che le volge in giro.

E già del senno tuo, per cui coſtringi
Fino Invidia a lodar, tali opre uſciro,
Che ſaran nella Storia illuſtri eſempi.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA REGGENTE

SULL' ISTESSO ARGOMENTO

SONETTO

LXXV.

Pien della luce, che dal tuo ſovrano
Favor larga diſcende ai verſi miei,
Dell'aer, che mi circonda, agil potei
Tutto l'ampio varcar cedente vano,

E colà penetrar, dove lontano
Dal volgo errante il Regno degli Dei
Regge l'ordin del Mondo, in cui tu ſei
Or l'alta cura dell'eterna Mano.

Di te, Real Enrica, io laſsù chieſi,
E della ſorte, che il tuo grembo vela,
Ed ecco, ecco d'Italia offrirſi il Fato.

Tacea, qual chi gran coſe ad arte cela:
Pur quanti ſull'Eroe non ancor nato
Dal ſuo tacer certi preſagi inteſi!

PER UN DIVOTO TRIDUO
CELEBRATOSI
NELL'ORATORIO DELLA MADONNA
DETTA DEL PONTE
PER IMPETRARE UN FELICE PARTO
ALLA MEDESIMA
SERENISSIMA ALTEZZA

SONETTO
LXXVI.

L'Ara beata a piè dell'arduo Ponte
Splender ſu i voti tuoi, Parma, non vedi!
Deh! ſorgi, ed alga e verde canna riedi
A ricompor ſulla turbata fronte.

Sacra è alla Donna, che dal guaſto fonte
Macchia non traſſe, e del Ciel l'auree ſedi
Premendo alteramente, ove più chiedi
Trar può l'eterne grazie agili e pronte.

Mira come ſerena al grave lutto
Volge piene di Dio l'alme ſupreme
Ciglia dall'alto, e i novi preghi invita!

Anzi già ſcende, anzi l'auguſto Frutto,
Premio di tanta fè, di tanta ſpeme,
Già tragge nelle aperte aure di vita.

PER ALTRO TRIDUO
CELEBRATOSI ALLO STESSO FINE
NELLA CHIESA COLLEGIATA
DI SAN PIETRO APOSTOLO

SONETTO
LXXVII.

Quando l'Alma real fuor di ſua ſpoglia
Sul ſanto limitar candida aſceſe,
E nel beato dì varcar ti chieſe,
O gran Cuſtode delle eterne ſoglie,

Udiſti quante d'implacabil doglia
Sonavan per lo Ciel querele acceſe?
E l'onorato allor Spirto corteſe
Si volſe a noi, qual chi pietade accoglia.

O qual chi ſua ſperanza al Ver converſe,
Bei voti a te ſulla rimaſta ſorte
Nel fertil sen dell'alta Donna offerſe!

Te sì pregò. Poſcia dall'auree porte
Leggier ſalendo, in mille rai s'immerſe,
Tutte ritolte ſue ragioni a Morte.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA ENRICHETTA

PER L'AFFETTO TENERISSIMO

CHE CONSERVA

ALLA SEMPRE GLORIOSA MEMORIA

DEL FU SIGNOR

DUCA ANTONIO

E PER LE FELICISSIME SPERANZE

DI SUCCESSIONE

SONETTO

LXXVIII.

Farnese Ombra immortal, che del tuo Regno
Per le vedove vie grave t'aggiri,
Solo visibil fatta a sacro ingegno,
In cui sua luce occulto Nume inspiri,

Fra il Popol tuo tacita errando miri
Chi fido al Nome tuo, chi di te degno
Merti, che il Ciel rivolto ai bei desiri
Te rinovelli nell'augusto Pegno.

Deh! se la Gente tua dal fatal nembo
Pur anco oppressa a rallegrar non basta
L'alte cure, che ancor dietro ti scorgi,

Mira in Colei, che al Cener tuo sovrasta,
Mira qual doppiamente in lei risorgi
Nel core amante, e nel secondo grembo.

PER LA STESSA GRAVIDANZA.

LE PRINCIPESSE ESTENSI

AVER SEMPRE DATA SUCCESSIONE

ALLA SERENISSIMA CASA FARNESE

SONETTO

LXXIX.

Fisse ne' tempi, e chiuſe in ſacri orrori
Le voſtre ſorti ordin fatal governa,
Stirpi dei Re, che ſiete alti lavori
E immagin vive della Mente eterna.

Si pensò in Ciel ſu voi dal dì, che fuori
Se ſteſſa diffondea l'alma ſuperna
Bontà nell'opre belle, ond'uom l'adori,
E l'invincibil ſua virtù diſcerna,

Fin da quel dì, s'eſtro divin non erra,
Pianta, che hai tue radici in Dio ben ferme,
Nel tronco Eſtenſe tuo deſtin ſi ſcriſſe.

E fin d'allor nel meditato Germe,
Che l'immortal Enrica in grembo or ſerra,
La Stirpe tua tutta per lui riviſſe.

PER LA MEDESIMA GRAVIDANZA.

Cogitavit Dominus diſſipare murum Filiæ Sion.
Jer. 2.

SONETTO
LXXX.

Gran Dio, che in giovar largo, in punir parco
Godi, che tua bontà s'erga e ſovraſti,
Tu l'empio muro d'empie colpe carco
Dal baſſo al ſommo già ſchiantar penſaſti.

Tu ſu 'l Popolo ingrato il braccio alzaſti,
Tendendo il giuſto inevitabil'arco;
E in ſue rovine al Paſſaggier ſegnaſti,
Come tu i rei, tardando, attendi al varco.

Ma come meritò, che dì sì amari
Parma ſul capo ſuo rotar vedeſſe,
Tutta coverta d'alto orror di morte?

Deh! col poſtumo Dono orni e ripari
Pietoſa il Popol ſuo la man tua forte,
Grande ſe l'un ſoſtenne, e l'altro oppreſſe.

SPERANZE DI FELICITÀ E MUTAZIONI DI GOVERNO.

Ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis dicit Dominus.

SONETTO LXXXI.

Piangea lacera il manto, e il crine incolta
Su le piene d'onor ceneri algenti
Del ſuo gran Duce, e al ſommo Dio rivolta
Parma voti facea ſu i nuovi eventi;

Quando da nube in vivi lampi avvolta
Queſti volaro a lei celeſti accenti:
Città dolente, e a me diletta, aſcolta,
L'Arbitro io ſon de' Fati e delle Genti:

Antonio tolſi; ma ſu l'ampio danno
So qual compenſo nel bel ſen fecondo
Creſce, e l'aureo Natal vicin già ſente;

Meravigliando vedrà allora il Mondo
Quali in ſe rivolgea l'alta mia mente
Penſier per te di pace, e non d'affanno.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA ENRICHETTA

SOPRA

I MOVIMENTI DEL FETO

SONETTO

LXXXII.

Te, grande Enrica, omai ſerena e ſcarca
Veggia d'ogni timor l'Itala terra:
Già ricca d'oro il fatal fuſo afferra,
E il move in giro l'immutabil Parca.

Nella tenera salma, onde vai carca,
L'infuſo spirto già s'avvolge ed erra,
E mentre ſua virtù ſpande e diſſerra,
Di fibra in fibra agil penétra e varca.

Quinci il caro vital tuo Pegno ſenti
Dell'aura impreſſo d'almo raggio piena
Moverſi chiuſo nel bel carcer anco;

Quaſi a te moſtrar voglia e alle ſue Genti,
Ch'egli fia ſol per poco amabil pena,
E nobil peſo del materno fianco.

PER UN
RITRATTO A MINIATURA
DELLA MEDESIMA

SONETTO
LXXXIII.

Donde, induſtre Pittor, color sì raro,
Ed arte aveſti, onde ritrarre al vero
L'auguſto volto, che il Real Panaro
Già fea di ſua bellezza ir tanto altero?

Veggio degli occhi belli il vivo e chiaro
Gemino raggio ſotto il ciglio nero:
Veggio la nobil fronte, ove del paro,
Come in lor ſede, ſtan Grazia, ed Impero.

Deh! ſe pur di tal opra il pregio intendi,
Sdegnando ogn'altra men gentil fatica,
Il pennel dotto a lei ſacra e ſoſpendi:

E ſe di nuova gloria ancor ſei vago,
Serbalo a ritentar dell'alta Enrica
Nel bel Frutto ſperato un'altra immago.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA ENRICHETTA

APPROSSIMANDOSI

IL TEMPO DEL PARTO

SONETTO

LXXXIV.

L'ora più bella de' bei giorni tuoi
    Tutta di ſacro immortal lume impreſſa;
    L'ora per te felice, e più per noi
    Candida, e a gran desío tardi conceſſa;

L'ora in Ciel ſcritta, e de' Farneſi Eroi
    Il chiaro ſangue a ravvivar promeſſa,
    L'ora ſuperba degli indugj ſuoi,
    O magnanima Enrica, ecco s'appreſſa.

Non io la canto: l'infallibil ſuono
    Rapido ſcende in me dagli alti Dei,
    Io col linguaggio lor di lei ragiono.

Scende intanto ſu l'ali, e innanzi a lei
    S'agita lieto del cantato dono
    L'altero Genio de' preſagj miei.

ALLA SERENISSIMA

PADRONA CLEMENTISSIMA

PER IL SUO

VESTIRE A BRUNO

SONETTO

LXXXV.

Che fanno a gran beltà, Donna Reale,
Tinte di meſto orror vedove ſpoglie?
Quel, che al lucido Sol vapor, che ſale
Da terra, e in nube intorno a lui ſi accoglie.

Nuova dal bruno, e maggior grazia toglie
Il tuo candor, ch'altro uguagliar non vale:
In tal gonna appo te ſull'alte ſoglie
Men bella appariría Giuno immortale.

In te il Pubblico Amor gravi e ſtillanti
Volge le luci ancor di freſco pianto,
E di tua viſta ſi rincora e bea;

Dicendo: Ecco ognor vaga in foſco ammanto
La mia ſpeme animar l'Eſtenſe Dea
Col vivace ſplendor de' ſuoi ſembianti.

NEL GIORNO NATALIZIO
DELLA MEDESIMA
SERENISSIMA ALTEZZA

SONETTO
LXXXVI.

Qual Dio mi fu sì deſtro, e mi conceſſe
Entrar de' Fati nell'eterna ſede?
Che nobil vita è queſta mai, che riede
Al tuo Natale, e tutta d'or s'inteſſe?

Queſta al Pubblico Amor, queſta s'eleſſe
Alle grand'opre, e in dono a noi ſi diede:
Sorgete omai, queſt'almo dì lo chiede,
Voti d'Italia, e voi ſperanze oppreſſe.

La voſtra libertà già veder parmi
Alto levar per lei l'invitta fronte,
Raſſicurando in un Fortune, e Genti;

E a una Cuna Real, per cui ſon pronte
Le cure degli Dei, cader dolenti
I feroci penſier di Guerre, e d'Armi.

AL DOTTISSIMO SIGNOR
ABATE CARLO FRUGONI
IL CONTE AURELIO BERNIERI
PER AVERE DEGNAMENTE CELEBRATO
CO' SUOI SONETTI
L'ATTO ACCLAMATISSIMO
DELL' ASSICURATA GRAVIDANZA
DELLA MEDESIMA
SERENISSIMA ALTEZZA

SONETTO
LXXXVII.

FRUGON, de' carmi tuoi ſulle bell'ale
Rapido il vol'omai Fama diſteſe;
E la nova ammiranda opra immortale
E Tebro ed Iſtro e Senna e Tago inteſe;

L'aureo tuo ſtile pareggiar ſol vale
Il grand'atto, per cui tant'oltre aſceſe
La comun lieta ſpeme, e di vitale
Inuſitata luce arſe e s'acceſe.

L'invitta Donna intanto il fier cordoglio
Riconſolando, dal tuo canto eletto
Util traendo va dolce riſtoro;

Ed oh qual altro poi nel buon Germoglio
Ti appreſta e compie con divin lavoro
Degno di tanta cetra alto ſubbietto!

RISPOSTA
DEL SIGNOR
ABATE FRUGONI

SONETTO
LXXXVIII.

Certo un occulto Dio le fervid'ale,
  Bernier, mi giunse al tergo, e le distese,
  Onde portasi al Ciel l'alta immortale
  Prova, che al ver conversa Italia intese.

Ardente zelo, cui tardar non vale
  Tempo, o Fortuna sol tant'oltre ascese;
  Questo l'occulto Dio, questo il vitale
  Spirto si fu, che i pronti carmi accese.

Però l'augusta Donna il fier cordoglio
  In sua virtù temprò; nè stile eletto
  Salir può tanto, e farsi suo ristoro:

Ben ella il può di noi col buon Germoglio;
  E allor qual potrà mai divin lavoro
  D'aurei versi uguagliar l'alto subbietto?

PARTENDOSI DA PARMA
CON UNIVERSALE SENTIMENTO
LA SERENISSIMA SIGNORA
DUCHESSA ENRICHETTA
NEL MESE DI SETTEMBRE DEL 1731.

SONETTO
LXXXIX.

Certo io non poſſo, eccelſa Enrica, alzarti
Pubblico marmo, che alle tarde genti,
Mentre piena d'onor t'involi e parti,
Eternamente il Nome tuo rammenti:

Ben poſſo col ſavor delle bell'Arti
In Pindo appreſe, e contro obblío poſſenti,
Poſſo grande, immortal Carme ſacrarti,
Cui la nemica età toccar paventi;

E un Carme a te offrirò, che di novella
Memoria ognor fioriſca, e vivo e chiaro
Spanda l'invitto ſuon di ſua ſavella:

Coſtei, dicendo, in ſulla Trebbia e il Taro
Cara a tutti regnò. Dell'alma bella
Tanto i cor noſtri le virtù legaro.

PER L' IMMINENTE

VENUTA IN ITALIA

DEL R. INFANTE DUCA

DON CARLO

ORA

MONARCA DELLE SPAGNE

SONETTO

XC.

Voi, che coi forti roſtri il mar fendete,
Care all'antico Regnator dell'onde,
Col Regal Pegno dalle Ibere ſponde,
Guerriere invitte Navi, omai ſciogliete.

Voi chiama Italia, e dalle amiche e liete
Rive ſpirando va l'aure ſeconde.
Deh! qual indugio ancor tarda e naſconde
Carco del nobil peſo il fauſto abete?

Venga; e in queſta d'Eroi già fertil parte
Propaghi il Regio Germe i ſemi ardenti
Del doppio auguſto ſangue, ond'ei ſi parte;

E al priſco onor la renda, or le languenti
Di pace, ed or le ſpente opre di Marte
Deſtando in petto dell'Auſonie Genti.

PER IL FELICISSIMO POSSESSO

PRESO

DEGLI STATI DI PARMA, PIACENZA EC.

DALLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA DOROTEA

A NOME

DEL SERENISSIMO REALE INFANTE

DON CARLO

SONETTO

XCI.

Odo il nitrir de' fervidi deſtrieri,
E il ſuperbo fragor dell'auree rote;
Odo i ſonori plauſi, e de' guerrieri
Bronzi il lieto tonar, che il ciel percote.

Veggo l'alta immortal SOFIA, che puote
Far grandi e chiari i nuovi Fati alteri,
Sul primo Regno del Real Nipote
Spargere lo ſplendor de' ſuoi penſieri.

Dolce Clemenza al manco lato aſſiſa
Seco ragiona, e i glorioſi tempi
Del gran FRANCESCO, e l'opre ſue ricorda.

Siede al deſtro Giuſtizia, e in duo diviſa
L'auguſta PALATINA ai priſchi eſempi
Del nuovo Impero i bei principj accorda.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA DOROTEA SOFIA

AVOLA, E CURATRICE

DI SUA ALTEZZA REALE

PER LA FESTA DEL SS. ROSARIO

CELEBRATA IN COLORNO

SONETTO

XCII.

Grande, immortal Sofia, cui ſempre innanti
Va l'alto eſemplo e taciturno e grave,
Nova facendo ai cor forza ſoave
Seco cinti gli trae di penſier ſanti.

Queſti, che s'odon ſonar prieghi e canti
Votivi intorno, e queſt'incenſi, ond'ave
Supremo onor Colei, che Porta e Chiave
Fu di ſalute, ſon tuoi pregi e vanti.

Tu a queſt'almo Giardin, tua nobil ſede,
Giù dal ſuo Ciel la traggi. Alta e ſerena
Scende, e lieta il gran culto accoglie e vede.

Celeſti roſe gli Angeli a man piena
Verſan ſull'orme del virgineo piede,
E il ſacro aere intorno arde e balena.

PER LO

FELICISSIMO COMPLEANNO

DELLA SERENISSIMA SIGNORA

DUCHESSA DOROTEA

AVOLA, E CURATRICE

DI S. A. R.

SONETTO

XCIII.

Queſt' inſolito ardor, di che il ſereno
Sentier dei giorni largamente accendi,
Almo Sol, donde viene? E perchè pieno
Di nuova luce in Oríente aſcendi?

Veggio i caldi corſieri, onde il ciel fendi,
Scuoter ſuperbi il bel gemmato freno;
Ma più che altrove tu fiammeggi e ſplendi
Oggi ſul Palatino auguſto Reno.

Ah! ſcopro, e ſo perchè l'eterne chiome
Tanta copia di raggi or ti circonda:
Queſt'aureo dì l'alta Sofia produſſe;

Parma forſe per lei: ſu queſta ſponda
Per lei miglior deſtin Carlo conduſſe,
Pien dell'invitta Madre, e del gran Nome.

CELEBRANDOSI

IL COMPLEANNO

DELLA MAESTA' CATTOLICA

DI FILIPPO V.

RE DELLE SPAGNE

SI RAMMENTANO

LE SCONFITTE DATE AI BARBARI

IN AFFRICA

SONETTO

XCIV.

Oh come bella a folgorar ritorni
Di miglior lume in fulle vie celefti,
Alba, che facra in fra gli Dei foggiorni,
E il gran Natale a ricondur t'apprefti!

Tu dell'Ibero Re raccendi e defti
La vital luce, e i gloríofi giorni,
E all'Affrica portando i dì funefti
De' fcempj fuoi, del fuo terror t'adorni.

L'invitta Senna te nafcente ammira,
Superba del valor de' gran Nepoti;
Te il Beti invitto, e l'aureo Gange inchina;

E te già delle Terre alta Reina
Italia invoca, e nove in petto aggira
D'onor forti fperanze, e novi voti.

PEL NOME GLORIOSISSIMO
DELLA MAESTA' CATTOLICA
DI FILIPPO V.
RE DELLE SPAGNE.

Si rammentano altre nuove sconfitte
date ai Barbari in Orano.

SONETTO
XCV.

Odi, barbara Orano, e un Nome impara,
Cui l'Indo cole, e il forte Ibero adora;
Nome, che ſempre invitto e fauſto ognora
Le ſomme arti di guerra empie e riſchiara.

Odilo, e trema, e il vano ardir prepara
Alla catena, che il tuo piede onora,
Vinta e ſtillante del tuo ſangue ancora,
Nè del valor delle grand'armi ignara.

Di tue ſconfitte, e del ſuo vanto è piena
Quanta terra il Sol cinge; anzi omai ſono
Anguſti al grido di ſua gloria i mari.

Filippo è il Nome auguſto. Oggi è ſuo dono
Se l'alma Fè ſull'Affricana arena
Lieta rivede i vendicati Altari.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI FILIPPO V.

RE DI SPAGNA

FESTEGGIANDOSI

IL SUO COMPLEANNO

SONETTO

XCVI.

Invitto Ibero Re, quando ſchiudeſti
Le ſacre auguſte ciglia all'almo giorno,
Marte, e l'armata Attica Dea vedeſti
Starſene lieti alla tua cuna intorno;

E al tuo primo vagir preſente aveſti
La Vittoria col crin di lauri adorno,
Che del grand'Avo, a cui ſimíl naſceſti,
Dal campo vincitor facea ritorno.

Quindi degli anni tuoi ſul freſco fiore
Duce dei forti, e teſtimon dell'opre
Ti vide Europa, ed i tuoi Regni il ſanno;

Ed oggi Italia ſul mar novi ſcopre
Giunger trionfi a lei ſulle tue prore,
Che moto e nome dal gran Carlo avranno.

A SUA MAESTÀ CATTOLICA
ELISABETTA FARNESE
REGINA DI SPAGNA
PEL GIORNO
DEL SUO NOME

SONETTO
XCVII.

Sul romper di queſt'alba, io non so come,
Bella Dea fiammeggiante in auree ſpoglie
Cinta m'apparve le celeſti chiome
Del ſacro onor delle vittrici foglie.

Il mio Tempio, dicea, ſconfitte e dome
Barbare genti, ed alte impreſe accoglie,
Tutte argomento d'un auguſto Nome,
Che all'antiche Eroine il pregio toglie.

Vera Gloria ſon io. Tacque; e il sovrano
Tetto, ove ſtan gli Eroi luce improvviſa,
M'aperſe, e il vidi folgorar lontano;

E in mezzo vidi in regal marmo inciſa,
Tenendo l'immortal CARLO per mano,
Sola apparir la celebrata ELISA.

PER IL FELICISSIMO

GIORNO NATALIZIO

DELLA REAL CATTOLICA MAESTA'

DI ELISABETTA FARNESE

REGINA DELLE SPAGNE

SONETTO

XCVIII.

Onor de' verſi miei, Dea del mio canto,
Auguſta Eliſabetta, oh come caro
Suona il tuo Nome dalla Trebbia al Taro,
Che di tua cuna ſi ſan ſpeme e vanto!

Fra mille plauſi, e ſu gran penne intanto
Dal Tago al Gange va temuto e chiaro,
E all'Affrica funeſto, e all'Aſia amaro
Porta ai barbari Re terrore e pianto;

E mentre io l'ergo al ciel veder già parmi
Per te ſola obblíar la fama antica
Tutte l'altre più chiare in bronzi e in marmi.

E me a dito ſegnar, quaſi lor dica:
Oh qual Nome or più grande è de' ſuoi Carmi
Ardire illuſtre, ed immortal fatica!

ALLA MEDESIMA
FESTEGGIANDOSI
IL SUO COMPLEANNO

SONETTO
XCIX.

Di quanti eletti doni il bel, che riede
Natal tuo giorno fu principio e feme?
Quefto Compagna all'alto Re ti diede,
Cui l'Indo, e il forte Ibero inchina e teme.

Quefto di bella Prole ora ti vede
Madre più bella; e la tua giufta fpeme
Certa pofar ful meditato Erede
Mira, e lampeggia in fulle vie fupreme;

E fcorge altre vicende, ed altri Fati,
Augufta Elisa, che al Real tuo Pegno
Stan nel lieto avvenir chiufi e velati;

E all'Arno, e al Taro d'alta gioja in fegno
Candidi moftra e d'auree piume armati
Sorgere i giorni del fuo novo Regno.

PER LO

FELICISSIMO COMPLEANNO

DELLA MAESTA' CATTOLICA

DI ELISABETTA

REGINA DI SPAGNA

SONETTO

C.

Oggi in aſpetti oltre l'uſato ardenti
Ogni aſtro più benigno in Ciel movea,
E l'urna de' felici aſcoſi eventi
L'Italico Deſtino oggi ſcotea;

E al Parto auguſto l'aurea cuna intenti
Tutti nell'alto i Numi oggi vedea,
Mentre fra i voti delle Auſonie Genti
L'Eroina Farneſe a noi naſcea.

Quaſi preſaga d'alghe d'oro il piano
Trebbia coſparſe, e placò l'onde il Taro,
E d'incognita gioja Arno ſi ſcoſſe;

Poichè in queſt'almo dì l'eterna Mano,
Carlo, i tuoi Fati a ſtabilir ſi moſſe,
Che tanto poi l'afflitta Italia ornaro.

ALLE ALTEZZE REALI

DI DON FERDINANDO

REAL PRINCIPE D' ASTURIAS

E DELLA PRINCIPESSA

DONNA MARIA MADDALENA

SUA CONSORTE

R. PRIMOGENITA DI S. M. PORTOGHESE.

Si allude al diletto, ch'ella prende al Canto.

SONETTO

CI.

Dei Lusitani lidi era costei
Sommo pregio e conforto. In lei spargea
Palla i suoi doni, e leggiadría con lei,
E real senno ed onestà sorgea:

E a te, Signor, che di lei degno sei
Per sangue e per virtù, crescer parea;
E la vigile cura degli Dei
L'avventuroso Nodo in guardia avea.

Vedi or, che al fianco tuo lieta si posa,
Qual non mostra valor, qual non si parte
Da lei grazia, che dolce t'incatena.

Certo qualor d'inimitabil'arte
Canto ella scioglie, e i tuoi pensier serena,
Venire al paragon Febo non osa.

ALLE ALTEZZE REALI

DI DON FILIPPO

E DI

DON LUIGI

REALI INFANTI DI SPAGNA

SONETTO

CII.

Destrier caldo di giovane ardimento
Volve nel petto, e dalle nari ſpira
L'impazíente ſoco, e la bell'ira,
Che ſeco traſſe dal paterno armento.

Nè colombe di timido talento
Sull'ardue rupi propagar ſi mira
Aquila, ch'oltre i nembi alta s'aggira
Di fulmini miniſtra e di ſpavento.

Così tanta, o Filippo, in te tragitto
Fe' virtù dalle patrie auguſte vene,
Che già ferve ancor d'anni acerba e freſca.

E tu, o Luigi, del grand'Avo invitto
Cotanto l'alma e le ſembianze hai piene,
Che par che in te ſi rinovelli e creſca.

ALLE ALTEZZE REALI

DI MARIA TERESA ANTONIA

E DI

MARIA ANTONIA FERDINANDA

REALI INFANTE DI SPAGNA

SONETTO

CIII.

Viva stella d'Iberia, al dolce ſuono
Volgi dell'auree corde i vaghi lumi,
Real Teresa, onde men belle or ſono
Ebe e Ciprigna fra i celeſti Numi:

E tu, Fernanda, che sì bei coſtumi
Candida Fanciulletta aveſti in dono,
Fa, che un tuo ſguardo il foſco ingegno allumi,
Mentre alle tarde età di voi ragiono.

Creſcete, eccelſe Figlie, e in gentil velo
Allo ſplendor del Trono Ebro vi miri
Sorger ſempre più ſagge e più leggiadre:

Ma neſſuna di voi tacita aſpiri
Di gloria pareggiar l'auguſta Madre:
La fece ſola, e ſenza eguale il Cielo.

ALLE REALI ALTEZZE

DI DON LUIGI GIUSEPPE

REAL PRINCIPE DEL BRASILE

E DELLA PRINCIPESSA

DONN' ANNA MARIA VITTORIA

REAL INFANTA DI SPAGNA

SUA CONSORTE

SONETTO

CIV.

Qual ſul confin de' Regni, ove ſoggiorno
Fa Gloria e ſtabil Pace, alto ſplendore,
Signor, non diſcendea nell'aureo giorno,
Che Anna ai talami tuoi ſcorgeva Amore?

Taccio l'armi e i deſtrier, che tanta intorno
Spiravan luce di guerriero onore,
Mentre vený́a di cento palme adorno,
Seguace del gran Re, vero Valore,

Che tutti i tuoi penſieri empiea l'immago
Auguſta e bella dell'eccelſa Figlia,
Che in sè fertil d'Eroi chiudea teſoro;

E al primo lampo di ſue vaghe ciglia
Ben parve più che mai di gemme e d'oro
Sparger l'arena, e gir ſuperbo il Tago.

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI GIOVANNI V.

RE DI PORTOGALLO.

Il luogo, dove ora ſi raccoglie in Roma la dottiſſima Adunanza degli Arcadi, ſi è comprato a ſpeſe di Sua Maeſtà.

SONETTO

CV.

Non perchè tanto dal Sol arſe e dome
Le vene in oro per te cangi e tinga
L'alto grembo de' monti, e alle tue chiome
Gemme sì elette il mar tributi e cinga,

Eccelſo Re, fia, che immortal, ſiccome
Cieco umano desío mal ſi luſinga,
Lo ſplendor del tuo Scettro, e del tuo Nome
Oltre le ſolte ombre d'obblío ſi ſpinga.

Tu ſai, che il Tempo avaro a terra ſparti
Nomi e teſori involve, e Regni oſcura;
E a gloria vuoi per miglior calle alzarti.

Te porteran ſopra ogni età ventura
Eterno i sacri Ingegni e le bell'Arti,
Che ſon tua degna e generoſa cura.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
DON GIUSEPPE PATIGNO
PRIMO MINISTRO DI S. M. C.

SONETTO
CVI.

PATIGNO, queſta, che in te invitta ſiede,
Prima fra quanti ſuro ingegni accorti,
Mente, che tutto abbraccia, e tutto vede,
Dond'ebbe tempre sì felici e forti?

Tu, poichè l'alto Eroe vegliar ti diede
Di tanti Regni ſulle varie ſorti,
Pronta de' tuoi conſiglj e di tua fede
L'infaticabil luce ovunque porti.

Fra dolci cure, e fra onorati sdegni
Tu godi al tuo Signor di mite oliva,
Tu di guerriero lauro ornar le chiome;

Tu al prode Ibero, tu alla doppia riva
Del protetto Oceán, tu al Mondo inſegni
Come di tanto Re s'onori il Nome.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE

ANNIBALE SCOTTI

CAVALIERE DEL TOSON D'ORO
E MAGGIORDOMO MAGGIORE
DELLA CATTOLICA MAESTÀ
DELLA REGINA DI SPAGNA

SONETTO
XVI.

S'oltre i gorghi d'obblío cetra pur s'ode,
Dall'ombre de' bei mirti, ove or dimori,
Odimi, o della Lira alto Custode,
Flacco, superbo ancor de' primi onori:

Te resse Augusto; me più chiara e prode
Regge la grand'Elisa. Ai bei sudori
Egli diè premio e nome; ella a me gode
Offrir più degne imprese e dì migliori.

Germe de' Toschi Re, splendor di Roma,
Te Mecenate amò; sangue di Regi,
Scotti, me guarda, e d'alti auspicj onora.

E se quegli immortal per te si noma,
Forse avverrà, che viva eterno ancora
Questi nelle mie carte, io ne' suoi pregi.

AL MEDESIMO.

Allude l'Autore al Palagio di Sua Eccellenza riabbellito in Piacenza sua Patria.

SONETTO
CVIII.

Marmo ſon l'ampie scale, e ſaſſo eletto
L'alte feneſtre, e per tua nobil cura
D'auro e criſtallo ardon l'interne mura,
Scotti, del patrio tuo mirabil tetto;

E in lor raccorre fu pur tuo diletto
Quanto antico pennello orna e figura;
Ed oh come oggi tua Magion ſecura
Del primo onor s'apre in ſuperbo aſpetto!

Tutto in lei ride, e tutto ſplende in lei;
Ma aſſai più ch'altri tu la illuſtri e adorni,
Quanto col tuo ſplendor più lunge or ſei;

Poichè sì chiaro appo Colei ſoggiorni,
Che diſceſa dal Regno degli Dei,
Di Real lunga gloria empie i ſuoi giorni.

AL SIGNOR MARCHESE

UBERTINO LANDI.

Si loda il Poema tutto di Autori Piacentini da esso ideato per la venuta del Real Infante D. CARLO.

SONETTO

CIX.

Vidi pur io di lucido adamante
L'invitta incude e l'immortal fucina,
Inclito LANDI, e il mantice spirante
Fiati d'armoniosa aura divina;

E nudrito di cedro, e scintillante
L'eterno foco, ove lo stil s'affina;
E l'onda sacra, e il buon martel sonante,
Che sue fatiche ai soli Eroi destina:

Poscia vidi il gentil vario Poema
Con lunga cura colassù temprato,
Che il vanto porta di beltà suprema;

Ma come io lodar te, Fabbro onorato,
Potrò, se d'Ascra in sulla falda estrema
Solo col buon voler mi giaccio a lato?

AL REAL INFANTE

DON CARLO

QUANDO FELICEMENTE RISANÒ

DAL VAIUOLO

SONETTO

CX.

Genio d'Italia, che all'Etrusche ſponde
L'alto Real Garzon lieto accoglieſti,
E il tuo deſtin, mentre ſcendea dall'onde,
Entro i ſuoi lumi sfavillar vedeſti,

Sparve l'invida nube. I ſuoi celeſti
Lampi l'auguſto volto apre e diffonde.
Spogliati il duolo, e ai crini incolti e meſti
Rendi l'onor delle depoſte fronde.

Ecco già l'alma Diva al fuſo eterno
Lungo e ricco teſor d'anni beati
Per lui deſtina, e d'aurea vita il cinge.

Ecco i bei giorni ſuoi prende in governo
L'alta cura, che in Ciel la gloria e i Fati
Del ſuo Regno immortal diſegna e pinge.

ALLO STESSO

CHE S'INVITA
DOPO IL SUO RISTABILIMENTO IN SALUTE
A RIPIGLIAR LA PESCA E LA CACCIA
DELLE QUALI PRENDE DILETTO

SONETTO
CXI.

Pur ti veggiam dei color lieti impreſſo,
  Ch'alma Salute, quaſi fior, riſorta
  In te, CARLO, ravviva, in cui ſe ſteſſo
  Specchia il Deſtin d'Italia, e ſi conforta.

Men di te pura e vaga all'ombre appreſſo
  Arde la Stella, che del giorno è ſcorta;
  Gode il Pubblico Amor, che per te ſpeſſo
  Fa voti, e miglior cura in cor non porta.

Ti ſon le Grazie intorno: una di loro
  Ti moſtra i fonti, una l'amiche ſelve,
  E il nobile piacer, che l'ore inganna.

L'altra il filo t'appreſta e l'amo d'oro
  Dolce ridendo, e la fulminea canna,
  Che tuona, e al piè ti ſtende augelli e belve.

ALL' ILLUSTRISSIMA
ED ECCELLENTISSIMA SIGNORA
D. MARIA DI MONTALLEGRO

SONETTO
CXII.

Genti, cosa mortal non è Costei,
Tanta dai vivi rai luce diffonde!
Certo questa beltà non venne altronde
Che dal beato Regno degli Dei;

Nè tu per la tua Dea, Paso, oggi sei
Chiara e felice al par di queste sponde.
Parma d'onor ti vince; e piene l'onde
Di giusto orgoglio al mar porta per lei.

Quai non ha grazie o se il piè vago aggira
In agil danza, o se gentil favella
Di colti accenti in vario suon discioglie?

Ma chi lo spirto angelico rimira,
Più non cura il bel velo, in cui s'accoglie;
Tanto arde e splende l'alma eccelsa e bella!

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
CONTE DI SANTO STEFANO
MAGGIORDOMO MAGGIORE
DI S. A. R.

SONETTO
CXIII.

E cui potea, Signor, di te più degno
Della ſublime faticoſa cura
Fidar l'immortal Donna, il nobil Pegno,
Che Taro e Trebbia illuſtra, Arno aſſicura?

Oh come forte e bella oltre uman ſegno
Creſce l'indole auguſta, e ſi matura
Al ben d'Auſonia, e del naſcente Regno,
Che omai di Tito i fauſti giorni oſcura!

Men ſaggia, e men magnanima ſorgea
Sotto l'Emonio Condottier ſagace
La virtù acerba del fatale Achille;

E quei con l'aſta indomita dovea
Por Aſia tutta in pianto, Ilio in faville;
Queſti compor l'Italia in aurea pace.

AL MEDESIMO

CHE ACCOLSE SOTTO I SUOI AUSPICJ
UN PUBBLICO CIMENTO DI MATEMATICA
SOSTENUTO DAL SIGNOR

MARCO TOMINI

NEL REGIO-DUCAL COLLEGIO DE' NOBILI
DI PARMA

SONETTO

CXIV.

Pochi, o Tomini, che dal vulgo folle
Taciturno ſaper parte e divide,
Ponno quel vero penetrar, che volle
Velar d'alme figure il dotto Euclide;

E ſe l'illuſtre arena ancor di molle
Lanugin pinto alto poggiar ti vide
Il pronto ingegno, che sì altier ſi eſtolle,
Ringrazia, e quei, che fur ſue certe guide.

Ben dell'Eroe l'aſpra tenzon fu degna,
Che forma il Real Carlo al nuovo impero,
E tue fatiche eternar può col nome.

E s'ora vai delle ſue lodi altero,
Qual chi men chiaro guiderdon disdegna,
D'altro a ragion non vuoi fregiar le chiome.

AL SERENISSIMO REAL INFANTE

DUCA DON CARLO

CHE INTERVIENE

AL MEDICO PER FORZA

COMMEDIA DI MOLIERE

TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA

E RAPPRESENTATA NEL PICCIOLO TEATRO DI CORTE

DA' CAVALIERI DI PARMA

PER DIPORTO DI S. A. R.

SONETTO

CXV.

Questa, che seco trae riso e diporto,
Comica illustre Musa, un dì giuliva
Porse, o Borbonio Eroe, nobil conforto
Al tuo grand'Avo della Senna in riva:

Ora a te nova in novo stile accorto
Tesse lusinga, e sue speranze avviva:
Vede quell'alto genio in te risorto,
Che dall'augusto sangue in te deriva;

E nel giovane aspetto, e nel sovrano
Cor rimirando quanta cresce ognora
Parte dell'Avo, ch'emular ti piace,

Scender vorrebbe, e dall'eterna pace
Qui ricondurti il buon Molier per mano,
Gridando: Vive il gran Luigi ancora.

AL MEDESIMO
CUI SI PROPONE
PER OTTIMO ESEMPLARE
L' AUGUSTISSIMA
MADRE REGINA

SONETTO
CXVI.

Real Garzon, ſe per men aſpra e lunga
Via più ſecura al giogo erto d'onore
Rapido mover vuoi ſul primo fiore,
Qual corſier, s'aureo ſprone il deſti e punga,

Pon mente come l'alta Madre aggiunga
Inſiem grazia, ſaper, ſenno e valore,
Nè da ſaggio rigor ſcompagni amore,
Nè da clemenza maeſtà diſgiunga.

Mira com'ella in mar l'impreſe e l'armi
Del gran FILIPPO ammiri, e ſeco omai
D'Affrica volga in cor l'ultimo ſcempio;

E l'alme Muſe, e il ſacro onor de' Carmi
Come amica difenda. Oh qual ſarai,
Se fia tua ſcorta sì felice eſempio!

ALLO STESSO

SERENISSIMO REAL SIGNORE

SI AUGURA

UN FELICE PRINCIPIO D' ANNO

SONETTO

CXVII.

Anno, che di bei giorni aurea catena
Di man del Veglio alato in dono prendi,
E con l'aſtro maggior, ch'apre e ſerena
I tuoi principj, in Oríente aſcendi.

Se i voti aſcolti, onde ſuperba e piena
Và Parma e Trebbia, e ſe lor pregio intendi
Ver l'una e l'altra avventuroſa arena
Il primo de' tuoi ſguardi inclina e ſtendi.

Mira, e per lui, che a queſte piagge impera,
I più fauſti e dovuti ai deſtin ſuoi
Scegli de' nuovi dì fra l'alma ſchiera.

Vedrai, che in verde età regna su noi
Carlo, della gran Madre immago altera,
Sangue di tanti Re, di tanti Eroi.

AL MEDESIMO

CELEBRANDOSI

IL SUO FELICISSIMO COMPLEANNO

SONETTO

CXVIII.

Or sì, Parma, tu dei la fronte amica
Velar di gemme e d'oſtro: or sì tu dei
L'elmo di penne folto, e l'aſta antica
Lieta ſcotere al ſuon de' Verſi miei.

Udíro i giuſti voti i sommi Dei,
Cui più bearti fora omai fatica.
Oggi è il Natal di Carlo: oggi tu ſei
Salda contro ogn'infeſta età nemica.

Volgiti all'almo dì, che i bianchi vanni
Folgoreggiando batte, e ti ripara
Sì riccamente de' ſofferti danni;

E digli: Oh ſempre ſacra, oh ſempre chiara
Luce, laſsù per l'alte vie degli anni,
Deh mille volte il bel ritorno impara!

PEL GLORIOSISSIMO NOME

DEL SERENISSIMO REAL INFANTE

DON CARLO

SONETTO

CXIX.

Nome di Carlo per celeſte fato
Dopo l'aſpre vicende e i varj eventi,
Qual vivo Sole dopo i nembi e i venti,
Sulla Trebbia e sull'Arno a regnar nato;

Nome auguſto, immortal, Nome tardato
Per maggior gioja a' lunghi voti ardenti,
Sorgi, e riporta ſulle Auſonie Genti
Degli aurei giorni lo ſplendor beato.

Te il Palatino, te il Borbonio lume,
Te la Farneſia luce orna e circonda:
In te di quanti Eroi l'onor s'aduna!

Teco è ogni pregio, ogni real coſtume,
E dall'eterne rive aura ſeconda
Spirano al Regno tuo Gloria e Fortuna.

ALL' ALTEZZA REALE

IL SIGNOR INFANTE

DON CARLO

PEL SUO GLORIOSISSIMO NOME

SONETTO

CXX.

Mentre in lieto fragor l'invitta e ſorte
Senna diſceſa in ſull'Inſubria tuona,
M'apre dell'avvenir le ſacre porte
Un Dio, che alteramente in me ragiona:

Mira, ei mi dice, diſegnar la ſorte
Nuova in Italia alta Regal corona;
Fra l'armi dagli Dei protette e ſcorte
Senti qual nuovo Carlo oggi riſuona.

Su queſto auguſto Carlo in Ciel ſi tenne
Lungo conſiglio; e dai deſtin ſi diſſe:
Vada, e l'Italia omai ſciolga e ripari.

Venne; e ſull'orme ſue Gloria già venne
Sul Taro, e fauſta libertà riviſſe:
Lo vegga il Mondo, e ad adorarlo impari.

AL MEDESIMO

SERENISSIMO REAL INFANTE

DICHIARATO

FUORI DI MINORITA'

SONETTO

CXXI.

Qual oggi sei, qual ti disveli a noi,
Tal ti vide ognor l'Arno, e tale il Taro:
E già maturi da te gli anni tuoi
La ragion del regnar solo aspettaro.

Avide d'eguagliarsi agli Avi Eroi
Te al Regno tuo le tue virtù tardaro;
Crebber teco al ben nostro, e adulte poi
Al nuovo Impero te per man guidaro.

Bello il veder come dell'auree Leggi
Il sacro onor difendi, e in mente porti
Gli almi studj di pace e i bei consigli;

E come in fresca età tu guidi e reggi
Arme; e volgendo in cor l'opre de' Forti,
Già l'animoso Genitor somigli.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARESCIALLO
CONTE DI MONTEMAR
CAPITANO GENERALE
DELL' ARMATA DI SPAGNA
AL SUO ARRIVO IN PARMA

SONETTO
CXXII.

Spargi lauri, che fai, Parma? A te viene
Luce dell'armi il prode Duce Iſpano,
Che, nuovo Scipio, dell'oppreſſa Orano
Ritorna vincitor dall'arſe arene.

Oh quali in guerra trae di valor piene
Schiere, cui l'Iſtro opporſi agogna invano,
Già meditando con l'invitta mano
L'Itala libertà trar di catene!

Queſti è lo ſcudo tuo, queſti è il tuo ſcampo
L'inclito MONTEMAR, che il genio e l'arte
Delle battaglie tra i periglj appreſe.

Non vedi come già Fortuna in campo
Vien ſotto i ſuoi veſſilli, e ſeco Marte
Move e ſeconda le vittrici impreſe?

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DUCA DI LIRIA
GRANDE DI SPAGNA
CAVALIERE DEL TOSON D'ORO
TENENTE-GENERALE DELL'ARMI DI S. M. C.

SONETTO
CXXIII.

Liria, ch'eterno al Ciel sollevo ed ergo,
A te, che accresci il prisco onor degli Avi,
La Volga e l'Istro portator di navi
Dier fra supreme cure illustre albergo.

Or tu d'elmo le chiome, or tu d'usbergo
Lucente il petto, Signor, cingi e gravi,
E all'orrendo tonar d'ardenti e cavi
Bronzi all'avverse squadre or premi il tergo;

E in tutte l'arti del valore esperto
Mostrando vai, che non invan si volge
In magnanimo cor sangue d'Eroi;

E Carlo segui, che al crin nova avvolge
Palma Partenopea, lasciando incerto
Se più col senno, o più col brando puoi.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR

MARESCIALLO DI VILLARS

GENERALISSIMO DELL'ARMATA DI FRANCIA
CHE VIENE ALLA CORTE
DEL SERENISSIMO REAL INFANTE

DUCA DON CARLO

ORA RE DI SPAGNA

SONETTO
CXXIV.

Ecco il Campion famoso, al cui tragitto
L'alpi apersero i Fati. Ecco quel forte,
Che fa d'Italia alfin sul ciglio afflitto
Speme risolgorar di miglior sorte:

Suoni alto plauso in sulle amiche porte
Parma, ch'oggi tacer fora delitto:
Chiamalo prode sprezzator di Morte,
E mente della guerra, e braccio invitto.

E se fuor di se stesso al gran Guerriero
Mostrar vuoi cosa, che per lui s'ammiri.
Benchè di lauri omai carco le chiome,

Fa, che degli anni in sul fiorir primiero
Di Borbonio valor pieno rimiri
Carlo, novo fra l'armi eccelso Nome.

AL SERENISSIMO
REAL INFANTE DI SPAGNA
DON CARLO
CHE IN GRADO
DI GENERALISSIMO DELL'ARMI CATTOL.
RIVEDE A CAVALLO
TRE BATTAGLIONI DELL'ARMATA
DI SPAGNA

SONETTO
CXXV.

Iſpana Schiera, che in ſervil catena
Già l'Affricano ardir vinto traeſti,
E di nemico ſangue intorno feſti
Roſſeggiar tutta la Trinacria arena;

Mira del terzo luſtro uſcito appena
Carlo, che ſommo Duce in ſorte aveſti,
Come da noi fugando i dì funeſti
Generoſo deſtriero agita e frena;

Sì prode incominciar Grecia non vide
Il giovane Peléo l'opre di Marte
Del gran Filippo fra le ſquadre accolto.

Oh quanta ſeco avrai di gloria parte
In campo! Oh come gli sfavilla e ride
L'alma guerriera e la vittoria in volto!

ALLO STESSO

SERENISSIMO REAL SIGNORE

GENERALISSIMO

DELL' ARMATA DI SPAGNA

FESTEGGIANDOSI

IL SUO FELICISSIMO COMPLEANNO

SONETTO

CXXVI.

Le tre fatali Dee, cui dato è in ſorte
Guardar l'auguſte Vite al Regno nate,
Aprono, o Carlo, al dì le roſee porte,
Che guida il giro di tua bella etate.

Quelle ſtanſi con lor, che in te riſorte
Veggiam sacre degli Avi alme onorate,
Sollecite chiedendo di tua ſorte
L'alte vicende nel deſtin ſegnate.

Ed elle al lume di queſt'alba amica
Te moſtran cinto di fulminea ſpada
Splender entro guerriera aurea lorica;

E per la vinta Italica contrada
Colla tua prima militar fatica
Correr lunga di lauri ombroſa ſtrada.

AL SERENISSIMO

REAL INFANTE DON CARLO

ELETTO GENERALISSIMO

DELLE ARMATE DI SPAGNA

PER L'IMMINENTE

SUO VIAGGIO AL CAMPO

SONETTO

CXXVII.

L'infaufto giorno, il giorno fempre amaro,
Che a noi ti toglie, ahi l'alba in Cielo aperfe,
E volger non ofando i lumi al Taro,
Col bel manto velò le ciglia avverfe;

E pianfe, e al pianger fuo fin fi turbaro
Queft'ore eftreme al noftro duol converfe;
E fin fentir pietà di noi fembraro
Di gelo ingombre e d'alta neve afperfe:

Ma tutto a trattenerti invan s'ingegna:
Prode valor, che a guerreggiar ti adduce,
Di trionfi ti parla, e ti precede.

Va dunque, o Carlo, noftra fpeme e luce;
Chè fe gran cofe il Fato in te difegna,
Alla tua gloria il noftro amor ti cede.

ALLO STESSO
SERENISSIMO REAL SIGNORE
CHE ALLA TESTA
DELL' ARMATA DI SPAGNA
VIENE ALTAMENTE AMMIRATO
PER LA BELLEZZA DEL CORPO
E PER LO VALORE DELL'ANIMO

SONETTO
CXXVIII.

Non così vago, e amabilmente fero
Il buon germe di Teti e di Pelèo
Su l'inquíeto piè d'alto destriero
Per lo Scamandro già veder si feo;

Nè il giovine di Pella, che potèo
Accrescer tanto indi il paterno impero
Sul Perso e l'Indo e sul domato Achèo,
Apparve sì leggiadro, e sì guerriero,

Qual tu, Carlo, ti mostri or, che spumante
Corsier frenando, sul Sebeto porti
Degli anni tuoi ridenti il primo ardire.

Maraviglia è mirar come i più forti
Precorri, e accendi col real sembiante,
Cui fan più bello le magnanim'ire.

ALLO STESSO
SERENISSIMO REAL SIGNORE
AL SUO PRIMO ARRIVO AL CAMPO.

Parla l'Autore al ſuo Lauro poetico giuſta le moderne dottrine intorno la nutrizione delle Piante.

SONETTO
CXXIX.

Spirito impazíente di quiete,
Che da' tuoi cribri a prender ſorma uſato,
Erri del mio verde lauro onorato
Per le cognite a te vene ſecrete,

Apri più vivo le terreſtri e chete
Fibre dalla ſottile aura agitato,
E veſti il giovanil tronco odorato
Di chiome innanzi tempo ombroſe e liete.

Veggio il gran Carlo, cui ridente acerba
Giovanezza, e virtute amabil fanno,
Che in auree maglie avvolto in campo ſceſe:

Vo' ghirlande appreſtar, ſe pur potranno
Baſtar le nuove frondi all'alte impreſe,
Onde l'età ſua prima ir dee ſuperba.

ALLO STESSO

SERENISSIMO REAL SIGNORE

PER LA FELICE CONQUISTA

DEL REGNO DI NAPOLI.

Parla l'Autore all'Ombra di Virgilio, presso la cui tomba spuntò volontaria una pianta d'alloro.

SONETTO
CXXX.

O del Latin Cantor, che intorno forse
Erri anco all'urna tua, Spirto canoro,
Fabbro dell'alto ed immortal lavoro,
Che il buon Greco eguagliò, se nol precorse,

Quella dov'è, che l'alma Clio ti porse,
Piena d'armi e d'Eroi gran tromba d'oro?
Muta ancor pende dall'annoso alloro,
Che al dotto cener tuo spontaneo sorse?

Lungo il bel Pausilippo, ove si giace
Il sacro avanzo tuo, non odi omai
Suon di spade e destrier, che Italia desta?

Perchè il gran Carme, onde sì chiaro ir fai
Il Figliuol della Dea, CARLO ancor tace,
Che ben altro argomento oggi t'appresta?

ALLA REAL MAESTÀ
DI D. CARLO DI BORBONE
RE DI NAPOLI.

Si danno Grazie a Iddio, chiamato nelle sagre Carte Re dei Re, e Signore degli Eserciti, per le gloriose conquiste, e per l'esaltazione al Trono di Sua Maestà.

SONETTO
CXXXI.

Stan de' Regni e dei Re l'eccelse sorti
In tua mano, SIGNOR, che tutto reggi:
Dove più vuoi tu la vittoria porti,
E la causa miglior d'alto proteggi.

Tu CARLO in campo guidi, e ne conforti
La destra, che sostien l'alte tue Leggi:
Tu DIO delle battaglie, e DIO de' forti
In CARLO vinci, e CARLO al Regno eleggi.

Ed oh qual Re tu in lui disegni e guardi,
Che ancor nudata la vittrice spada,
Al santo Nome tuo sacra, e sospende

Timpani, e debellate aste e stendardi;
Poi pien di gloria il mar Trinacrio ascende:
E tu gli apri dal Ciel l'ondosa strada.

PER LA PROMOZIONE
ALL' ARCIVESCOVADO DI TOLEDO
DI SUA ALTEZZA REALE
L' INFANTE DON LUIGI,
ALLA CATTOLICA MAESTA'
DI ELISABETTA
REGINA MADRE

SONETTO
CXXXII.

Diverſo in Ciel de' tuoi gran Figlj il Fato
Siede, o del Tago invitta alta Reina:
Carlo di ferro e di ragioni armato,
Alle pugne, ai trionfi il Ciel deſtina.

Altre ſorti ha Luigi: alla divina
Cura del Tempio, e ad altre palme nato,
Toledo eccelſa ſuo Paſtor l'inchina
Col giovin crin di ſacre gemme ornato.

Ambo, immortale Elisa, a' tuoi diſegni
Acquiſtan lode; ambo in leggiadro velo
Del lor vario deſtino e di te degni.

Quegli fa dono d'alme belle al Cielo;
Queſti vince battaglie, e doma Regni:
Eſemplo un di valor, l'altro di zelo.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
DON LELIO CARAFFA
GRANDE DI SPAGNA
E CAPITANO DELLE R. GUARDIE DEL CORPO.

Si allude all'ingresso trionfale di Sua Maestà il Re di Napoli nella Capitale.

SONETTO
CXXXIII.

Poichè salito al regal seggio appena
Compie i bei voti, e i lunghi danni emenda
Carlo, che il tuo Sebeto orna e serena,
Quasi raggiante Sol, ch'alto risplenda,

Signor, la Patria tua versi a man piena
Fiori, e alle porte le ghirlande appenda,
E il nobil piè dall'odorata arena
Superbamente nel mar bagni e stenda.

E te di quella vita, ond'ella spera
Sostegno e gloria, alto custode onori,
E tue bell'opre in si bel dì rammenti,

Quando infiammato di virtù guerriera
Te vide il Beti, e fra le prime genti
Avean l'Ibere pugne i tuoi sudori.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR PRINCIPE
BARTOLOMMEO CORSINI
NIPOTE DI NOSTRO SIGNORE
CAVALLERIZZO MAGGIORE
E CONSIGLIERE DI STATO DI SUA MAESTA
IL RE DI NAPOLI

SONETTO
CXXXIV.

Signor, qual mai di gloria, e di fortuna
Hai paragon quaggiù? Te chiaro rende
L'antico ceppo, e l'onorata cuna,
Che di lungo valor sull'Arno ſplende.

Te l'alto Zio, che il Vaticano aſcende,
Nè vota laſcia d'onor parte alcuna,
E il crin velato di gemmate bende
Le virtù ſparſe in altri in ſe raguna.

Te, Carlo invitto, che i paterni ſtudi
In petto rivolgendo Italia bea,
E le ſperanze vincer ſa con l'opre:

Ma tu la luce tua, come eritrea
Conca i teſori ſuoi, tutta in te chiudi,
Che più sfavilla quanto più ſi copre.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CAVALIERE
DON GIUSEPPE GIOACCHINO
DI MONTALLEGRO
CONSIGLIERE E SEGRETARIO DI STATO
DI SUA MAESTÀ
D. CARLO RE DI NAPOLI

SONETTO
CXXXV.

Sincero volto, da cui fuor traluce,
Come da nube il Sol, la mente accorta,
Volto, ove grazia e nobiltà riluce,
Che l'ardire e il timor frena e conforta:

Saggio parlar, che fuor dell'ombre adduce
Il vero e il giuſto, che dell'opre è ſcorta:
Provvido antiveder, che viva luce
Nell'incerto avvenir tacito porta:

Fede, che nel tuo cor regna e diſperge
La luſinga e l'error: ſaper ſublime,
Che i penſier tuoi di largo lume aſperge.

Queſta, o gran Montallegro, io d'auree rime
Grande immago teſſea; ma troppo s'erge
In te la vera, e il vinto ingegno opprime.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

DI ELISABETTA FARNESE

REGINA DELLE SPAGNE

PER L'ACCETTATA

DEDICAZIONE DI ALCUNE OPERE

DELL' AUTORE

L'ANNO M. DCC. XXXIV.

SONETTO

CXXXVI.

Farneſe inclita Dea, che ſola ſei
Mio lume e mio ſoſtegno, a regnar nata,
E per ſommo favor degli alti Dei
Il secol noſtro a rabbellir ſerbata;

Vera Eroina d'ogni pregio ornata,
A te, che l'Arti belle ami e ricrei,
Piegando l'immortal fronte onorata
Verranno alteramente i verſi miei;

Verranno col valor dell'auree note
Cantando l'opre tue, che già ſi ſtanno
Nella lor gloria incontro agli anni immote;

Anzi col tuo gran Nome, in cui ſi fanno
Chiari e ſuperbi, nell'età rimote
A ſparger luce e maraviglia andranno.

ALLA MEDESIMA

IMPLORANDO

L' ALTO SUO PATROCINIO

SONETTO

CXXXVII.

Queſta, che afflitta da fortuna chiede
Mercè, Farneſe Donna, a te s'inchina
Fedel candida Muſa, a cui sì diede
Spirto, e favella in ſuo ſplendor divina.

Clemenza al fianco tuo ſtarſi ella vede,
Qual di cento virtù bella reina,
E pel turbato mar, che l'ange e fiede,
L'aura del tuo favor ſente vicina.

Mirar piacciati, o Dea, come negletta
Le ſtà la ſacra fronda in ſulle chiome,
E a lato il plettro d'or le pende e tace.

Un raggio ſolo de' tuo' ſguardi aſpetta,
Che lo squallor diſperga, in cui ſi giace.
Oh quai medita poi carmi al tuo Nome!

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR

MARESCIALLO DI COIGNY

COMANDANTE L'ARMI FRANCESI IN ITALIA
FESTEGGIANDOSI NEL CAMPO
LA SUA PROMOZIONE AL MARESCIALLATO
DUE GIORNI AVANTI LA BATTAGLIA DI PARMA

SONETTO
CXXXVIII.

Schiere invitte de' Galli, in novi accenti
Libero amico ingegno a voi ragiono:
Senton de' voſtri cavi bronzi ardenti
Viſtolâ e Reno il formidabil tuono;

A voi, che virtù ſomma aveſte in dono,
Sembran tacite dir l'Itale genti:
Voſtro è l'oprar de' forti, e voſtri ſono
Delle illuſtri vittorie i grandi eventi.

Che più tardate? Ecco a guidarvi eletto
Del ſupremo di guerra onor riſplende
Coigny, pien di valor la deſtra e il petto.

Ite; e il felice ardir, che il cor v'accende,
Seco portate, dove in lieto aſpetto
L'Italico trionfo omai v'attende.

ALLA SERENISSIMA

DUCHESSA DOROTEA

CHE DALLE MURA DI PARMA
OSSERVÒ LA BATTAGLIA DI S. PIETRO
IL GIORNO XXIX. DI GIUGNO DEL MDCCXXXIV.

SONETTO
CXXXIX.

E nol vedesti, o Donna augusta e pia,
L'Uscier celeste, pien d'invitto ardire
Tra il ferro e il foco e le terribil'ire
Giù sceso per l'eterea ardente via?

E venir seco in folta compagnía
Tuoi santi voti, e il fervido desire
Di salvar le tue genti, e attorno gire
Ove la pugna ardea più cruda e ria?

I sacri lampi, che spargea dintorno,
Del divin Duce il generoso volto
Fur forza al Franco ed al German terrore.

Onde per te, Sofia, in sì gran giorno
Veggiam Parma redenta, e il Popol sciolto
Dal gran periglio da materno amore.

AGL' INVITTISSIMI ESERCITI COLLEGATI PER LA VITTORIA RIPORTATA PRESSO PARMA

SONETTO

CXL.

Il vidi, e grande ancor mi ſiede in mente
Piena d'almo ſplendor l'immago altera,
Vidi l'Uſcier celeſte in nube ardente
Scendere armato giù di sfera in sfera.

E il vidi ſulla Franca e Sarda schiera
Pendere in aria, ed agitar ſovente
L'invincibil di Dio ſpada guerriera,
Che ancora il fier Germano a tergo ſente;

E debellato ogni ſentier conteſo
Spumar di ſangue, ed ogni oſtile inciampo
Aprir con pronto piè valore e gloria;

E Mercy indarno irato a terra ſteſo
Vidi, e Coigny ſul debellato campo
Stampar grand'orme d'immortal vittoria.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARESCIALLO D' ASFELD
COMANDANTE DELLE ARMI DI FRANCIA
IN ALEMAGNA
PER LA CADUTA DI FILISBORGO
SUCCEDUTA IN VISTA DELL'ARMATA NEMICA
DICIANNOVE GIORNI DOPO LA GRAN GIORNATA DI PARMA

SONETTO
CXLI.

Quaſi ſul Reno ti affrettaſſe un giorno
Emolo a quel, che ſulla Parma è chiaro,
Cadeſti, o Filisborgo, e lente intorno
L'Aquile armate il tuo cader miraro.

Nè l'arduo vallo, nè l'invitto corno,
Nè il coronato interno alto riparo
Del Borbonico onore, e del tuo ſcorno,
Già ſcritto in Cielo, il fatal dì tardaro.

Mira di lauri Asfeld velato il crine,
Che con la ſpada ſopra i vinti alzata
L'Iſtro dalle tue mura omai ſpaventa;

E mira di Bervick l'ombra onorata,
Che di sì degno ſucceſſor contenta,
Va lieta errando ſulle tue rovine.

ALLA REAL MAESTÀ

DI CARLO RE DI NAPOLI

CHE SI PRESENTA

ALLA FORTEZZA DI GAETA

E INCONTINENTE L'ESPUGNA

SONETTO

CXLII.

O viva luce delle squadre Ibere,
Carlo, che il primo militar periglio
Cominci dai trionfi, e tra le schiere
L'età col valor vinci e col consiglio;

Al tuo piede abbassando aste e bandiere
Cadde Gaeta, e il minaccioso artiglio
Strinse in catene all'Aquile guerriere,
Superba di cader sotto il tuo ciglio.

Vieni, e alla chioma il novo lauro attorto
De' giovanili tuoi sudor cosperso,
Il vinto muro alteramente ascendi;

E a tanta Italia poi di là converso,
Che affretta l'armi tue, di bel conforto
Le sue speranze ed il tuo core accendi.

AL MEDESIMO
RE DELLE DUE SICILIE

SONETTO
CXLIII.

Invitto Carlo, che di cento Eroi
Volgi in petto il buon ſangue, e lo riſchiari,
E portando il terrore ovunque vuoi,
Pugni, e le guerre dai trionfi impari;

Vinto a te fida il doppio Règno i ſuoi
Voti miglior, fida le terre e i mari,
E ſotto l'ombra degli allori tuoi
Scorda i barbari oltraggi e i giorni amari:

Segui, o Re generoſo, e di tue geſta
Seconda il corſo: al tuo valor guerriero
Altre palme, altri ſcettri Italia appreſta.

Le antiche ragion ſue rendi all'Ibero,
Nome caro alle genti, e quel che reſta
Aggiungi ai Fati del tuo giuſto Impero.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR

DUCA DI CASTROPIGNANO.

Si loda l'Espugnazione dell'Aulla, con la quale S. E. diede felicissimo principio in Italia alle azioni militari dell'Esercito Spagnuolo.

SONETTO
CXLIV.

Quasi a te il primo ardir serbato fosse,
Che ai trionfi la via mostra e disserra,
Per te sull'alta Aulla Iberia mosse
Il primo tuono dell'orribil guerra;

E ai primier colpi tuoi lieta si scosse,
Prode Castropignan, l'Enotria terra:
Vedi poi quante mura al suol percosse
Carlo, ch'erge gli oppressi, e i fieri atterra.

Vinto, e dall'aspra servitù disciolto
Il bel Regno Campano eterna or giura
Fede al suo scettro, e di lui s'orna e bea:

Ma tu da quelle debellate mura
Ne guidasti al suo piè ridente in volto
Il fausto augurio, che colà sedea.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DUCA SALVIATI
CACCIATOR MAGGIORE DI S. M.

SONETTO
CXLV.

Dimmi, o Signor, ſommo d'Etruria onore,
Cui le fonti Febee non apro invano,
Qual d'alte geſta non ti nacque in core
Non fallace preſagio, e non lontano,

Carlo mirando in faticoſo piano
Alle belve portar guerra e terrore,
E travagliando l'animoſa mano
Al biondo crin non perdonar ſudore?

Non ti parea vederlo indi le tempie
D'elmo guernite non più ſelve, o valli
Scorrere, domitor d'imbelli Fere;

Ma vincitor di Regni, aſte e cavalli
Guidar ſotto l'invitte Inſegne Ibere?
Vedi com'oggi il tuo ſperar s'adempie.

DESIDERIO DELLA PACE IN TEMPO CHE NELL'ITALIA ERA LA GUERRA

SONETTO CXLVI.

O tu, che in gonna più che giglio ſchietta
Le membra avvolte, e i crin d'ulivo adorni,
L'alta magion hai per tua ſtanza eletta,
Ove fra gli almi Dei lieta ſoggiorni,

Deh! perchè omai dal Ciel l'alma e diletta
Itala terra a riveder non torni,
Santa ed amabil Pace, onde s'aſpetta
L'ordin felice de' tranquilli giorni?

Deh! lieta i bianchi augelli al carro lega,
Chè d'uman ſangue aſpra fremente guerra
Contriſtò i campi e i vaſti mari aſſai.

Vieni, ed i ſagri tuoi teſor diſpiega,
Portando quel, di cui ſuperba vai,
Stuolo onorato di bell'Arti e Studj,

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
CONTE DI BROUN
GENERALE
DELLE CESAREE REGIE ARMATE
IN ITALIA

SONETTO
CXLVII.

S'io te canto, o Signor, ſe in dotte carte
Conſacro il Nome tuo, ſdegnar nol puoi:
Cari fur ſempre i buon Poeti a Marte,
Per cui vita immortal vivon gli Eroi.

Natura, e Studio oh qual egregia parte
Fecero a te de' miglior doni ſuoi!
Pieno è il tuo ragionar di ſenno, e d'arte,
Pieni di rara luce i penſier tuoi;

Tu ſai le belle vie, dove onor regna,
Le belle vie, che ſaggiamente audace
Nato con te Genio guerrier t'inſegna.

Ma non deciſo in Pindo ancor ſi tace,
Se più di lodi tua virtù ſia degna
Col ferro in Campo, o col conſiglio in pace.

IN MORTE

DELL' IMPERADORE

CARLO SESTO

SEGUITA IL DI' 20 OTTOBRE DELL'ANNO 1740.

SONETTO

CXLVIII.

Sul primo varco della quinta sfera
 Eugenio a Carlo, che salía, s'offerse,
 E ancor tutta valor l'Ombra guerriera
 Nel noto aspetto al suo Signor s'aperse;

E poi che amico il ciglio in lui converse,
 Donde ancor tralucea la fè primiera,
 Disse: Oh! maggior delle vicende avverse,
 Maggior de' tempi, augusta anima altera,

No, non temer: al tuo Loreno in terra,
 E all'alta Figlia tua sacro diritto
 De' gran disegni tuoi le vie disserra.

Per lor si ricomincia un sangue invitto,
 Arbitro della Pace e della Guerra.
 Non parlo invan: così nei Fati è scritto.

PEL NOME

DELL' AUGUSTISSIMO IMPERADORE

FRANCESCO I.

ELETTO

IL DI' 13 SETTEMBRE DELL'ANNO 1745.

SONETTO

CXLIX.

Induſtre fabbro d'immortali accenti
Alla ſublime cetra ecco ritorno.
Oh quali ſento nuove penne ardenti
All'agil tergo mio ſonar dintorno!

Ecco abbandono il ſuol. Le nubi e i venti
Al lieto folgorar dell'almo giorno
Fendo con l'ali. Ecco a me s'apre, o Genti,
L'immenſo cerchio, ch'è d'Eroi ſoggiorno.

Laſsù veggio il Loreno onor vetuſto
Alto paſſar ſull'età vinte e dome,
D'opre di gloria alteramente onuſto.

Veggiol col ſacro lauro in ſulle chiome
Ricongiunto moſtrar nel Nodo auguſto
A un ſangue invitto un glorioſo Nome.

AL NOME AUGUSTISSIMO

DI SUA MAESTA'

L'IMPERADRICE REGINA

SONETTO

CL.

Sacro a un Nume è il gran dì. L'aura Febea
M'alza e ſublima, ov'uom poggiar non ſuole:
Veggo, che Giove altro bel giorno crea
Di novella fecondo auguſta Prole;

E lei vegg'io dalla più pura Idea
Scender di grazie adorna al Mondo ſole;
Indi ſull'Iſtro da terrena Dea
Leggiadra uſcir, come dall'alba il Sole.

Veggo Regi ed Eroi ſotto crin biondo,
E a lor rivolte arder d'amor ſincero
Le popoloſe terre e il mar profondo;

Veggo infin nuovo aprirſi in Ciel ſentiero
L'Aquila auguſta, ed i confin del Mondo
Tornar confini del Romano Impero.

PER IL GIORNO NATALIZIO
DELLA MEDESIMA

SONETTO
CLI.

Non mai del tuo Natal ſuperbo e onuſto
Ritornar vidi in Oriente il giorno,
Che d'onore novel giunto al vetuſto
Non foſſe ogner più luminoſo e adorno:

Ma poichè, eccelſa Dea, tra il vero e il giuſto
Nel ſommo della Gloria è il tuo ſoggiorno,
Può ben fregiarſi del tuo Nome auguſto,
Ma creſcer non può luce al ſuo ritorno.

In tanta altezza tue virtù ſi ſtanno,
Che di accreſcerle in terra invan tu ſperi,
E Giove iſteſſo in Ciel penſoſo ir fanno.

Sol fien maggior, chè nei gran Figlj alteri,
Per comun bene impreſſe, in lor ſaranno
Cuſtodi eterne degli aviti Imperi.

AL REAL INFANTE

DON FILIPPO

QUANDO ENTRÒ IN MILANO

NEL TEMPO DELLA GUERRA

IL GIORNO XIX. DI DICEMBRE DELL'ANNO M.DCC.XLV.

SONETTO

CLII.

Tal forſe apparve ſull'eburneo ſoglio,
Della fronda immortal cinto la chioma,
Ceſare trionſante in Campidoglio
Tra i lieti applauſi dell'auguſta Roma;

E tal ripien di generoſo orgoglio
Vid'ei l'Anglia al ſuo piè depreſſa e doma,
E l'Iſtro e il Ren, ſpirando ira e cordoglio,
Scuoter di lor catene invan la ſoma;

Qual tu, fugato il Re che all'Alpi impera,
Senti d'applauſi riſuonar le tende,
Che l'invitta sforzò virtude Ibera;

E quale, avvolta il crin tra l'auree bende,
Vedi Inſubria baciar la man guerriera,
Da cui le Leggi e nuovi Fati attende.

IN MORTE
DELL' ULTIMO
DUCA DI GUASTALLA
SEGUITA IL DÌ XV. AGOSTO DELL'ANNO MDCCXLVI.

SONETTO
CLIII.

Spento è, Guaſtalla, ah! de' tuoi Duci è ſpento
L'auguſto lume, e tutta ſei di Morte
Nell'ombre involta; nè col tuo lamento
Puoi l'acerba mutar tua dura ſorte.

Ben tutto deſtar puoi l'aureo concento,
Che Pindo inteſſe in rime altere e ſcorte;
Ma con le cetre cento Vati e cento
Non apriran le adamantine porte;

Nè al voto ſolio il tuo Signor pur anco,
Nè a te ricondurran, poichè divenne,
Oimè! nud'ombra, e cener freddo e bianco.

Qual è quaggiù felicità perenne?
Qual Regal Ceppo non mai domo e ſtanco
Contro l'invide età fermo ſi tenne?

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
COMMENDAT. DI CHAUVELIN
CHE PASSA NEL PALAZZO
DEL DUCA DI TURSIS DORIA
IN GENOVA
PRIMA ABITATO DAL SIGNOR
DUCA DI RICHELIEU
L' ANNO M. DCC. XLVII.

SONETTO
CLIV.

O vero Padre della Patria afflitta, (*)
Chiaro fra quanti furo e verran poi,
Perchè per legge in adamante ſcritta
Dormon l'eterna notte anche gli Eroi?

Poteſſi or tu l'antica fronte invitta
Portar nel puro giorno ancor fra noi,
Nova mirando al tetto altier preſcritta
Sorte, che ben rintegra i danni ſuoi!

Un Richelieu, un Chauvelin vedreſti
Empier, Oſpiti illuſtri, il bel ricetto
Fra le memorie, che tua gloria ſono.

Quale, o Doria immortal, qual nel tuo petto
Gioja, veggendo i due, che ai dì funeſti
Serbár con la vittoria il tuo gran dono!

(*) *Eſtinta è la diritta linea dei Doria Padroni di quel Palazzo. In eſſo ſi veggono l'Immagine, e le Impreſe di Andrea Doria Liberatore di Genova.*

ALL' IMPERIAL REGIA MAESTA'

DI MARIA TERESA

CANTANDOSI IN PARMA

IL TE DEUM

PER LO GLORIOSO FELICE SUCCESSO

DELLE

INVITTISSIME ARMI AUSTRO-SARDE

SOTTO EXILLES

IL XIX. LUGLIO M. DCC. XLVII.

SONETTO

CLV.

Sai, Teresa immortal, perchè l'antiche
Di valor prove là veder ſi fero,
Ove tentò piene d'onor fatiche
L'impazíente Gallo e il forte Ibero?

Stava con l'armi tue, con l'armi amiche
Là ſu quel noto a Marte arduo ſentiero
Le prodi a contraſtar Schiere nemiche
L'invincibile tuo Genio guerriero:

I magnanimi cor queſto accendea
Nell'oſtinato ardor del fier conflitto;
Nuova in eſſi virtù queſto ſpargea;

Finchè ſeguace del tuo buon diritto
L'alma Vittoria, che per man lo avea,
Sonar fe' l'Alpi del tuo Nome invitto.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA CONTESSA

ROSA D' HARRACK

GOVERNATRICE
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA
NEL SUO VIAGGIO PER LA MEDESIMA
L'ANNO M. DCC. XLVII.

SONETTO
CLVI.

Eccelsa Harrack, tu di virtù fra i doni
Mostri degli Avi in te l'alto valore:
Tu a noi discendi, tu gentil ragioni,
E il tuo regno ti formi in ogni core.

Bella, s'agil destriero al corso sproni,
E togli al Termodonte il primo onore;
Bella, se al varíar de' lieti suoni
Il bel piè guidi in regolato errore:

Or che all'inclito Eroe, che il sommo impero
Sostien d'Insubria, te veggiamo appresso,
Quanto Fama ci disse è men del vero.

Oh come oltr'uso illustri il tuo bel sesso
Con l'alma grande e col sembiante altero,
Tutto del Nume di Teresa impresso!

PER L'ARRIVO IN PARMA

IL XX. MARZO MDCCXLIX.

DEL REAL INFANTE

DON FILIPPO.

L'Unione de' Mercanti Parmigiani.

SONETTO
CLVII.

Quanti desír coſtò, quante dimore,
Real Filippo, il tuo novello impero,
Che devi alle armi invitte e al buon valore
Nato a gran coſe, col tuo cor guerriero!

Dovea condurti per tuo giuſto onore
Sul meritato Regno un bel ſentiero,
Sparſo di lungo militar ſudore,
E de' felici tuoi ſucceſſi altero.

E ſe di tanti Re, di tanti Eroi
Sei vero ſangue, e ſe ognor tarde ſono
L'alte venture a balenar ſu noi,

Mille noſtri ſoſpir dovean ſul Trono
Te chiamando accuſar gl'indugj tuoi,
Tanto era grande e avventuroſo il dono.

A MONSIGNORE SAPORITI
ARCIVESCOVO DI GENOVA
SPLENDIDO RISTORATORE
DEL PALAZZO DI SUA RESIDENZA
NELL'ANNO M. DCC. XLIX.

SONETTO
CLVIII.

Queſte piene d'onor ſublimi mura,
Dei Liguri Paſtor ſacro ricetto,
Oh come a queſta, e ad ogni età ventura,
Signor, ſi moſtran belle in altro aſpetto!

Per te depoſe altier l'auguſto tetto
L'ingiuríoſa età, che tutto oſcura;
Per te, che chiudi alma sì grande in petto,
E al meglio volgi ogni tua nobil cura.

S'incida in lui: Così con larga mano
Queſto Albergo un Paſtor ſplender ſe' intorno,
Dei Saporiti onor, gloria di Giano.

Sebben ſolo ei baſtava a farlo adorno,
Quando del Gregge Condottier ſovrano
Le ſue virtù vi traſſe a far ſoggiorno.

A SUA ALTEZZA REALE

L' INFANTE

DON FILIPPO.

Ringraziamento dell' Autore per una Gratificazione conſeguita il giorno 25 di Luglio del anno 1750.

SONETTO

CLIX.

D'un cor grande l'idea, d'un cor, che sdegni
  Altro di sè miglior vederne in Trono,
  Volgeva il Genio difenſor de' Regni
  Ad un auguſto Eroe per darlo in dono.

Lo splendor preſe de' penſier più degni,
  Preſe i bei moti del real perdono,
  Preſe l'amor dell'arti, e degl'ingegni,
  E quante belle cure altre più ſono.

Preſe il fervido foco, e i vivi lumi
  Del valor, del conſiglio, e preſe il fiore
  Degli eccelſi magnanimi coſtumi:

E per ben noſtro, e per tuo ſommo onore,
  Per farti in terra quaſi eguale ai Numi,
  Filippo invitto, ne temprò il tuo core.

AL MEDESIMO

AUGURIO
DI UN REALE PRIMOGENITO

SONETTO
CLX.

Muſe, taceſte aſſai. D'un Regal Pegno
Ricco è il bel grembo. Oh di qual luce adorno
Già l'ali appreſta il memorabil giorno,
Che il deve ai giuſti voti e al nuovo Regno!

Della cura maggior dei Numi degno
Creſcendo va nel ſuo vital ſoggiorno,
E con lui creſce, e a lui s'aggira intorno
Il felice de' Fati alto diſegno.

Sì, naſcerà pien dell'auguſto Padre,
Che con la ſpada al contraſtato Impero
Si fe' il ſentier fra le nemiche ſquadre;

E caro al Franco, e caro al Genio Ibero
Propagherà, pien dell'eccelſa Madre,
L'invitto degli Eroi nome guerriero.

PER L' AUGUSTISSIMO NOME

DI LUIGI XV.

RE DI FRANCIA

CELEBRATO IN COLORNO

IL DI' XXV. DI AGOSTO DELL' ANNO MDCCL.

Si rammentano le di lui Conquiste nella Fiandra.

SONETTO

CLXI.

Lungo la Senna alteramente ergea
Un Tempio la Vittoria in nobil parte,
Del premio degli Eroi la grande idea
Fidando al dotto faticar dell'arte.

Perfetto appena il bel lavor sorgea,
Che in lieti rai volta a Minerva e a Marte,
Qual vi s'inciderà Nome, dicea,
Ch'eterno viva nelle industri carte?

Dalle Belgiche Rocche oppresse e dome
Venne, e Luigi allor Gloria v'incise
Coi nuovi lauri sulle invitte chiome.

Valore il vide, e verso lui sorrise,
Ambo dicendo: Ecco l'augusto Nome,
Che il regno in terra con gli Dei divise.

AL REAL INFANTE

DON FILIPPO

PER IL PARTO VICINO

DELLA

REALE INFANTA

SONETTO
CLXII.

Ecco ſcende di Numi un lieto Coro,
Parma, ſulle tue ſponde: ecco divina
Vital luce gli ſiegue: ecco fra loro
Move dall'alto l'immortal Lucina.

Vien dove Regal Dea del bel teſoro
Il nobil grembo a diſgravar vicina
Guarda il gran Genio, ch'ai bei Giglj d'oro
Nuovo in terra di scettri onor deſtina.

E mentre al fianco ſuo pronta s'aſſide,
Piene veggendo le preſcritte lune,
Sul maturo Natal ver lei ſorride;

E già preſaga delle tue fortune,
Parma, un invitto Succeſſor t'incide
Nella più bella delle auguſte Cune.

L'AUGURIO VERIFICATO

IL GIORNO XX. DI GENNAJO DELL' ANNO MDCCLI.

SONETTO

CLXIII.

Superbo del ſucceſſo, e pien d'un Dio,
 Che il felice avvenir diſchiude ai Vati,
 Vieni alla cuna almo Preſagio mio
 Fra i verſi tuoi col ben d'Italia nati.

Te chiama il lieto univerſal desío,
 Dove i giorni di gloria in Ciel ſegnati
 Per man ſeco traendo, in luce uſcío
 Il più grande, il miglior dono de' Fati.

A lui ti proſtra, e digli: O propagato
 Borbonio ſangue, che gli Dei pareggi,
 Figlio, cui ſtan l'alte vicende a lato,

Tu, che tante ſperanze avvivi e reggi,
 Sul tuo Cantor getta uno ſguardo, o nato
 A dar nuovi deſtini e nuove Leggi.

ALL' ALTEZZA REALE
DI MADAMA INFANTA
DONNA ISABELLA

SONETTO
CLXIV.

Alla felice cuna Amor per mano
Primo germe d'Eroi trasse Isabella:
Le Grazie la seguían, ma da lontano,
Che ognuna appresso lei parea men bella.

Col vagir dolce del Fanciul Sovrano
Confuse Amor la sua gentil favella;
Ed a lei disse: Ecco il tuo gran Germano,
Che un dono degli Dei Italia appella.

Nascer dal sangue invitto, onde sorgesti,
Al Regno, ai lunghi voti egli dovea,
Mentre tu dare ai Regni i Re nascesti.

Sorrise allora la Real Fanciulla,
Che i suoi grandi destini in volto avea,
E lieta lo baciò nell'aurea culla.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR
CARDINALE PORTOCARRERO
VENUTO A LEVARE AL SACRO FONTE
IN NOME DI S M. CATT.
IL PRINCIPE
DON FERDINANDO
DI PARMA
IL GIORNO XVII. D'OTTOBRE DELL'ANNO M.DCC.LI.

SONETTO
CLXV.

Produrti non potea ſangue più chiaro;
Signor, diſcendi, il so, da cento Eroi:
Ma il tuo genio, il tuo cor quel ſangue ornaro,
Che già tanto ſplendea per gli Avi tuoi.

Marte ti vide ſotto il terſo acciaro
Duce ed eſempio de' ſeguaci ſuoi:
Le ſoggette al tuo fren Genti miraro
Quanto col ſenno e col conſiglio puoi.

Or Roma vede a quanto onor t'eſtolle
Fra l'oſtro, che al tuo crin pur ſi dovea,
Sul gran Fiume latin l'invitto Tago.

Del maggior Re del Mondo, il dì che volle
L'alto Pegno onorar, e chi potea
Mai dunque meglio ſoſtener l'immago?

A S. E. MONSIGNORE

BRANCIFORTE COLONNA

CHE PASSA PER GENOVA

PER PORTARE LE FASCE A S. A. R.

IL NATO

DUCA DI BORGOGNA

L' ANNO M.DCC.LI.

SONETTO

CLXVI.

Maggior dei Re nel Tempio, ai Regi eguale
Sul Latin Trono te il Paſtore invia
Dall'alta Roma, ove un Fanciul Regale
Senna adorando i ſuoi timori obblía.

Deh! guarda come altier, come immortale
L'onor degli Avi tuoi l'illuſtre via
Ti ſegna, e precedendo alto ſull'ale
Teco in cuna l'Eroe veder desía!

Vanne, o gran Branciforte, e al nobil Pegno
Impreſſe porta d'un auguſto Nome
Del ſacro Tebro le felici Faſce;

E colà mira ai bei deſtin d'un Regno
Qual ſangue invitto rigermoglia, e come
Da lunghe età ſempre maggior rinaſce.

ALL' ALTEZZA REALE
DI
MADAMA INFANTA
PASSANDO PER GENOVA IN FRANCIA
MENTRE L'AUTORE ERA IN GENOVA
L' ANNO M. DCC. LII.

SONETTO
CLXVII.

Ecco ſui remi d'or le Franche prore,
Lovisa auguſta, per l'ondoſo piano
Te pronte a ricondur per man d'Amore
Al Padre invitto ed al Real Germano.

Pur qualche parte pria del tuo ſplendore
Spargi ſull'immortal Figlia di Giano,
Che ſuperba a ragion del nuovo onore
Al paterno favor ſi tien per mano.

Poſcia a volo ſolcar ti ſia conceſſo
L'amico mar, dove tramonta il giorno
Tra mille voti, che verranti appreſſo;

Ma per gloria d'Italia, or tuo ſoggiorno,
Nel patrio e nel fraterno amato ampleſso
Non ti ſcordar le vie del bel ritorno.

PER LE
FELICISSIME SPERANZE DI RITORNO
DI SUA ALTEZZA REALE
MADAMA INFANTA
PRIMOGENITA DI FRANCIA
CLEMENTISSIMA SOVRANA

SONETTO
CLXVIII.

Dea della Senna, il tuo ritorno appena
Fama ſpargendo, il volo a noi diſciolſe:
Il noſtro amor, che in lunghi dì ſi dolſe,
Oh come pago e lieto uſcì di pena!

Per farſi oltr'uſo allor ſu noi ſerena
L'aria, dal Sole i più bei rai diſciolſe;
E in te tornando, quanto a lei ſi tolſe,
Parma di nuovi fior veſtì l'arena.

E che teco non torna? Il più bel lume
Torna dell'immortal Borbonia Gente,
Di cui più grande altra non ſorge in terra.

Torna il gran Genio tuo, torna il tuo Nume,
O nata ad eguagliar con la tua mente
I Saggi in pace, e i Valoroſi in guerra.

AL SERENISSIMO

DOGE DI GENOVA

STEFANO LOMELLINO.

Fu eletto, e ricusò; e dopo molte ripugnanze parve che accettasse il giorno 29 di Marzo dell'anno 1752.

SONETTO

CLXIX.

Figlie algose del mar, dove alta siede
L'invitta Donna del bifronte Giano,
Il saggio, il novel Fabio ecco a voi riede,
Emulatore del tardar Romano.

Troppo a quella virtù prestando fede,
Che oppose al suo voler l'austera mano,
Fra i voti della Patria il dubbio piede
Sospese in faccia dell'onor sovrano.

Germe immortal di prisco sangue altero
Di sì eccelso destin tal ebbe idea,
Che fa sua lode il ricusar severo.

Più degna di regnar, quando temea
L'augusto dono, ah per sì bel sentiero
L'alma sua grande al Trono andar dovea!

AL SERENISSIMO DOGE
GIAMBATTISTA GRIMALDI
CHE DOPO DUE MESI
SUCCESSE
AL SERENISSIMO LOMELLINO
SCUSATO
PER LA SUA CAGIONEVOL SALUTE
IL DÌ VII. DI GIUGNO DELL' ANNO M. DCC. LII.

SONETTO
CLXX.

Non anche assiso, ove in augusto tetto,
Come in suo tempio, Libertà si adora,
Non cingevi alle chiome e al nobil petto,
Grimaldi eccelso, il regal ostro ancora,

Che già dai plausi, e già dai voti eletto,
Mal opponendo al nostro ben dimora,
Tal pur splendevi nel privato aspetto,
Qual la Patria or ti vede, e qual t'onora.

Saggio dovesti contrastare al dono,
Come serbato fossi ad esser degno
Riparo al danno, e miglior luce al Trono.

Su dunque, o nostro amor, nostro sostegno,
Coi tuoi gran Genj, che già pronti sono,
Prendi le belle vie del nuovo Regno.

ALL' ALTEZZA REALE
DELL'
INFANTE DON FILIPPO
NEL FELICISSIMO ARRIVO IN GENOVA
DI MADAMA REALE
IL DI' XXX. D'OTTOBRE DELL' ANNO M. DCC. LIII.

SONETTO
CLXXI.

Signor, io sì lo vidi, io, che lontano
Spiego il vol tra le ſacre aure ſeconde,
Vidi il tuo Genio ricondur per mano
L'auguſta Spoſa tua fra i venti e l'onde.

Nemiche ai voti, e ai dolci ampleſſi invano
Vinte vidi ſpumar le vie profonde;
E tutte or veggio folgorar di Giano
Piene del Nume ſuo le invitte ſponde.

Veggio una bella fortunata Aurora,
Signor, vicina a lampeggiar ſu noi,
E veggio Amor, che il regal letto infiora,

E il bel momento affretta ai deſir tuoi;
Chè non ſon degne di ſoffrir dimora
L'ore feconde di novelli Eroi.

PER LO
ACCLAMATISSIMO RITORNO IN PARMA
DI SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCHESE DI CRUSSOL
CAVALIERE
DEGLI ORDINI DI S. M. CRIST.
MARESCIALLO EC.

SONETTO
CLXXII.

Crussol, tu vedi, tu, che gli Avi Eroi
Di ſama eguaglj in giovanile aſpetto:
Prevenne gli anni e non i pregi tuoi
Il nuovo eccelſo onor, che t'orna il petto.

Che bella invidia meritar tu puoi,
Come già ſembri a maggior coſe eletto!
Ah! perch'ei reſti lungamente a noi,
Giorni della ſua gloria, io non vi affretto.

Tu riedi, e al Genio tuo voti e ghirlande
Offre Parma felice: oh quanto intorno
Su lei da te vivo splendor ſi ſpande!

Che tu, Signor, precedi il bel ritorno
D'un'auguſta immortal luce più grande,
Come l'aſtro del dì precede il giorno.

A SUA ECCELLENZA
MADAMA
LA MARCHESA DI CRUSSOL

SONETTO
CLXXIII.

Genio, forma un'immago, ond'io ne renda
L'immortal Tempio delle Muſe adorno:
Il portamento altier da quella prenda,
Che fa con Giove fra gli Dei ſoggiorno:

La gentil mano ver le Grazie ſtenda,
E diventin più belle a lei d'intorno:
L'anima eccelſa nei begli occhi ſplenda,
Come anche aſcoſo in ciel traluce il giorno.

Per moſtrarne i bei modi e i culti accenti
Eſcan da lei mille catene d'oro:
L'amor le porti dall'eſtranie genti.

Genio, poi degna dell'eterno alloro,
L'alta Crussol v'incidi. Ah! tu paventi,
Che troppo manchi ancora al gran lavoro.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
CONTE DI NOAILLES
DESTINATO DAL RE CRISTIANISSIMO
A RICONDURRE IN PARMA
MADAMA REALE
SUA PRIMOGENITA
IL DI' VIII. NOVEMBRE M. DCC. LIII.

SONETTO
CLXXIV.

Nato all'onor dell'armi e al ben del Regno,
Sangue eccelſo d'Eroi, Noailles, ſenti
Quel che mi detta l'agitato ingegno
Fra l'improvviſo ſuon de' ſacri accenti:

Già di prodi Guerrier gloria e ſoſtegno,
Laſcia che il tuo gran Padre a te rammenti:
Venne con lui quella, che, il lungo sdegno
Dei Re placato, riſtorò le genti.

Teco or viene, o Signor, quella, che regna
Su i noſtri cor; quella, per cui ripiglia
Parma il ſuo lume, e paragon già sdegna.

Oh come un bel deſtin l'altro ſomiglia,
O ſe il Monarca invitto a lui conſegna
La bella Pace, o a te l'auguſta Figlia!

ALL' ALTEZZA REALE

DELL'

INFANTE DON FILIPPO

DUCA DI PARMA

PER ESSERE STATO DESTINATO L'AUTORE

INSTITUTORE

NELLE BELLE LETTERE ITALIANE

DEL NATO

REAL INFANTE

SONETTO

CLXXV.

L'invitto Figlio dell'equorea Diva
Non oggi aperſe al dì l'alme pupille:
Del nato Eroe ſulla Parmenſe riva
Altro ben nacque che il fatale Achille.

Se poſe il fier Pelíde Ilio in faville,
Funeſto onor della virtute Argiva,
Venne Fernando, perchè fuor di mille
Periglj Italia agli aurei dì riviva.

Io, gran Filippo d'alte grazie adorno,
Studierò i Patrj ed i Materni onori
Finchè maturi il glorióſo giorno.

Meco allor vorrà un Dio cinte d'allori
Condur le Muſe e l'Arti a lui dintorno,
Che il formeranno ai ſuoi deſtin maggiori.

PER LA SEGNALATA VITTORIA
RIPORTATA
NELLE VICINANZE DI PRAGA
DA SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE MARESCIALLO
LEOPOLDO DAUN

SONETTO
CLXXVI.

L'alato Tempo oh qual guerriera immago
Cinta di nuovi allori in alto porta!
Vola al Tempio di Gloria, e lieto e pago
Il Germano valor si fa sua scorta.

Veggio Invidia pentita, e in viso smorta
Mordersi il labbro di mentir sì vago.
Chieggo: Fabio è costui, per cui risorta
Roma tremar fe' l'emula Cartago?

Il Tempo udimmi, e delle saggie imprese
I tardi onori a celebrare intento,
Così il gran Nome risonar s'intese:

Questi è Daun, quell'Eroe, che ad arte lento
Sulle Boeme arene invitto attese
Dell'immortal Vittoria il gran momento.

PER IL NOME
DI SUA MAESTA' CATTOLICA
FERDINANDO VI.
RE DELLE SPAGNE
COME PURE
DI SUA ALTEZZA REALE
IL PRINCIPE
D. FERDINANDO DI PARMA
CELEBRATO IN COLORNO
IL XXX. MAGGIO MDCCLV.

SONETTO
CLXXVII.

Le terre e i mar, non che gli Erculei ſegni
Immortal varca il Nome tuo guerriero,
Re, che ſu tanto Mondo invitto regni,
E dividi col Sole il doppio impero;

Fecondo ognor di bellicoſi ingegni
Fedel l'adora il prode Genio Ibero,
E cento ſchiere, e cento armati legni
Alle vittorie tue diſpone altero.

Ma queſto Nome auguſto, onde già puote
Ogni altro ſuperar l'Iſpana Iſtoria,
E farti eterno nell'età rimote,

Una ſoave al cor bella memoria
Ti ſvegli, e faccia nel Regal Nipote
Rinaſcere il tuo ſangue e la tua gloria.

PER LA GRANDE ALLEANZA

DELLA CASA DI BORBONE

E DELLA

CASA D' AUSTRIA

SONETTO

CLXXVIII.

Dalle carche d'onor ſponde poſſenti
Torſe l'invitta Senna al mare il piede.
Laſciár Viſtola ed Elba i climi algenti,
E l'Iſtro vincitor l'alta ſua ſede.

Giunti i Fiumi guerrier dove de' venti
E de' flutti signor Nettuno ſiede,
Ricchi di bellicoſe armate genti
Si giuraro ſull'urne eterna fede.

Al fatal giuramento in liete guiſe
Dei marin Numi fra il plaudente coro
Il glauco Regnator dell'onde arriſe;

Chè vicin vide il memorabil giorno,
Per cui Tamigi e Sprée nei lidi loro
Coi mutati deſtin faccian ritorno.

LA FEDE DELLA GRANDE ALLEANZA *DEL RE CRISTIANISSIMO* CON L'IMPERIAL *CASA D' AUSTRIA*

SONETTO CLXXIX.

Perchè l'Europa omai cader vedesse
L'Anglo e il Prusso furor, sotto cui vede
Dolersi i mari, e le Provincie oppresse
D'ingiusto sangue e di superbe prede,

Provvido il Ciel l'invitta Senna elesse,
E compagno guerrier l'Istro le diede;
Allor fra le magnanime promesse
Strinsero il sacro Nodo onore e fede.

Allor Luigi, allor Teresa uníro
Armi e consiglj, e la turbata terra
Ai lor giusti pensier diero in governo.

Dei gran destini allor le vie s'apríro,
E i nomi arbitri in pace, arbitri in guerra
Segnò la Gloria in adamante eterno.

NEL FELICISSIMO GIORNO DELL'INVITTO GLORIOSISSIMO NOME *DI LUIGI.*

Si celebra la nuova Alleanza del Re Cristianissimo con l'Imperatrice Regina, stabilita l'anno 1755.

SONETTO CLXXX.

Di Luigi col Nome ecco ritorno
Fa la bell'alba a ricondurlo eletta.
Scendi, o Senna, nel mar, che cento intorno
Tue vele porta all'immortal vendetta.

Col crin dei lauri di Minorca adorno
Fra i lieti equorei Dei te l'Istro aspetta,
Che amico unirsi in sì felice giorno
In amplesso guerrier teco s'affretta.

Sì, vieni; e mentre ei teco accoppia l'onda,
Teresa il mar risuoni in ogni parte,
E il gran Luigi tutto il mar risponda.

Senna, sì, vieni. Ecco Nettuno e Marte
Sorride al Nodo invitto, e lo seconda
Delle vittorie la fortuna e l'arte.

AL NOME INVITTISSIMO DI SUA MAESTÀ CRISTIANISSIMA
LUIGI XV.
CELEBRATO IN COLORNO
IL XV. AGOSTO MDCCLV.

SONETTO
CLXXXI.

Tra le Ninfe e i Tritoni in cima all'onde
Al nato Nome il Dio del mar dicea,
E pel silenzio delle vie profonde
Del fatal vaticinio il suon spargea.

Cara ai mortali sulle amiche sponde
Che bella pace, invitto Re, sedea!
Perchè la turba, e quai pensier nasconde (a)
De' non serbati patti Anglia già rea?

Al fier Tamigi il mar contendi e serra; (b)
Movi mille bandiere, e mille legni,
E tutto contro lui discendi in guerra.

Non sei tu, che tonando ossequio insegni
Alle genti, o Re grande, e solo in terra
Basti al gran Nome tuo, basti a' tuoi Regni? (c)

(a) *Le ostilità delle Navi Inglesi contro ogni diritto di Guerra.*
(b) *Il Forte di Dunkerque.*
(c) *Luigi XV. il Grande solo bastò contro tutti.*

NEL GLORIOSISSIMO NASCIMENTO
DI SUA ALTEZZA REALE
IL CONTE DI PROVENZA
IL GIORNO XVII. NOVEMBRE MDCCLV.

SONETTO
CLXXXII.

Genio, che il canto detti, e i Vati inſpiri,
Nuove ghirlande appreſta e nuovi carmi;
L'auguſta Pianta rifiorir non miri
Lungo la Senna fra l'onor dell'armi?

Sai quanta intorno a lei già s'erga e ſpiri
Serie di Re viva in metalli e marmi:
Sai come invitto il tronco ſuo s'ammiri,
Ch'emulo in terra degli Dei già parmi.

Vedi del nome al Regal Germe dato
Inſuperbir Provenza, e chiuſa in cuna
Già preſagirlo alle vittorie nato.

Mentre il gran Re là dove il mare aduna
Nemiche prore di giuſt'ira armato
Guidano a trionfar Gloria e Fortuna.

PER LO FELICISSIMO RISTABILIMENTO
DI SUA ALTEZZA REALE
MADAMA LUIGIA MARIA
ORA PRINCIPESSA D' ASTURIAS
MENTRE LE ARMI
CRISTIANISSIME ED AUSTRIACHE
TRIONFANO DE' LORO NEMICI

SONETTO
CLXXXIII.

Al bel Germe Regal, che ſalvo ride,
Le piume, o Muſe, ſu ſpargiam di fiori,
Mentre il prode d'Estrees coglie e divide
Col magnanimo Daun gl'illuſtri allori.

Non più le Grazie ſue compagne fide,
Non più ſon meſti i ſuoi ſeguaci Amori;
Tutto all'invitta Senna e all'Iſtro arride,
E tutto par che il guerrier nodo onori.

Come languir Luigia, altra naſcente
Felice ſpeme, e come far potea
L'auguſta Madre e il Genitor dolente,

Quando il Britanno altier, quando cadea
Il Pruſſo domo, e quando ai Numi in mente
Il fortunato ſuo deſtin creſcea?

IL POETA
PARLA
AL FORTE SAN FILIPPO CADUTO

SONETTO
CLXXXIV.

Credevi ſorſe in erto giogo alzata,
Superba Rocca, al tuo deſtin ſottrarti?
E di tonanti bronzi in giro armata
Contro l'invitta Senna invitta ſtarti?

In nudo ſaſſo, in arſa arena ingrata
Sai tu perchè Bellona amò fondarti?
Perchè al fatal Guerriero eri ſerbata,
Che ai trionſi educaro il genio e l'arti.

Sei del gran Richelieu ben degna impreſa;
Nè ſarai ſola: aſpetta in altri lidi
La Vittoria veder con lui diſceſa.

Ma pria che altrove il ſuo valor lo guidi,
In queſti ſcoglj, breve tua difeſa,
Il ſuo gran Nome, e il bel preſagio incidi.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO
RICORRENDO IL GIORNO
DI SAN FILIPPO
L' ANNO M. DCC. LVI.

SONETTO
CLXXXV.

Le Franche prore, che ſuperbe vanno
Là di Minorca a fulminar ſull'onde,
Abbian, Filippo auguſto, aure ſeconde
Nel dì, che al Nome tuo voti ſi danno.

Ma che? M'inſpira un Dio. Vedi: già ſtanno
Con gli alti roſtri alle nemiche ſponde;
Sento i guerrieri bronzi, a cui riſponde
Mal chiuſo in ardua Rocca il fier Britanno.

Certo io non erro. Ecco Vittoria venne
Fra i Borbonj veſſilli a Marte cari,
E in mezzo ai Giglj d'or fermò le penne.

L'altier Tamigi il vegga, e tardi impari
Come ſan del gran Re le invitte antenne
Tonar ſulle acque, e trionfar ſu i mari.

ALLA MAESTÀ CRISTIANISSIMA

DI LUIGI XV.

RE DI FRANCIA

PER L'ESPUGNAZIONE DI PORTO MAHON

NEL MAGGIO DEL M. DCC. LVI.

SONETTO

CLXXXVI.

Qual gente, o Rocca, al valor tuo guerriero
Aſſai gran Re contraſta, aſſai s'aſconde?
Oh qual s'aperſe trionfal ſentiero
Sull'ardue di Minorca oppreſſe ſponde!

Del nome tuo ſenta il Britanno altero
Sonar tutte del mar le vie profonde:
Con te divider vegga il doppio impero
Il Dio delle battaglie, il Dio dell'onde.

Opponga all'armi tue natura ed arte:
Trovi, ſe può, qualche ai veſſilli tuoi,
Ai tuoi trionfi inacceſſibil parte.

Diran diſperſi mille abeti ſuoi,
E cento mura fulminate e ſparte,
Quel che tu ſei, gran Re, quel che tu puoi.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DUCA DI RICHELIEU
COMANDANTE
DELL'ARMI CRISTIANISSIME
PER L'ESPUGNAZIONE DI PORTO MAHON

SONETTO
CLXXXVII.

Mira la vinta Rocca, arduo lavoro,
Che rupi e cavi bronzi offriva al ciglio;
Mira ondeggiar per l'aure i Giglj d'oro,
Gran Richelieu, di Senna invitto Figlio.

Vedi Marte e Nettun parlar fra loro
Sul tuo guerriero cor, sul tuo consiglio,
E coronar del meritato alloro
In te l'illustre impresa e il bel periglio.

Deh! di là, dove or siedi vincitore,
Al flutto American voli per l'onde
Nunzio un Triton del ben tentato onore,

E all'Anglo mostri su diverse sponde
Come de' Franchi Eroi l'opra e il valore
Con l'emule vittorie ugual risponde.

SONETTO
CLXXXVIII.

Signor de' mari, e de' nocchier ſpavento,
La tua gloria dov'è, Britanno altero?
Ecco Mahon già cade, ecco il momento,
Che nuove palme aggiunge al Franco Impero.

Il gran Luigi a vendicarſi intento
Queſto ti vibra al ſen colpo primiero;
E mentre ſpargi il folle ardire al vento,
Opre eccelſe matura il ſuo penſiero.

Vedi alfin, vedi come il ferro, il foco
Ogni riparo tuo ſtrugge ed atterra,
E come anguſto a tante ſtragi è il loco.

Guerra bramaſti, audace? avrai la guerra:
Ma il Gallico valor dovrai fra poco
Vinto inchinar ſull'onda e ſulla terra.

PER LO FELICE RITORNO A BOLOGNA
DI SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR

MARCHESE MONTI

CREATO
MARESCIALLO DI CAMPO
DOPO LA CONQUISTA DI PORTO MAHON

SONETTO
CLXXXIX.

Superbo, o picciol Ren, ſorger ben puoi
Nel dì, che Monti, l'immortal tuo Figlio,
Torna coi lauri in fronte ai lidi tuoi
Dalle calcate vie del bel periglio.

Mira l'Achille tuo, che i guerrier ſuoi
Col valore precorſe e col conſiglio,
Pieno della virtù, c'hanno gli Eroi,
Il magnanimo petto e il fermo ciglio;

E mentre fugge l'Anglo oppreſſo, e freme
Ver la vinta Minorca invan rivolto,
E in un tardo timor cangia la ſpeme,

Mira al tuo Figlio invitto ancor raccolto
Scintillare il bel foco, e lieta inſieme
Ridergli ancor la ſua Vittoria in volto.

ALLO STESSO.

Si rammenta l'inclito Zio del lodato signor Marchese Monti, rinomato nell'arti della Guerra e del Ministero.

SONETTO
CXC.

Salga lassù fra le celesti rote
A te, guerriero Antonio, il canto mio:
A me, caro agli Eroi, le vie son note
Del quinto cerchio, ove ti alberga un Dio.

Nel sangue tuo mira il valor natío,
Che da se stesso discordar non puote:
Mira come rivivi, illustre Zio,
Nella virtù dell'immortal Nipote.

Qual non vedesti sulle vinte e dome
Mahonie Rocche? e di qual gloria pieno
Uguagliar già nol vedi il tuo gran Nome?

Lascia, ch'or lo rivegga il patrio Reno
Sciogliere dall'elmo l'onorate chiome,
E riposarsi alla Vittoria in seno.

NEL GIORNO DI SAN FERDINANDO
A SUA ALTEZZA REALE
IL PRINCIPE PRIMOGENITO
DI PARMA
PASSATO
DALLA PRIMA ALLA SECONDA
EDUCAZIONE

SONETTO
CXCI.

Fernando, o di Filippo augusta prole,
A ragion far più chiaro adulta speri
Quel regal Nome, che s'onora e cole,
E al Ciel s'erge immortal dai lidi Iberi;

Tu nuova Pianta sei, che all'aure, al Sole
Felice spieghi gli onor tuoi primieri,
Nata d'un sangue altier, che invitto suole
Produr Re grandi, e propagar Guerrieri.

Sei già degli alti Genitor, che tenti
Generoso emular, speme sicura;
Già sei l'amor delle soggette Genti;

Chè fedel su te veglia attenta cura
A maturar fra le virtù nascenti
In te l'Eroe, che cominciò Natura.

PER L'INCORONAZIONE

DEL SIGNOR

JACOPO GRIMALDI

DOGE

DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA

DI GENOVA

SONETTO

CXCII.

Pochi, o Grimaldi, di sì bei ſudori
Le vie d'alzarſi al Trono in pria bagnaro,
E portar di Liguria ai primi onori
Nome miglior, Genio più grande e chiaro.

Giano s'allegri, e al ſolio, ove ſui cori
Regni, novello eſempio a tutti caro
Fra le ghirlande dei guerrieri allori
Appenda l'elmo illuſtre e il forte acciaro;

E l'alma Libertà fuor d'uſo avvivi
L'antica luce del ſereno ciglio,
E ti coroni de' felici olivi;

Ligure Scipio nel maggior periglio
Dell'onorata Patria, a cui ſol vivi;
Ligure Fabio per egual conſiglio.

PER LA
FELICISSIMA PRESERVAZIONE
DEL RE CRISTIANISSIMO

SONETTO
CXCIII.

Qual Moſtro mai dall'aer nero e triſto,
O Regno della Morte e del dolore,
Venne d'inſidie e d'empio acciar provviſto,
Il reo colpo fatal volgendo in core?

Non certo ancor dall'ombre tue fu viſto
Uſcirne a peggior opra altro peggiore,
Fra i vivi, ahi! come mal confuſo e miſto
Pensò la Francia e il Mondo empier d'orrore.

Oimè! qual vita per ſua man cadea,
Se mai tardava l'Angelo dei Regni,
E dei miglior fra i Re Cuſtode eterno!

Ma con l'aſta, che in pugno invitta avea,
Vinto lo ſpinſe i ſuoi malnati sdegni
A riportar nel diſperato Averno.

ALLA FRANCIA
USCENDO
IL RE CRISTIANISSIMO
LA PRIMA VOLTA ALLA CACCIA
DOPO LA SUA
FELICISSIMA PRESERVAZIONE

SONETTO
CXCIV.

Tutti ecco al vento i tuoi timor diſpergo,
E non invano, o Senna. Un Dio m'inſpira.
Vive l'invitto Re. Deh! lieta il mira
Riedere ai boſchi dal reale albergo.

Vedi il deſtrier col ſalvo Eroe ſul tergo
Qual nobil foco, e qual orgoglio ſpira!
L'Amor de' Regni intorno a lui s'aggira
In lucid'elmo ed in gemmato usbergo.

Treman le bieche Inſidie, e lungi vanno;
E di morir ſuperbe eſcon le fere,
Che ſua fatica, e ſuo piacer ſi fanno.

Che ſarà poi, quando fra mille ſchiere
Sul Pruſſo lo vedrai, ſul fier Britanno
Portar le trionfanti ire guerriere?

A SUA ALTEZZA REALE
MADAMA INFANTA
PRIMOGENITA DI FRANCIA
PER L' ACCLAMATISSIMO
FELICE RISTABILIMENTO
DEL CRISTIANISSIMO RE
SUO PADRE

SONETTO
CXCV.

Figlia eccelſa Regal, ſai chi ſoſtenne
Un Re caro alle Genti, al Ciel diletto?
Odi, e raddoppia ſul ſereno aſpetto
La gioja tua, che noſtra in un divenne:

Col Genio armato di celeſti penne,
L'auguſta vita a cuſtodire eletto,
Cinta il crin d'elmo, e di lorica il petto
L'eterna Provvidenza in terra venne.

Mirala a te moſtrar lo ſcudo invitto,
E piena il volto della bella impreſa
Vinto premer col piè l'empio Delitto;

E dir: Che temi? Io ſon dal Ciel diſceſa;
Riconforta, o gran Figlia, il core afflitto,
Chè Dio de' giuſti Re veglia in difeſa.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE DORIA

DUCA DI MASSA NUOVA

INVIATO

DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA
ALLA REAL CORTE DI PARMA
PER LO FELICISSIMO RISTABILIMENTO
DEL RE CRISTIANISSIMO

SONETTO
CXCVI.

Eccelſo Doria, al cui valor commiſe
L'illuſtre uffizio la Città di Giano,
Dir tu puoi come lieta in rare guiſe
L'immortal Patria non fe' voti in vano; (*)

E come con la Senna ugual diviſe
Il piacer del ſalvato alto Sovrano;
E come quella libertà ſorriſe,
Che ben difeſa ſi tenea per mano.

Ah! tu lo narra a quell'auguſta Figlia
D'un Re, che al noſtro ben ſerbàr gli Dei,
Ed alla gloria delle invitte ſquadre.

Ella sè ſteſſa ſol quaggiù ſomiglia.
Grazia il Ligure oſſequio acquiſti in lei,
E pien del ſuo favor parli al gran Padre.

(*) *Fu grande la triſtezza in Genova al primo avviſo dell'orrendo attentato, e grande la gioja a quello della R. Vita preſervata.*

A SUA ALTEZZA REALE

MADAMA LUIGIA ELISABETTA

INFANTA DI SPAGNA

DUCHESSA DI PARMA EC.

NEL SUO FELICISSIMO COMPLEANNO

PRECEDENDO DI POCO

IL GIORNO DI SUA PARTENZA

PER LA CORTE DI VERSAILLES

IL DÌ 16 AGOSTO DELL'ANNO 1757.

SONETTO
CXCVII.

Torna il dì, Regal Donna, in cui nascesti,
E in cui l'alma tua grande in terra venne:
Vicino un altro in sulle vie celesti
Del tuo partir superbe apre le penne.

Felice il primo, in cui sì bella festi
Senna, che in dono dagli Dei t'ottenne;
E per cui Parma sì bear potesti,
Sede del Nume tuo qualor divenne;

E felice non men l'altro, che pende
Sull'ali ancor coi nostri voti intorno,
Dì, che all'invitto Padre tuo ti rende:

Dì, che d'ascosi alti destini adorno
Promette al nostro amor quanto s'attende
Dalle vittorie sue, dal tuo ritorno.

ALLE DAME E CAVALIERI

DEPUTATI

DALLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA

A COMPLIMENTARE E SERVIRE

MADAMA INFANTA

DUCHESSA DI PARMA

NEL RIPASSARE PER I LORO STATI IN FRANCIA

NELL' ESTATE DELL' ANNO MDCCLVII.

SONETTO

CXCVIII.

Con i guerrieri illuſtri allori in fronte,
Cui tanto amico il valor Franco arriſe,
Ver l'alta Donna, che ſcendea dal monte,
Il Ligure immortal Genio ſorriſe;

E a voi, ſuoi Figlj eccelſi, e a voi, ſue pronte
Sublimi Ninfe, il grande onor commiſe:
Voi l'adempiſte; e il lieto Dio bifronte
Sì nobil giorno ne' ſuoi Faſti inciſe.

Tutti parean ſpirar grazia e decoro
I voſtri accenti, e i chiari Nomi inſieme
Emula luce ſi porgean fra loro.

Che felice deſtino in dono aveſte,
Se le fidate a voi cure ſupreme
Tanto all'auguſta Dea piacer vedeſte.

PER L'AUGUSTISSIMO NOME
DI SUA MAESTÀ CATTOLICA
LA REGINA REGN. DI SPAGNA
CELEBRATO IN PARMA DALLA R. CORTE
IL XVIII. DECEMBRE M. DCC. LVII.
E CON MAGNIFICA POMPA FESTEGGIATO
DA SUA ECCELLENZA
IL SIG. MARCHESE DI REVILLAS
AMBASCIATORE DI S. M. CATT.

SONETTO
CXCIX.

Nome dell'alta Donna, al tuo ritorno
Di quanto ſplendor mai Parma riveſti!
Come piena di te fai queſto giorno
Riſolgorar ſu per le vie celeſti!

I miglior raggi, onde ti moſtri adorno,
Son l'auguſte virtù, che in ſorte aveſti;
Pietà, senno, valor ti ſtanno intorno
Fra i voti delle Genti, a cui naſceſti.

Per l'agitato Ciel feſtoſi tuoni
Dai guerrier bronzi a te Parma diſcioglie,
E fa, che lungi l'onor tuo riſuoni.

A te ſplendono cocchj, a te deſtrieri,
E menſe, e ricchi manti, ed auree ſpoglie,
Nome, che tanto illuſtri i Regni Iberi.

A SUA ALTEZZA REALE

L'INFANTE DON FILIPPO

PER L'APRIMENTO

DELLA R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

IL GIORNO 2. DICEMBRE DELL' ANNO 1757.

SONETTO

CC.

Tre vidi in questo dì saggie Sorelle,
FILIPPO invitto, al tuo gran Nome intente,
Arti del par vetuste, e del par belle,
Per cui l'invido oblío virtù non sente;

E al Tebro, e a queste Itale arene e a quelle
Mostrar le vidi, sol di te contente,
Nelle Parmensi lor sedi novelle
La nuova fama, e il nuovo onor nascente;

E dir: Se il lauro sulla nostra chioma,
Signor, per te rinverde, e in questa etate
Emular Parma spera Atene e Roma,

FILIPPO, a te, nostro sostegno e lume,
Concordi sacrerem, del dono grate,
Le tele e i marmi al Genio, e l'are al Nume.

PER IL GLORIOSISSIMO NOME
DEL REAL INFANTE
DON FILIPPO
CHE PROMOVE E PROTEGGE LE ARTI
NELL' ANNO M. DCC. LVIII.

SONETTO
CCI.

Colei, che i miti olivi e i ſorti allori
Si cinge al crin, come oggi è lieta in viſo!
Sulle Parmenſi ſponde ognun l'adori:
La gloria de' Borboni in lei ravviſo.

Par ch'ella in Ciel queſt'almo giorno indori
Di miglior luce, e ne raddoppj il riſo,
E chiegga un regal marmo, ove s'onori
Un nuovo Nome immortalmente inciſo.

E poichè il vede dalle Dee del canto
Pronto innalzarſi, io vo', Parma, ſvelarti
Come in te d'un Eroe s'eterni il vanto,

Diſſe; e poi tutta più che mai riſulſe,
E con la man, che richiamava l'Arti,
Filippo invitto, il Nome tuo vi ſculſe.

ALL' INFANTE

DON FILIPPO

PER IL

GLORIOSISSIMO SUO NOME

SONETTO

CCII.

Far, che nel primo onor Giuſtizia ſieda;
Far, che alle Leggi il ſuo ſplendor ritorni;
Che nata col tuo cor Pietà provveda
Alle dure vicende, e ai triſti giorni;

Far, che l'util fatica in pregio rieda;
Far, che ne' tetti tuoi Virtù ſoggiorni,
Che le bell'Arti alfin Parma riveda,
E de' gran doni tuoi tutta s'adorni;

Far, che volino a noi l'eſtranie Genti,
Quando mirabil ſcena aprir ſi gode,
E noſtro ben ſino il piacer diventi;

Far, che t'adori il Mondo ovunque s'ode
Quali vanta il tuo Regno opre e portenti;
Signor, del Nome tuo queſta è la lode.

AL MEDESIMO

SOPRA

IL SUO GLORIOSISSIMO NOME

SONETTO

CCIII.

Se il Nome tuo tanto illuſtrar poteſſi,
Quanto lo illuſtra il tuo felice Regno;
E ſe ai venturi dì pinger ſapeſſi
Qual di gloria già tocchi eccelſo ſegno,

Signor, i priſchi Nomi in mille impreſſi
Marmi e metalli n'arderían di sdegno
Veggendo in te quanto è di grande in eſſi,
Quanto è quaggiù più di memoria degno.

Te vedrebber guerriero in campo ſtarti,
Anima e braccio delle invitte squadre;
Poi Duce e Padre de' tuoi Popol farti;

E ornando il Regno tuo d'opre leggiadre
Erger nuovo lor Nume un Tempio all'Arti,
Emulo del grand'Avo e del gran Padre.

AL MEDESIMO
PER LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
CCIV.

Su queſt'alba, o Signor, quando il Ciel riſe,
E col gran Nome tuo ritorno feo,
Febo m'apparve, e al fianco mio s'aſſiſe,
E pien di te così parlar poteo:

La Grecia in marmi i Nomi auguſti inciſe,
In bronzi gli ſcolpì l'alto Tarpeo,
Nomi, che al ſangue del Figliuol d'Anchiſe
Dier fama, e gloria fur del ſangue Acheo;

Ma non oggi, o Filippo, oſa Permeſſo
Sul chiaro eſempio rinnovarti ognora
In bronzo, o in marmo il priſco onore iſteſſo.

Meglio ben d'altro il Nome tuo s'onora;
Staſſi nel cuor delle tue Genti impreſſo.
Queſta è l'ara vivente, ove ſi adora.

AL MEDESIMO

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
CCV.

Torni Fidia, ed un'opra a me, che canto
Numi ed Eroi, non nieghi: e se un dì feo
Vivo spirar nei marmi il gran Peléo,
Vinca in un'altra immago il prisco vanto.

L'Eroe mi formi, che d'Italia il pianto
E i lunghi voti consolar potéo:
Abbia il valor degli Avi, onde scendéo,
Abbia l'alte virtù del Regno accanto.

Veglin presenti all'immortal lavoro,
E intreccin, grato alle guerriere chiome,
Nuovo l'Arti e le Muse eterno alloro:

Filippo invitto appiè si legga; e come
Vera lode miglior s'incida in oro:
Solo all'augusto Eroe basta il suo Nome.

ALLA REALE ALTEZZA

DI MADAMA INFANTA

BUON PRINCIPIO D'ANNO

ESSENDO IN VERSAILLES

L'ANNO M. DCC. LVIII.

SONETTO

CCVI.

Vidi ridente ſull'eterne sfere
Il nuovo Anno appreſtarſi. Avea d'intorno
L'alate ancelle ſue, l'Ore leggiere,
E i voti aſceſi all'immortal ſoggiorno.

Io queſte offerſi a lui vive preghiere:
Vieni, gli diſſi, e ſulle vie del giorno
Anno tu affretta fra Vittorie altere
Dell'auguſta Lovisa il bel ritorno.

Troppo Parma in lei perde. Anno, che ſei
A ſorger pronto, aſcolta: Il Pruſſo cada,
E ſenta l'ire de' mutati Dei.

Così alla Figlia fra i Paterni allori,
O bell'Anno naſcente, apri una ſtrada,
Che ti dia nome, e il ſuo ritorno onori.

ALLA MEDESIMA

REALE INFANTA

NEL GIORNO

DEL SUO GLORIOSISSIMO NOME

SONETTO

CCVII.

Guerriera Senna, alle cui rive intorno
L'immortal Nome del tuo Re risuona,
Che di tanti di guerra allori adorno
La pace al Mondo, e gli aurei dì ridona,

Non esultar, no, sola al bel ritorno
D'un Nome, che di gloria empie Elicona;
No, tutto non è tuo quest'almo giorno,
Chè altre sponde di luce ancor corona.

Mira l'inclita Parma, a cui fer dono
Della Donna Regal gli amici Dei;
Vedi quante virtù là con lei sono.

Tu, che superba del gran Padre sei,
Nobil Senna, vedrai minore il Trono,
Ma non minor l'anima grande in lei.

VATICINIO
PER L'INVITTO GLORIOSISSIMO NOME
DI LUIGI
PORTATO
DA S. M. CRISTIANISSIMA

SONETTO
CCVIII.

A te, o Luigi, che lassù fra i Divi
L'augusta stirpe tua guardi e rischiari,
Sciolgan meco le Genti inni votivi,
Fumin d'incensi i coronati altari;

E nel gran Re, tuo sangue, in cui pur vivi,
La nostra speme a farsi lieta impari.
Ecco i Giusti sul Trono, onde fur privi:
Plaudon vinte le Terre e vinti i mari.

A te, Re Santo, alzò de' Fati il velo
Già l'alma Fede: a voi sconfitte e dome
Britanne sponde, io pien d'un Dio lo svelo.

Che nuovo alloro alle vittrici chiome
Avrai, gran Re, che già sì grande in Cielo,
Sì grande in terra fai l'invitto Nome!

FUOCHI ARTIFIZIOSI
DATI IN COLORNO
PEL NOME DEL RE DI FRANCIA
DA SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARCHESE DI CRUSSOL
PLENIPOTENZIARIO
PRESSO LE ALTEZZE LORO REALI

SONETTO
CCIX.

Fuochi, che ſciolte le tenaci carte
In vivi lampi ed in faville liete
Sotto il diverſo occulto fren dell'arte,
Il Colorneſe regal Ciel fendete:

Luigi è il Nome, che in sì bella parte
Nella feſtoſa notte agli aſtri ergete,
Dove diletto a Palla, e caro a Marte
Inclito Genio ſoggiornar vedete;

Fra mille ſcoppj a ragion fate intorno,
Che ancor per l'ombre mute alto riſuoni
Nome di tanta gloria in terra adorno;

Nome, che l'ardue Rocche al ſuolo ſteſe
San come in campo folgoreggi e tuoni,
Invitto eſempio delle forti impreſe.

AL GLORIOSISSIMO NOME

DI LUIGI XV.

IN OCCASIONE CHE HA FATTO PASSARE

L'ARMI SUE INVITTISSIME

IN CORSICA

SONETTO

CCX.

Tutto dei raggi di ſua luce acceſo
Dalla tua Senna, invitto Re, ſi parte
Il Nome tuo ſulle grand'ali aſceſo,
Che compoſero a lui Minerva e Marte.

Sull'arena di Cirno eccol diſceſo.
Lo ſenta e tremi ogni più chiuſa parte;
Qual mai ſia paſſo al tuo valor conteſo,
Faccian quanto far puon Natura ed Arte?

Il mal nudato acciar getti, nè provi
Di Cirno il cieco ardir l'alto tuo sdegno,
Nè un triſto eſempio ad altri in ſe rinovi;

E abbandonando alfine il van diſegno,
Per ſomma gloria poter dir gli giovi:
Sono una parte anch'io del tuo gran Regno.

A SUA ALTEZZA REALE

MADAMA INFANTA

NEL GIORNO DI SAN LUIGI

SONETTO

CCXI.

Or tutto, o Muſe, ne' miei carmi il voſtro
Nume diſcenda: oggi è tacer delitto.
M'udiro: ecco a te vengo, a te mi proſtro,
O Figlia auguſta del Monarca invitto.

Forſe avrà di Voltaire il ſolo inchioſtro
Nel Tempio della Gloria un Nome ſcritto?
Un Nome io ſcrivo in fronte al secol noſtro,
Vivo ſuo lume, ed immortal ſuo dritto.

Emulo Nome, che ſull'orme iſteſſe
Grande nella vittoria e nel perdono,
Al grand'Avo Luigi egual ſucceſſe.

Col Padre tuo, Figlia Regal, ragiono,
Che per far bello il secol ſuo v'impreſſe
Par la tua luce, e a noi ti diede in dono.

NEL GIORNO NATALIZIO DI SUA ALTEZZA REALE *MADAMA INFANTA* *DUCHESSA DI PARMA.*

L'Autore nei prossimi giorni avea cantato le Vittorie di Sua Maestà Cristianissima.

SONETTO
CCXII.

Francia, al tuo Re guerriero oggi non io
Tendo la lira al buon Teban diletta;
Nuovi carmi per lui mi serba un Dio,
Che nuove imprese e nuove palme affretta.

Or da me un canto vincitor d'obblío
Quella sacra e ridente Aurora aspetta
Madre del dì, che sulla Senna aprío
L'aure di vita a regal Alma eletta.

Superba Aurora, che se ugual non ebbe,
Come il felice suo destin chiedea,
Qual di sè degno stil mai sperar debbe?

Poichè se a noi produrti ella dovea,
Lovisa augusta, chi ridir potrebbe
Quanta gloria e virtù teco nascea?

PER IL NOME

DI SUA ALTEZZA REALE

MAD. INFANTA ISABELLA

SONETTO

CCXIII.

La cura eterna, onde han principio e vita
Le cose tutte, un dì provar volea
Come beltà, come virtù potea
Tutta raccorsi in regal Pegno unita.

Formò l'alta Isabella, e in lei compita,
Poich'ella ravvisò la grande idea,
Della bell'opra insuperbir parea
Dalle sue mani senza eguale uscita,

Seco dicendo: Ah questa, ah qual gentile
Lavoro, ah qual amabil maraviglia
Parmi degli anni suoi sul verde aprile!

Oh che degna d'un Trono eccelsa Figlia!
Tanto agli augusti Genitor simíle,
Quanto il raggio del Sole al Sol somiglia.

A SUA ALTEZZA REALE

L' INFANTE D. FERDINANDO

PEL GIORNO

DEL SUO GLORIOSISSIMO NOME

SONETTO

CCXIV.

Odi, o Fernando, odi a gran cofe eletto
Crefcente Eroe, tanta e sì degna parte
Del magnanimo Re, cui ferve in petto
Un'alma cara a Palla, e cara a Marte:

Qual dall'altero tuo foave afpetto,
Quafi nunzio di te, raggio mai parte!
A fare ogni lor dono in te perfetto
Come s'emulan mai Natura ed Arte!

Famofo avanti te per bene iftrutto
Ingegno in altra etate altri già viffe,
Che fu d'egregia pianta egregio frutto;

Ma pria di te non ebbe, un Dio mel diffe,
Cultor più efperto, e più veggente in tutto
Il faggio Figlio del prudente Uliffe.

SOSPENSIONE D'ARMI
DOMANDATA
DAL DUCA DI CUMBERLAND
CHE SI VA RITIRANDO
NON ACCORDATA
DAL DUCA DI RICHELIEU
CHE LO INSEGUE

SONETTO
CCXV.

Ingrato alla vittoria, ed al valore
Il Punico Guerrier l'armi ſoſpeſe,
Mentre Fabio fra l'utili dimore
Con gli avanzi di Roma il monte aſceſe;

E tanta il vinto alfin ſul vincitore
Forza e virtù dall'indugiar ripreſe,
Che tardi il fe' pentir del lungo errore,
E delle antiche mal ceſſate impreſe.

Non tu così, o gran Duce. Ah! ben ſai come
La bellica Fortuna apra veloce
Le penne al volo, e del tardar ſi sdegni.

Tu col terrore del Borbonio Nome
Incalzi ovunque va l'Anglo feroce,
Annibale miglior dei Franchi Regni.

OSSEQUIOSISSIMO APPLAUSO E PRESAGIO
ALLE RIPORTATE MEMORANDE VITTORIE
ED AI VICINI
FELICISSIMI PROGRESSI
DELLA GRANDE

COSTANTISSIMA ALLEANZA

DELLE GLORIOSE ARMI DI FRANCIA
CON LE AUSTRIACHE

SONETTO
CCXVI.

Perchè l'Europa omai cader vedesse
L'Anglo e il Prusso furor, sotto cui vede
Dolersi i Mari, e le Provincie oppresse
D'ingiusto sangue e di superbe prede,

Provvido il Ciel l'invitta Senna elesse,
E compagno Guerrier l'Istro le diede.
Allor fra le magnanime promesse
Strinsero il sacro Nodo onore e fede.

Allor Luigi, allor Teresa uniro
Consiglj ed Armi, e la turbata terra
Ai lor giusti pensier diero in governo:

Allor le vie del gran destin s'apriro;
E i Nomi arbitri in Pace, arbitri in Guerra
Segnò la Gloria in adamante eterno.

INVETTIVA
CONTRO LA PASSAGGIERA FEBBRE
CHE OSO' INCOMODARE
SUA ALTEZZA REALE
MADAMA ISABELLA

SONETTO
CCXVII.

Ardor nemico ai comun voti e a' miei,
Alle tranquille augufte vene infefto,
Vedi come a fugarti attento e defto
Fu il concorde penfier de' fommi Dei.

Giuno, e in un Febo domator de' rei
Mali, fu alla bell'opra intento e prefto,
Con Minerva mirando Amor, che mefto
Scorgea di quanto ardir colpevol fei.

Difperfo fuggi, e più non far ritorno.
Al tuo fparir vedi la fpeme e il rifo
Tornare a noi, tornar la luce al giorno;

E ftarfi d'Isabella al fianco affifo
Un bel deftin con virtù mille intorno,
E balenarle dolcemente in vifo.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
PRINCIPESSA TRIULZI
NATA ARCHINTI
CAMERIERA DI S. A. R. EC.
PER LA PROMOZIONE
DELL' EMINENTISSIMO
CARDINALE ARCHINTI
SUO FRATELLO

SONETTO
CCXVIII.

Nuovo all'ARCHINTO eccelſo antico Nome
L'onor non giunge, che al tuo gran Germano,
Inclita Donna, ornò le auguſte chiome,
Tenendol Gloria, e in un Virtù per mano.

Oh come eſulta l'almo Tebro! Oh come
Dai ſette Colli ſuoi plaude al ſovrano
Valor, che l'erte vie già corſe, e dome
Si guiderdona dal Paſtor Romano!

E forſe Parma, ove sì in pregio ſei,
Di regal luce adorna in rari modi
Emula non riſponde ai verſi miei?

Odila rammentar di quanti prodi
Germe ben degno a noi ti dier gli Dei,
Le tue teſſendo alle fraterne lodi.

PER NON ESSERSI ANCORA IN ROMA
ERETTO UN MONUMENTO
AL DEFUNTO PONTEFICE

BENEDETTO XIV.

MORTO L'ANNO M. DCC. LVIII.

SONETTO
CCXIX.

Qui regnò Benedetto. Al Trono il diede
Felsina dotta : il suo valor vel pose.
Qui regnò quegli, che con l'opre fede
Feo dell'eccelse sue virtudi ascose.

Quegli, che degno delle Chiavi erede
Seppe le umane e le divine cose;
E potea chine un dì vedersi al piede
Sin le nemiche al Ver menti orgogliose:

Quegli, che saggio resse, ed ai Re piacque,
Qual venuto dal Ciel mirabil dono,
Nei duri tempi, in mezzo all'ire e all'armi.

E Roma è questa, dove estinto giacque?
Ma di tanto Pastor dove qui sono
L'augusta Tomba, dove i Bronzi e i Marmi?

A SUA MAESTA'
IL RE DON CARLO
NELLA SUA PARTENZA
DAL REGNO DELLE DUE SICILIE
LASCIANDO
LO SCETTRO NAPOLITANO
AL SUO REALE TERZOGENITO
NELL' ANNO M. DCC. LIX.

SONETTO
CCXX.

Il fido Amor delle ſoggette Genti,
Invitto Re, come in diverſe arene
Vidi in ſembianze al tuo partir dolenti,
E come al giunger tuo di gioja piene.

Partenope piangea quando i poſſenti
Legni appariro, e ſordi alle ſue pene
Diero le vele al buon favor de' venti
Per l'onde al tuo cammin deſtre e ſerene.

Iberia ſparſa ſui guerrieri lidi
Lieta da lunge a te le man tendea
Tra caldi voti e trionfali gridi.

Se non che l'altra a me, Signor, parea
Nel ſuo dolore ingiuſta allor ch'io vidi
Quanta parte di te pur ſeco avea.

AL MEDESIMO

PER IL SUO

ESALTAMENTO AL TRONO DELLE SPAGNE

SONETTO

CCXXI.

Arno il tuo Regno cominciò; ſtendeſti
Quindi ſu Parma il tuo felice impero;
Poſcia al Sebeto vincitor giungeſti
Re coronato dal valor guerriero;

E poichè tanto il nuovo Regno ir feſti
D'armi, di leggi, e d'aurei ſtudj altero,
Te le virtudi, te i favor celeſti
Guidando, paſſi all'alto Trono Ibero.

Prendi il fren delle terre, il fren de' mari,
Poſſente in ambo con la Pace a lato
Ardendo Europa di fatali sdegni,

Invitto Carlo; e chi ſa quali il Fato
Nuovi al tuo Nome eterni onor prepari,
Se il cammin di tua Gloria è quel dei Regni?

IN MORTE
DI MADAMA INFANTA
SOVRANA CLEMENTISSIMA
ACCADUTA IL VI. DICEMBRE DELL' ANNO M. DCC. LIX.

SONETTO
CCXXII.

Nata dal ſangue degli Eroi, non ebbe
Onor, che non rendeſſe al sangue auguſto.
Fra le virtù, fra l'arti belle crebbe,
E luce aggiunſe allo ſplendor vetuſto.

Regnò amata ſu Parma; e il Regno anguſto
Con l'oſſequio e l'amor ſtraniero accrebbe.
Ebbe il cuor ſanto generoſo e giuſto
Qual chi farſi alle genti eſempio debbe.

Per tante eccelſe doti ſue fu cara
All'alto Padre, ed al Real Conſorte.
Ahi! ſul fiorir la rapì Morte avara.

Ma ſe morì qual viſſe, invitta e forte,
Se viſſe e vivrà ſempre al Mondo chiara,
Dov'è, dov'è la tua vittoria, o Morte. (*)

(*) *S. Paul. ad Corinth.*

ALL' ALTEZZA REALE
DI MADAMA
INFANTA ISABELLA.

Ringraziamento
per l'egregio Quadro rappresentante la Carità Romana,
prodotto dalle auguste sue mani, e donato
alla Reale Accademia Parmense delle Belle Arti.

SONETTO
CCXXIII.

Magnanima Isabella, a te di fiori
La preparata tela Amor cingea.
Minerva era al tuo fianco. I bei colori
Iri, del Ciel pittrice, a te porgea.

Sull'industre tua man, donde uscir fuori
Vedea l'opra immortal, l'Arte pendea,
Fra sè dicendo: I miei supremi onori
Qual mai tenta novella augusta Dea!

Grazia, virtù, beltà, regal decoro,
Col Genio tuo nato a beare un trono
Stavanti intorno, e sorridean fra loro.

Ma l'Arti belle, che a te care sono,
Nel riportato tuo divin lavoro
Adoreran la Donatrice e il Dono.

VISIONE
PER L'AUGUSTISSIMO MARITAGGIO
DI MADAMA ISABELLA

SONETTO
CCXXIV.

Rapito io fui. L'Aurora un ciel ſereno
Tingea naſcendo d'un ridente albore.
Io d'un ignoto Nume allor ripieno
Ragionar vidi co' Deſtini Amore.

Giuno v'era preſente. Il Tago e il Reno
Tendean le deſtre al meritato onore.
Scoppiò da manca un lucido baleno;
Nube tutto divenne, e in un ſplendore.

Incerto io là pendea; quando mirai
Per la nube ondeggiar luce novella,
E caratteri farſi i nuovi rai.

Giuseppe leſſi in lei, leſſi Isabella,
Auguſti Nomi. Oh come vidi mai
Europa farſi più ſelice e bella!

PER IL GLORIOSISSIMO NOME
DI SUA ALTEZZA REALE
MADAMA INFANTA ISABELLA
DESTINATA SPOSA
DI GIUSEPPE
ARCIDUCA D' AUSTRIA

SONETTO
CCXXV.

Di queſto dì ſu i rinaſcenti albori
Oh quanti veggo alle Parmenſi arene
Volger l'agili penne alati Amori
Con ceſtellette di bei fior ripiene!

Lieti gli veggo in due vicini allori
Fra le volanti intorno aure ſerene
Scolpir due Nomi, e poi d'eletti fiori
Lunghe ai rami intrecciar belle catene.

Veggo l'alta Isabella, e veggo in eſſi
Sculto l'almo Giuseppe, e in un iſtante
Per l'occulta virtù de' Nomi impreſſi

Veggo ſuperbe le felici piante
Unire i tronchi, unire i Nomi iſteſſi,
Come unì Amor l'auguſta Coppia amante.

ALLA MEDESIMA
CHE VENUTA DA COLORNO
SI È PORTATA AD ONORARE
LO SPETTACOLO DI PARMA

SONETTO
CCXXVI.

Supplici a te venir, grande Isabella,
Vidi le induſtri Dee, quando ſcendeſti
L'Itala Scena a far più auguſta e bella,
E nuov'aſtro d'Amor ſu lei ſplendeſti.

Vidi la Dea, che ſplendida rappella
Il vario guſto in ben penſate veſti;
E quella poi, che dolce ai cor favella,
Tentando in terra l'armonie celeſti.

Vidi la Dea Pittrice, e in un d'Eroi
La Dea nata a cantar; l'altra, che inteſſe
In teatrali danze i paſſi ſuoi.

Vidile incerte, e al regal piè ſommeſſe
Implorar tutte un di que' ſguardi tuoi,
Che a bear l'Auſtria e il Mondo Amore eleſſe.

AGLI AUGUSTISSIMI PADRI
DE' SUDDETTI
REALI SPOSI

SONETTO
CCXXVII.

In man tenendo le regali tede
Nuovo d'Eroi giudice Amor ſcendea,
E ſeco il Genio, che con l'alma Fede
L'alta COPPIA immortal ſtringer dovea.

Là volgea l'ali, dove in ſacra sede
De' Padri auguſti il doppio onor ſplendea:
Parma con l'urna di FILIPPO al piede,
E l'Iſtro di FRANCESCO al piè giacea.

D'Auſtriaca luce e di Borbonia adorno
Eravi il Valor vero e la Vittoria,
E pronta l'aurea Pace a far ritorno.

Tutto Amor vide, e diſſe: E quando il Sole
Ancor mirò quaggiù pieni di gloria
Padri più eccelſi di più eccelſa Prole?

ALLE AUGUSTISSIME MADRI
DE' REALI SPOSI
MADAMA ISABELLA
E
L' ARCIDUCA GIUSEPPE

SONETTO
CCXXVIII.

Fra l'alta Senna, e il guerrier Iſtro oh quale
Arde giuſta d'onor bella conteſa!
Superbo in Ciel pende Imeneo ſull'ale,
Lieto d'averla fra i due fiumi acceſa.

Ambo dicono al Nume: Alla Regale
Felice Coppia dagli Dei diſceſa
In magnanima Madre io l'immortale
Lovisa diedi, io l'immortal Teresa.

Mira le Madri invitte, e i Pegni eccelſi,
E poi decidi. Allor riſpoſe il Dio:
Per voler dei deſtini io queſte ſcelſi.

Una ognor l'altra uguaglj: ambe ne' Figlj
Faccian la gloria del trionfo mio;
Ma niuna in terra queſte due ſomiglj.

PER LA MEMORABILE VITTORIA
DA SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR GENERALE
BARONE DI LAUDHON
RIPORTATA IN VICINANZA
DELLE
AUGUSTISSIME NOZZE

SONETTO
CCXXIX.

LAUDHON invitto, ſulle oppreſſe schiere
Perchè mai veggo Amor volare audace,
Mirando le ancor calde ire guerriere,
E il gran Nemico, che ſconfitto giace?

Perchè fra le vittrici Aquile altere
Veggo Imeneo d'Amor farſi ſeguace?
Oh qual mai bella dalle ardenti sfere
Portar quaggiù lo miro auguſta face!

Mirala, Eroe dell'Iſtro; aureo diſserra
Teſor di luce, e de' tuoi bei ſudori
Scopre bagnate l'aſpre vie di guerra.

L'almo Nume tentando eterni onori
In Ciel la preſe; e per ornarla in terra
Venne, e la cinſe de' tuoi nuovi allori.

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA
IL SIGNOR
PRINCIPE DI LIECHTENSTEIN
PER L'AUGUSTA
SUA RAPPRESENTANZA IN PARMA
IL GIORNO 3 DI SETTEMBRE DELL' ANNO 1760
NEL REALE SPOSALIZIO

SONETTO
CCXXX.

Marte ſeguiſti a queſte rive intorno,
Col buon conſiglio e col valore a lato;
Or ſeguendo Imeneo vi fai ritorno
Con l'ordin delle coſe in Ciel ſegnato.

Te Parma vide già di palme adorno,
E d'Auſtria bellicoſa ai cenni armato;
Parma or t'applaude, e in più ſereno giorno
Te compier l'alta or vede opra del Fato.

Magnificenza ſu' tuoi paſſi ſpande
Non più viſto ſplendor, mentre riempi
La ben commeſſa immago auguſta e grande.

Le tue virtudi in sì felici tempi
Tutto vincono ſole, e in ammirande
Guiſe nuovi ſi fanno eterni eſempi.

ALL' ALTEZZA REALE
DELL' INFANTA
DONNA ISABELLA DI BORBONE
ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA EC.
NELLA SUA PARTENZA DA PARMA
IL DI' 13 DI SETTEMBRE DELL' ANNO 1760
DOPO L'AUGUSTISSIMO SPOSALIZIO

SONETTO
CCXXXI.

E che non perde la tua Parma? e quanto,
Grande Isabella, non acquisti? Amore
Tentando in nuovi effetti un nuovo vanto
A sè stesso discorda in ogni core.

Te dolce avvinta in Nodo augusto e santo
Partir veggendo, fa suo doppio onore
Divider l'alme, ed uguagliare il pianto
Fra la ben giusta gioja e fra il dolore.

Va, nostra Dea, va dove il Ciel ti guida
Sposa immortal; nè il tuo gran cor mai scordi
Come qui tutto ai tuoi destini arrida.

Le ben contrarie lacrime discordi
Mira come ingegnoso Amor divida,
Come a farti ragione Amor le accordi.

BUSTO DI MARMO
SOPRA NOBILE PIEDESTALLO
COLLOCATO
NELLA REALE ACCADEMIA PARMENSE
DELLE BELLE ARTI
RAPPRESENTANTE AL VIVO
L'INFANTA ISABELLA
ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

SONETTO
CCXXXII.

Parma, ſebben di Lei, ch'era il tuo lume,
L'invitte ſponde d'Iſtro altere or vanno;
Sebben neppur tu puoi col guerrier fiume
Mover lamento ſul felice danno;

Pur queſte arene tue, ch'oltre il coſtume
Adorne e culte ora veder ſi fanno,
Dall'Arti belle, di cui nuovo Nume
Filippo è in terra, il ſuo riparo avranno.

Bench'ella illuſtri or altro Ciel, ſpirante
Grazia e virtù, non rimarran, no, prive
Dell'auguſta lor Dea dell'Arti amante.

Per farſi eterno onor delle tue rive,
D'anima pieno il ſuo divin ſembiante
Ecco in un ſculto Marmo a te rivive.

ALLA MEDESIMA
CHE PER LA PRIMA VOLTA VEDE IN VIENNA FESTEGGIARSI DISTINTAMENTE L'AUGUSTO PATERNO NOME
DI FILIPPO
NELL'ANNO M. DCC. LXI.

SONETTO
CCXXXIII.

Là, dove ſtende il glorioſo impero
L'Aquila invitta, oh come lieto farſi
Io veggo l'Iſtro, ed al tonar guerriero
Di cavi bronzi fra le Ninfe alzarſi!

Sente, o grande Isabella, il fiume altero
L'auguſto Nome, che col ſangue ſparſi
In te tutti ha quei doni, onde del vero
Onor ſuol regal alma in terra ornarſi.

Suonan Filippo le vittrici ſponde,
E in oſſequio fedel Parma, che l'ode,
Filippo in ſuon di gioja alto riſponde.

Oh quanto amante il tuo gran cor ne gode,
Figlia immortal, nè il ſuo piacer naſconde!
Un tanto Padre è la maggior tua lode.

ALLA MEDESIMA
PER IL SUO PRIMO
FELICISSIMO PARTO

SONETTO
CCXXXIV.

Nascea l'eccelsa Figlia. Era Lucina
Al nobil Parto intenta. Amor cingea
L'alma cuna di rose, e la divina
Venere in man le fasce d'or tenea.

Alla Madre regal sedea vicina
Con le Grazie Minerva, e le dicea:
Il tuo grembo fecondo, alta Eroina,
Dal nostro sesso incominciar dovea.

Quanta gloria e virtù quaggiù discesa
Pur in gran Donne sia chi veder vuole,
Miri Isabella, e l'immortal Teresa.

Ben tu Madre sarai poi d'altra Prole
Fra l'armi in campo alle vittorie attesa:
Nasce anche in Ciel dopo l'Aurora il Sole.

ALL'EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR
CARDINALE DI ROCHECHOUART
NEL SUO RITORNO
ALLA CORTE DI VERSAILLES DA ROMA
DOPO L'ACCLAMATISSIMA
SUA PROMOZIONE ALLA SACRA PORPORA
L' ANNO M. DCC. LXII.

SONETTO
CCXXXV.

Battendo avanti te Fama le penne,
  Signor, venisti al Tebro, e su' tuoi passi
  Teco l'onor del Tempio, e teco venne
  Ogni virtù, che agli altri esempio fassi;

E se il valor degli Avi un cammin tenne,
  Dove il guerrier lor Nome eterno stassi,
  Per diverso sentier, che tuo divenne,
  Mostrar volesti come a Gloria vassi.

Ed or che al Franco Ciel, che suo ti noma,
  Dalla ben sostenuta augusta via
  Torni con l'ostro sulla sacra chioma,

Fra tante lodi tue la miglior sia,
  Che al tuo gran Re potea renderti Roma
  Adorno più, ma non maggior di pria.

A SUA ALTEZZA REALE
IL PRINCIPE
DON FERDINANDO
PER LA FELICEMENTE ESEGUITA
PRESERVATRICE INOCULAZIONE
DEL VAIUOLO
NELL' ANNO MDCCLXIV.

SONETTO
CCXXXVI.

Veggendo il ſaggio Genitor ſul Figlio
L'illuſtre prova in ſua ragion ſicura,
Pieno d'eterna luce il regal ciglio:
Perchè, diſſe, tardar sì nobil cura?

Ceda il timor, vinca il miglior conſiglio,
Nè ſi rinnovi la fatal ſventura;
E ben difeſa dall'altrui periglio
Si chiami l'Arte ad emendar Natura;

Tacque, e ſul preparato amabil Pegno
Il medicato filo a deſtar venne,
E il maligno a fugar ſopito ſeme.

Allor tra i plauſi dati al chiaro Ingegno,
E tra i voti, che al Ciel ſcioglican le penne,
Del Padre auguſto trionfò la ſpeme.

A SUA ALTEZZA REALE

L' INFANTE DON FILIPPO

PER LA

RISTABILITA SUA SALUTE

NELL' ANNO M. DCC. LXV.

SONETTO

CCXXXVII.

Filippo invitto, ecco i tuoi dì tornati
Il bel corſo a ſeguir ſu penne d'oro:
Io ſu lor ſpargo lo ſplendor de' Vati,
E la luce miglior prendo da loro.

Vinſero i voti noſtri. Io coronati
Gli guido a te di trionfale alloro.
I tuoi felici giorni in Ciel de' Fati
Sono, auguſto Signor, cura e lavoro.

Invan turbar ne tenta il lieto aſpetto
Vapor nemico. Il noſtro amor non teme.
Dei, voi l'avete ad alte coſe eletto.

In lui vive il ben noſtro; in lui la ſpeme
Vive d'Italia, che tacendo in petto
Il desío d'ubbidirlo aſconde e preme.

ALL' ALTEZZA REALE

DI MADAMA LOVISA

DI BORBONE

DESTINATA

PRINCIPESSA D' ASTURIAS

NELLA SUA PARTENZA DA PARMA

SONETTO

CCXXXVIII.

Tu parti, augusta alta Lovisa: oh quanto
Splendor di Parma teco parte, e viene!
Il tuo grande destin sospende il pianto
Sui nostri lumi, e il nostro duol ritiene.

Che se tu fosti tanta gloria, e tanto
Amor di lei, che patria tua si tiene,
Qual di lei non sarai sostegno e vanto
Sulle belle d'Iberia inclite arene?

Siegui le scritte in Ciel fauste vicende;
Va dove Carlo te a regnar destina,
E de' tuoi Fati degna ove ti attende.

L'invitto Re magnanimo vicina
Alla gran Madre sua formarti intende
Su tanto esempio un'immortal Regina.

PER LA MORTE
DEL REALE INFANTE
DON FILIPPO
ACCADUTA
IL XVIII. DEL MESE DI LUGLIO DELL'ANNO MDCCLXV.

Nell'arrivo del Cadavere di S. A. R. in Parma.

SONETTO
CCXXXIX.

Tanta ſua ſpeme troppo, oimè! tradita
Piangendo fra' ſuoi vedovi ſoggiorni
Così nel fatal dì fu Parma udita
Non d'altro i crin che di cipreſſo adorni:

E in queſta pompa d'alto orror veſtita
Sul fiorir del tuo Regno e de' tuoi giorni,
Ahi! tu delle tue Genti anima e vita,
Padre più che Signor così ritorni?

Ma che? Sei tu, che laſsù ſplendi, e il ciglio
M'empi di rai, dicendo: Io no, non fui
Tutto a voi tolto dal divin conſiglio:

Vivo nei voſtri cor, nei cori altrui;
Vivo, e grande vivrò nel mio gran Figlio;
E voi vivrete me adorando in lui.

L' IMMORTALITA' DEL NOME
NELLA MORTE
DI SUA ALTEZZA REALE
L' INFANTE DON FILIPPO

SONETTO
CCXL.

Va del Tanaro altier ſu i lieti campi,
Volto a Morte un fatal Genio ſevero
Dicea, ſedendo ſopra un nuvol nero,
Rotto dal ſerpeggiar d'orridi lampi;

Colà dal ferro tuo quella non ſcampi
Vita, che vita è di un felice Impero;
Vanne, e dal colpo inaſpettato e fero
Laggiù d'orror profonda orma ſi ſtampi.

Udillo Morte, e conſentirvi il Fato
Veggendo in alto, inſidíoſa venne,
E tornò col regal stame troncato.

Ma da te, Genio reo, che mai ſi ottenne?
Chiudi, ſe puoi, nell'urna il Nome amato;
Della Fama, ſe puoi, ferma le penne.

COMPENDIO DELLA VITA
DEL R. INFANTE
DON FILIPPO

SONETTO
CCXLI.

Nacqui d'Iſpano invitto Re. Dal Fato
Conſorte auguſta in ſulla Senna ottenni.
I Patrj dritti a vendicare armato,
Sommo di guerra Condottier divenni.

Con il Valor, con la Giuſtizia a lato
Molto in campo ſudai, molto ſoſtenni.
Spento il gran Padre, e il mio deſtin mutato,
Quante, oh quante ſperanze a perder venni!

Caro a tutti regnai; nè in picciol Regno
Men grande io fui; Regno, che amabil tanto,
E ne' miei doni fei di me sì degno.

Ed ora, o Morte, per crudel tuo vanto
Tolta già l'alta Spoſa, e il caro Pegno,
Di me che laſci? Il deſiderio, e il pianto.

ALL' ALTEZZA REALE
DEL PRINCIPE

DON FERDINANDO

PER LA SUA
ACCLAMATISSIMA ELEVAZIONE
AL TRONO

SONETTO
CCXLII.

Signor, vinci l'età, che teco il Trono
Giuſta di noi moderatrice aſcende:
Fra i Genj eccelſi, che in tua guardia ſtanno,
Dagli anni il tuo valor null'altro attende.

Quaſi a Morte il fatal colpo perdono,
Poichè così volgean l'alte vicende;
Se all'eſtinto Signor ſuccede in dono
Chi già col ſuo regnar tutto cel rende.

Regna, o FERNANDO; e ſe dal Ciel rapite
Fur tre grand'Alme innanzi tempo a noi, (*)
In nodi eterni or di ſplendore unite,

Deh! ſcritto ſia nei gran decreti ſuoi,
Che quanto tolſe alle tre auguſte Vite,
Signor, tutto s'aggiunga ai giorni tuoi.

(*) *Le Altezze Reali Madama Reale l'Infanta nel 1759., Madama R. l'Arciducheſſa nel 1763., il R. Infante D. Filippo nel 1765., acerbamente rapiti dal Vaiuolo.*

ALL' ALTEZZA REALE
DI

DON FERDINANDO

DUCA DI PARMA EC.
NEI FELICISSIMI PRINCIPJ
DEL SUO REGNO

SONETTO
CCXLIII.

O quarto Enrico, o dei buon Re primiero,
Illuſtre in ogni età, fedele eſempio,
Ben degno in terra d'un eterno Impero,
Che far osò più breve il furor empio;

Deh! ti ſvela a Fernando, al Germe altero
D'un sangue, onde feo Morte ingiuſto ſcempio;
Gran Padre de' tuoi Regni, e gran Guerriero,
Gloria ti moſtri a lui dal ſuo bel Tempio:

Vegga come in te tutte il Genio uniſſe
Le ſublimi virtù, che fer sì chiari
Il forte Achille, ed il prudente Uliſſe;

E poichè i deſtin ſuoi ſono al Ciel cari,
Se in altri il tuo Sully per lui riviſſe,
Tutte da te del regnar l'arti impari.

IN MORTE DELL'IMPERATORE *FRANCESCO I.*

ACCADUTA IL GIORNO XVIII. AGOSTO MDCCLXV.

SONETTO CCXLIV.

Sovraſta ai Regnator l'eterno Iddio;
Ed ecco a funeſtar la Reggia altera,
Francesco la crudel Morte rapío,
Francesco lieto della Nuora Ibera.

Vienna, Europa alto ulular s'udío;
La Gioja nuzíal di pompa nera
S'ammantò; di Giuseppe al sen fuggío
Il Germano Deſtin, che piange e ſpera.

Al Trono eccelſo, e alla capanna umíle
Con egual piè s'accoſta il Moſtro orrendo,
E non già uccide il ſol bifolco vile:

Per la ſua falce anco il Monarca cade;
Chè non val gloria, nè a coſtui tremendo
Furor reſiſte di nudate ſpade.

ALLA SACRA MAESTA'

DI MARIA CAROLINA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE EC.

NEL SUO PASSAGGIO PER MANTOVA

PATRIA DI VIRGILIO

NELL' ANNO M. DCC. LXVIII.

SONETTO

CCXLV.

Portata dalla gemina colomba
Sul cocchio d'or te l'alma Dea precede.
Già ſei dove di Lui grido rimbomba,
Che Manto ir di ſua cuna altera vede.

Sarai fra poco ove all'illuſtre tomba
Partenope ognor grata in guardia ſiede.
Pender colà vedrai muta la tromba,
Che fama al pio Trojano eterna diede.

Dimmi, ti prego, auguſta Auſtriaca Diva,
Poichè il divin ſuo canto in terra tacque,
Chi degnamente fia, che di te ſcriva?

O ſul patrio ſuo Mincio, ov'egli nacque,
Per te rinaſca, o del Sebeto in riva
Per te riſorga, dove eſtinto ei giacque.

ALLA MEDESIMA
PER IL SUO
FELICISSIMO ARRIVO IN NAPOLI

SONETTO
CCXLVI.

Giungesti, Austriaca Dea, dove le sponde
Partenope di fior spargea festosa.
Scosso il sasso fatal, che il frale asconde,
Sentì l'arrivo tuo l'Ombra famosa.

Sorse, e al bel Lauro, che in più verdi fronde
Tutta ringiovenì la chioma annosa,
Rivolta disse: Oh qual su noi diffonde
Miglior luce Imeneo nei Fati ascosa!

Onor di dotte fronti, onor d'Eroi,
Lauro, che all'urna mia sacrò Elicona,
Quanto son grandi i bei destini tuoi!

Vedi a qual alta Dea, vedi a qual Dio
Serbato fosti ad intrecciar corona,
Che bella invidia sei del canto mio!

ALLA MEDESIMA
SOPRA LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO
CCXLVII.

Aprissi l'urna, e folgorò l'interna
Notte, che sul bel cenere sedea;
E l'aurea ricercò luce superna
L'ombra felice del Cantor d'Enea.

Al suo nuovo apparir la legge eterna
Opporsi del destin come potea?
Tu piena il cor della virtù materna
Colà giungevi, augusta Austriaca Dea.

Vedila tutta del tuo Nume accesa
Al verde Lauro alla sua tomba nato
L'alta tromba immortal mirar sospesa,

E dire a te: Deh! perchè mai dal Fato
Maggior Lavinia te fra noi discesa
Con questa a celebrar non fui serbato?

IN MORTE
DI SUA MAESTA' CRISTIANISSIMA
LA REGINA DI FRANCIA
GIA' MADRE AMANTISSIMA
DELLA FU
REALE INFANTA
NOSTRA SOVRANA
ACCADUTA IL DI' 24. DI GIUGNO DELL'ANNO 1768.

SONETTO
CCXLVIII.

Quando tu, Donna invitta, il volo ergevi
Là dove Dio vedendo alma ſi bea,
L'eccelſa Figlia, ahi! quella, che sì brevi
Giorni regnò ſu noi, ver te ſcendea;

E fra cento con lei Genj ſu lievi
Penne diſceſi: Oh! come, ella dicea,
Madre, tu bella torni a noi qual devi,
E qual partiſti dall'eterna Idea.

Me tua virtù formò. Me d'anni acerba
Di là rapì l'alto voler ſovrano,
Dove tanta di me parte ſi ſerba.

Deh! porgi a me la cara auguſta mano,
E del tuo nuovo almo ſplendor ſuperba
Vieni, o nel Ciel non aſpettata in vano.

Fine del Tomo primo.

AVVERTIMENTO.

Eſsendoci pervenuti alle mani, mentre ſi dava opera alla ſtampa di queſto primo Tomo, alcuni Sonetti d'argomento eroico, abbiam giudicato pregio dell' Opera di aggiungerli agli altri, fra cui non ſi poterono a tempo inſerire; e ſi è dato a queſti Sonetti l'ordine cronologico, affinchè ſi vegga dove ci mancarono.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

CARLOTTA AGLAE D' ORLEANS

PRINCIPESSA EREDITARIA

DI MODENA

NELL' ANNO M. DCC. XX.

SONETTO

Quel regal Genio, che di rose adorno
Il biondo crin, battendo i vanni d'oro
Scese sull'alta Senna a far soggiorno
Teco, o gran Donna, dall'eterno Coro,

Or che s'aggira al bel Panaro intorno,
Pur de' tuoi giorni sul gentil lavoro
Veglia, e fa spesso al patrio Ciel ritorno,
Ed ivi i Fati osserva e i pensier loro;

E lassù scorge a tua beltà rispetto
Tener le lunghe etadi, e gli anni tuoi
Giunger sparsi di luce in lieto aspetto;

E l'alma Pianta Estense ornarsi poi
D'altr'ombre e d'altri rami, e'l tronco eletto
Per te nuovo produr germe d'Eroi.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI FRANCESCO D' ESTE
PRINCIPE EREDITARIO
DI MODENA.

In occasione, che l'Autore vide il delizioso Palazzo, e Giardino di Rivalta, nuovamente fatto costruire da S. A. S.

SONETTO

Ben all'invitta Bradamante il vero
Mostrò l'emol di Grecia immenso Vate,
Allor che del magnanimo Ruggiero
Cantò i Nepoti ad ogni tarda etate;

Cento veder le seo chiare onorate
Anime intese al forte oprar guerriero,
Cento produtte all'aurea Pace, e nate
Pei dì felici del commesso Impero;

E tu, ch'or d'ombre e di costrutti marmi
Rivalta illustri, e alle future e gravi
Cure questi begli ozj orni e provvedi,

Gran parte avesti ne' veraci carmi,
Signor, che l'alma or hai piena degli Avi,
Per farti esemplo de' venturi Eredi.

PER LA PRIMA VOLTA
CHE L'ALTEZZA SERENISSIMA
DI ANTONIO I.
DIVENUTO PADRONE
VEDE LE DELIZIE DI COLORNO
NELL'ANNO M. DCC. XXVII.

SONETTO

Queſto, che pareggiar l'opre de' Regi
Più chiare e conte, anzi oſcurar potéo,
Ampio Giardin, che sè d'alteri egregi
Lavori, e il Mondo di ſuo grido empiéo,

L'orror, che Morte ſu lui ſcender feo,
Scoſſo repente da' ſuoi rari fregi,
Par che obbliando omai quanto ei perdéo,
Del ſuo nuovo Signor s'orni e ſi pregi;

E par, che l'acque e i fior più vaghi eletti,
Superbo di ſue prime orme, diſciolga,
E l'ozio di ſue cure eſſer s'aſpetti;

E teme ſol, ch'entro ſua mente accolga
Coſa, e che uſcir dall'alta idea s'affretti,
Che d'eſſer ſolo il grande onor gli tolga.

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

DI ANTONIO I.

DUCA DI PARMA

DEDICA

DEL L. PAPIRIO DITTATORE

DRAMMA PER MUSICA

NELL' ANNO M. DCC. XXX.

SONETTO

Oh ſe di là da Lete oggi ſcendeſſe
Grido a deſtar quelle sì chiare in carte
Del gran Genio Romano ancora impreſſe
Alme, che tante età da noi diſparte,

E lor narraſſe quale in queſta parte,
Che bel deſtino ad obbedirti eleſſe,
A te, Signor, per man d'amabil' Arte
Spettacol di lor opre aureo s'inteſſe;

Credo, che fin nel ſempre lieto e vago
Eliſo anche i Papirj e i Fabj ancora
Te, lor gran Spettatore, udrían con duolo,

Sapendo quale in te d'Eroe s'onora,
Farnese invitto, alta ſpirante immago,
Che ogn'altra oſcura, e te ſomiglia ſolo.

AL SERENISSIMO

REAL INFANTE

DUCA DON CARLO.

Sua Altezza Reale dopo un brieve incomodo di Febbre felicemente rimesso in ſalute ſi reſe alla viſta del Pubblico nell' anno 1732.

SONETTO

Rendi al pubblico amor, di cui ſei cura,
Rendi, o dell'alta ELISA eccelſo Figlio,
Com'aſtro, che per poco a noi ſi fura,
La bella luce dell'auguſto ciglio.

Quanta gente commeſſa al tuo conſiglio,
Del tuo freno ſuperba, in te ſecura
Pave, e s'affanna d'ogni tuo periglio,
E il ſuo timor dai voti ſuoi miſura!

Vieni, e moſtrati a noi, CARLO, che noſtra
Speme e ſalute ſei, di cui non vide
Altro anche Italia più di gloria adorno.

Sol quando il tuo bel volto a noi ſi moſtra,
Pien della grazia de' tuoi ſguardi il giorno
Candido e lieto ſolgoreggia e ride.

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

DI DOROTEA SOFIA

DUCHESSA VEDOVA DI PARMA

SCOPRENDOSI LA STATUA

DI S. GIOANNI NEPOMUCENO

ERETTA DA UN DIVOTO DEL SANTO

SUL PONTE NUOVO DI PARMA

L'ANNO M. DCC. XXXII.

SONETTO

Parma, ecco ſpira in marmo, e a cento pronte
Su penne d'or Grazie del Ciel fa ſegno
L'almo Nepomuceno, e ſul tuo Ponte
S'erge, e dell'onde tue conſacra il Regno;

E mentre fai dintorno ir chiare e conte
L'opre, che il fer di palma e d'ara degno,
Alzan le Ninfe tue l'algoſa fronte,
E bacian l'arco, che gli fa ſoſtegno.

Una v'incide a' piè: Stranier, ben vedi
Chi ſia l'invitto Eroe. Quando ſorgeſſe
Qui ſculto in ſaſſo ſe poi cerchi e chiedi:

Sorſe ai bei dì, ne' quali il nuovo reſſe
Impero, e ſua virtù ne' grandi Eredi
L'alta Sofia col grande eſemplo impreſſe.

ALLA MEDESIMA A. S.

AMMETTENDO ALLA SUA MENSA
UN RELIGIOSO REGOLARE

SONETTO

Grande Sofia, l'alma pietà, che move
Tuo ſpirto, e ſpande ſu noi tanto lume,
Già ricca d'opre non ſapea più dove,
E come il ſanto eſercitar coſtume:

Pur non contento delle antiche prove,
Come di ſua mond'acqua immenſo fiume,
Novi inauditi eſempli, ignote e nove
Arti tentò da farſi in terra un Nume.

Ella ti fe' quaſi obblíar te ſteſſa,
E per ſuo cenno in rozze lane avvolto
Alla tua menſa Uom ſacro al Ciel s'aſſiſe;

E allor fu, che dell'alto onore oppreſſa
Quinci bella Umiltà turboſſi in volto,
Quindi Clemenza e in un Pietà ſorriſe.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI RINALDO I.

DUCA DI MODENA

RITROVANDOSI

COLLE SERENISSIME FIGLIE

ALL' OPERA DI BOLOGNA

L' ANNO M. DCC. XXXIV.

SONETTO

O del mio picciol Ren Ninfe e Paſtori,
Qual veggio gloríoſo eccelſo Duce
Di lieta notte in fra i faſtoſi orrori
Bella di maeſtà diffonder luce;

E quaſi ei di sè poco il Reno onori,
Quai Beltà ſeco peregrine adduce?
Con lor ſon tutti i più vezzoſi Amori,
Tanto in lor ſenno e leggiadría riluce.

E ben potrete dir, che in queſte amene
Rive Spettacol d'ogni pregio adorno
Diede gran luce alle notturne Scene;

Ma fu gloria maggior vantar, che un giorno
Venne a mirarlo dalle patrie arene
L'Eſtenſe Eroe con le tre Grazie intorno.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
BELTRAME CRISTIANI
GRAN CANCELLIERE IN MILANO
PER SUA MAESTÀ CESAREA

SONETTO

Dei felici deſtini arbitre in terra
Virtù e Fortuna al fianco tuo ſi ſtanno,
Saggio eccelſo Signor, cui nome danno
Le cure della Pace e della Guerra.

Virtù le belle vie t'apre e diſſerra,
Che ſul pubblico plauſo alto ir ti fanno;
Fa veder l'altra, che da cieco inganno
Velato il ſuo favor ſempre non erra.

Virtù ti guida, e ſul ſentier d'onore
T'accompagna Fortuna, e delle Genti
Ti viene incontro il meritato Amore.

Vuoi, che il Giuſto confidi, e il Reo paventi,
E l'util ſpeme fai l'util terrore,
Che la comun felicità diventi.

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

FRANCESCO D' ESTE

CHE DEGNOSSI FAR DONO

DEL CORPO DEL SANTO MARTIRE

GIULIO SENATORE ROMANO

A CARLO TALENTI

QUALE IL FECE COLLOCARE

IN UN ORATORIO NUOVAMENTE ERETTO

SONETTO

Eſtenſe invitto Duce, ecco novelle
Sorger Are votive al sacro Pegno,
Che, tuo dono adorato, or dalle stelle
Guarda il tuo fauſto memorabil Regno.

Ghirlande e voti io ſpargerò ſu quelle
Di mia fedel riconoſcenza in ſegno;
Per te queſt'Are diverran più belle
Nel nome tuo d'immortal gloria degno:

Dirò ſovente a' piè del tuo bel dono:
Guerrier di Dio, che coronò la Fede,
Sia l'auguſto FRANCESCO alta tua cura.

Con lui valor, pietà ſiedono in trono;
E all'ombra ſua poſar lieta ſi vede
L'univerſal felicità ſicura.

ALLA MEDESIMA
ALTEZZA SERENISSIMA
IN LODE DELLA CLEMENZA

NELL' ANNO M. DCC. XLV.

SONETTO

Il Dittator, ch'oltre il vietato fiume
Portò le Insegne, e armato venne a Roma,
Benchè potesse del più bel suo lume
Spogliar la Patria, e farla serva e doma,

Non ultimo però fra voi si noma,
Eroi del Tebro, ed in Ciel fatto è Nume:
Gli cinser d'altro che d'allor la chioma
Clemenza, e 'l bel di perdonar costume;

Ed anzi è fama, che l'altier Romano
Genio di libertà baci imprimesse
Sul freno, che reggea l'antica mano.

Ma tu qual sei, ch'il giusto antico Trono
Premi degli Avi, e te suo vero elesse
Esempio di regnar grazia e perdono.

ALLA MEDESIMA
SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

Superba ancor fra l'aste in Campo armato
Gloria risiede, e fra i vessilli onore;
Ma se poi vien, che fughi ira e furore
Clemenza, e al Vincitor si ponga a lato;

Oh quale ai crin di bei sudor bagnato
Corona cinge d'immortal splendore!
Ir fallo pari a' Dei di sè maggiore
D'opre di pace e di pietade ornato;

Chè più si pregia, che adeguare al piano
Cittadi, e incatenar Genti straniere,
Porgere ai Vinti la pietosa mano;

E vincere sè stesso, e le guerriere
Ire feroci, e 'l cieco orgoglio insano,
E le ragioni di vittoria altere.

PER IL GLORIOSISSIMO NOME
DI FERDINANDO VI.
CELEBRATO L'ANNO MDCCLVI.

SONETTO

Là nel ſuo Tempio i gran FERNANDI Iberi
Sculſe in marmo la Gloria. Eterno ſpira
Laſsù ciaſcuno antichi onor guerrieri,
Ciaſcuno eſempj, in cui pietà s'ammira.

Ancor grato ai magnanimi penſieri
L'Amor dei Regni intorno lor s'aggira,
Ancor rammenta i fortunati Imperi,
E col Deſtin, che li rapì, s'adira.

Ma poichè, invitto Re, che il Nome loro,
E tutte in te le lor virtù rinnovi,
V'impreſſe il tuo con immortal lavoro,

Par, che aſſiſa al tuo piè mirar le giovi,
Come per te tornando un ſecol d'oro
Ai priſchi tempi fanno invidia i nuovi.

ALL' OCCASIONE

DI VENIR DECORATO

CON PUBBLICHE CERIMONIE

IL SIGNOR INFANTE

DON FERDINANDO

PRINCIPE ERED. DI PARMA

DELLE INSEGNE DEGLI ORDINI

DI S. M. CRISTIANISSIMA

NELL'ANNO M. DCC. LXII.

SONETTO

Schiera bella nell'armi apre il ſentiero,
Che guida al Tempio alteramente ornato.
Grave e ſpirante in un valor guerriero
Precede eletto equeſtre ſtuolo armato.

La grand'Alma real nel volto altero
Del Padre è tutta, e il nobil Pegno amato
Moſtra nel viſo amabilmente fiero
Da qual auguſto invitto ſangue è nato.

L'almo Paſtore, e i ſacri ſuoi ſeguaci
Comincian l'alto rito. Il Tempio intorno
Fra bei concenti arde di liete faci;

Di plauſi e voti tutto il Ciel rimbomba;
E così torna il gran FERNANDO adorno
Del patrio onor dell'immortal Colomba.

AL GLORIOSISSIMO NOME
DI S. A. R. L'INFANTE
DUCA FERDINANDO
FESTEGGIATO IN PARMA
L'ANNO MDCCLXVIII.

L'Autore induce Manto, celebre Divinatrice, da cui Mantova ebbe il nome, la quale comparisce in sogno, e parla a Parma, alludendo all'acclamatissimo brieve soggiorno, che fece S. A. R. in Mantova, ed insieme alle desiderate sue felicissime Nozze.

SONETTO

Nascea su Parma il giorno. I sogni allora
Son lingua degli Dei. La fatal Manto
Apparve, e disse: Io sì felice Aurora,
Parma, vo' teco celebrar col canto.

Me Fernando onorò di sua dimora.
Le Grazie avea dei cuor vittrici accanto.
Se l'alto Nome suo da te s'adora,
Forse avrai sola d'adorarlo il vanto?

Suona caro e immortal sulle mie sponde.
Ma qual Dio scende in me? Non parlo invano.
Tutto ai comuni voti in Ciel risponde.

Veggio Imeneo . . . Non è il bel dì lontano.
Più dir non oso. Il Fato ancor nasconde
Sotto il sacro suo velo il grande arcano.

INDICE
DEL TOMO PRIMO.

SONETTI EROICI.

FINE.